Niccolò Machiavelli

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

GLI EDITORI

AI

LORO ASSOCIATI.

Nella Prefazione al Guicciardini noi abbiamo brevemente dimostrato che ottimi insegnamenti trar possono dall' Istoria i Reggitori de' popoli non meno che i grandi Condottieri degli eserciti. Questi insegnamenti però ancor più facili, dilettevoli e fruttuosi esser sogliono, allorchè con nitidezza di stile, con ingenua eloquenza e con filosofica perspicacia presentati vengano da un Genio sublime, che saputo abbia penetrare sin al cuore, per così dire, dell' Istoria stessa, scoprire i più segreti motivi delle rivoluzioni, calcolarne le circostanze, dalle vicende de' passati secoli predir quelle de' futuri, e finalmente bilanciando il tutto colla natura dello spirito umano, e colla propria esperienza nata e cresciuta nel vortice de' pubblici e pericolosi affari, formar quasi una scuola od una scienza, che ammaestri ad un tempo i seguaci di Marte, e i sommi Magistrati. Tanto fece appunto Niccolò Machiavelli, che

frammezzo anche all' urto di prepotenti pregiudizj, ed all' orrore di civili discordie ardì spargere il primo vivissima luce sulla Politica, e sulla Tattica; e le opere del quale corsero gran tempo per le mani di tutti lette, approvate, e stampate in più luoghi, e persino in Roma dedicate al Papa, senzachè alcuno pensasse, non che osasse, di dirne male. *Quest' opere vengono ora da noi ristampate colla presente edizione, la quale, osiam dirlo francamente, sarà e la più compiuta, e la più corretta di quante fin ora fatte ne furono.*

I doveri però di una verace ed ossequiosa gratitudine vogliono che da noi venga qui renduto un ben giusto omaggio ai nomi di Daniele Felici *Consigliere e Ministro degli Affari Interni della Repubblica Italiana, e di* Alessandro Tassoni *Ministro della stessa Repubblica presso S. M. il Re di Etruria, amendue*

» . . . . alteri spegli
» Di bontà integra, e fidi lumi e chiari
» D' invitta cortesia

egregj, e veri Italiani, che fra le gravi, e moltiplici incumbenze del Magistrato sanno dar luogo alle cure gentili delle Scienze e dell' Arti Belle; a promovere le quali essi pure contribuiscono col loro esempio e col loro favore. Ad essi pertanto noi siamo debitori delle moltissime lettere di Machia-

velli, che verranno per la prima volta pubblicate in quest' edizione, tutte assai importanti sì per lo stile, che per le materie diplomatiche, su cui s' aggirano, e delle quali a più opportuno luogo renderemo ragione.

A questo maggior compimento delle opere di Machiavelli l' altro pregio pur s' aggiunge in quest' edizione, quello cioè di una diligente ed esatta correzione. Il testo dell' edizione di Livorno colla data di Filadelfia 1796, *che fu reso alla più perfetta lezione mercè la giudiziosa sollecitudine del chiarissimo Cav. Giovambattista Baldelli, e che meritamente primeggia fra i testi di tutte le altre edizioni di Machiavelli, fu da noi, per quanto ci fu possibile, specialmente seguito. Non abbiamo tuttavolta ommesso di collazionarlo di continuo coll' edizione fatta in Firenze nel* 1782., *edizione, la quale, comechè macchiata di qualche difetto, voleva non di meno consultarsi, perchè fu da' suoi editori* realmente riscontrata sopra i Mss. originali. *Nelle correzioni però abbiamo noi pure costantemente tenuto a riscontro l' edizione della* Testina, *così detta per esservi sopra i frontespizj delle diverse opere il ritratto dell' autore a mezzo busto, che fu fatta nel* 1550, *secondo l' Haym ed altri, in Roma, ma a sentimento del Cav. Baldelli in Ginevra, e che meritò d' essere citata dai Compilatori del Vocabolario della Crusca.*

Fra i molti Elogi che scritti furono di Niccolò, abbiamo scelto noi ancora quello del già lodato Cav. Baldelli, perchè scritto con talento filosofico, ed in cui non solo hanno luogo i fatti istorici relativi alla vita civile del Machiavelli, ma con profondità di sapere vi sono analizzate le sue Opere, onde aver sott' occhio, come in un quadro, il vero spirito di esse. *Nell' ordine abbiamo pur variato da tutte le altre edizioni, ristampando per le prime quelle opere, che ci sembrarono più interessanti, e più atte a far ben tosto spiccare il carattere dello stesso Scrittore. Machiavelli insomma appare in questa nostra edizione corredato di tutti que' pregi, che degni sono di lui, e molti de' quali indarno si cercherebbero in tutte le antecedenti. Noi proviamo così una dolce e ben giusta compiacenza nel vedere non solo superati omai tutti gli ostacoli, che da principio sembravano opporsi alla nostra impresa; ma portata eziandio la serie stessa delle nostre edizioni oltre il quarantesimo quarto volume. Un coraggio ancora maggiore, ed una più assidua attività noi svilupperemo in avvenire. Vivete felici.*

Giusti, Ferrario, e C.°

ELOGIO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SCRITTO DAL CAVALIERE

GIO. BATTISTA BALDELLI.

Animadverto in quam periculosum iter processerim.

Val. Max. Lib. iii. Cap. vi.

ELOGIO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Firenze, non meno che tante altre Repubbliche, nelle sue intestine discordie vedesi macchiata dal vizio dell' ingratitudine verso que' sublimi ingegni che con le opere, o con gli scritti, pace, libertà e vita per lei tal volta sacrificarono; ma pure convinta dagli eventi felici delle loro imprese, o dei loro consigli, ella rendè alla memoria di molti suoi concittadini eterni tributi o con l' eloquenza, o con lo scalpello. Ma il Machiavelli non vide, se non fino ai dì nostri, alcun segno d' onorata riconoscenza.

Era sino dal secolo XIV rinata la bella letteratura, ed avea già l' Alighieri creata l' Italiana poesia, ringentilita poi dal Petrarca, ed il Boccaccio condotta aveva la prosa a quel grado d' eleganza, d' armonia, e di

numero, di cui la dolcissima nostra favella sembrò capace. Molti ingegni, animati da Sovrani emoli d'Augusto, spianata avevan la via dell' umano sapere a quelli del secolo del Machiavelli; e il Poggio, Iacopo d'Angelo da Scarpería, Cristoforo Buondelmonti, Ciriaco Anconitano, e Giovanni Torelli, dai loro penosi e lunghi viaggi, di codici preziosi tornarono ricchi in Italia. Così gloriose spedizioni, e conquiste, più care ai Sovrani d'allora di quelle dei Regni, si facevano ad onore delle lettere, allorchè fatta schiava la Grecia, nuovamente eccitò il sapere nel seno della sua docile ed ingegnosa rivale: e se al dire d'Orazio

Græcia capta, ferum victorem cœpit et artes
Intulit agresti Latio . . . . . .

e preparò così l'aureo secolo d'Augusto; Costantinopoli soggiogata dagli Ottomanni rendè immortale il secolo di Leone; e gli Argiropoli, i Gemisti, i Giorgi da Trebisonda furono i nostri Tirannioni, i Filoni, e i Carneadi.

Recando essi a noi la cognizione della greca favella, la traduzione, l'interpetrazione, e la correzione dei greci Scrittori, aprirono all' Italia feconde sorgenti dell' attica scienza, che a larga mano sparsero i Poggi, i Grisolori, Enea Silvio, il Platina, il Biondo, il Filelfo, il Poliziano, e tanti altri. E per eccitare viepiù negl' Italiani ingegni l'emulazione, comparve l'arte, poco

men che divina, della stampa, che assicura e rende eterne le fatiche dei dotti.

Men rozza era la Storia, la maestra della vita, fino dal secolo precedente, come si legge in Paolino di Piero, in Dino Compagni, ed in Giovanni Villani, che possono chiamarsi i restauratori di quel genere di pittura politica della società, che ci trasmette i principj, l' ingrandimento, e la decadenza delle Nazioni, e che dipingendoci il bene, ed il male c' istruisce ugualmente. Anche il Dandolo in Venezia emulo del Villani, ed altri Istorici sparsi nel resto dell' Italia, parea che apparecchiassero al secolo XV una plausibile foggia di scrivere le gesta degli uomini e dei governi; ma i Ranzani, i Palmieri, i Patrizi, i Corj, i Beccadelli noti sono soltanto alle biblioteche fastose, ed agli esatti eruditi. Si eccettui per altro da questi Enea Silvio, sollevato dal solo ingegno alla Tiara, per l' elegante Istoria de' tempi suoi, e Bernardo Giustiniani chiamato il padre della veneta istoria. Anche il Poggio, e Lionardo d'Arezzo scrissero l' Istoria della Fiorentina Repubblica, di cui erano segretari; ma sebbene accurati molto, ed eleganti, furono privi di quella filosofica energía, e di quell' acutezza che indaga e distingue le cagioni; che risale alla sorgente dei fatti per isceglierne i più istruttivi, e formarne sugose e profonde lezioni. Abbagliati inoltre da vana e puerile ambizione, parea che emular volessero i

Livi, i Taciti ed i Sallusti, scrivendo in latino linguaggio. Furono essi imitati da tutti i letterati d'allora con perniciosa ambizione; perchè ritardò in parte i lieti progressi, che far poteva in quel secolo di bell'ingegni fecondo l'Italiana prosa e poesia.

In sì felice rinnovellamento delle umane cognizioni, oltre la perfezione dell'Istoria, parea che mancasse all'Italia la gloria d'esser la creatrice della Politica, che, al dire di Plutarco, è l'arte di reggere e governare un' estesa riunione d'uomini: arte, che costituisce la forza degli stati, che gli dirige nella loro condotta e nei loro principj; che gli mena alle guerre o alle paci, che gli solleva nell' interne discordie e nelle pubbliche disavventure: arte conservatrice e perspicace, che legge nell'avvenire, e che animata dalla virtù, può ritrarre gli stati dal precipizio, nel quale tentano di sommergergli l'ignoranza, l'ambizione, e più ancora le viziose passioni degli scostumati membri, che gli compongono.

Ecco dunque all'Italia il creatore della Politica, lo scrittore filosofo dell' Istoria, l'uomo grande, che rinascer fece il genio di coltivare la propria lingua; che propose modelli di un robusto, preciso ed amenissimo stile, l'emulo di Tacito, l'imitatore di Terenzio, il comentatore di Livio; ed ebbe Firenze la gloria di darlo all'Italia in Niccolò Machiavelli.

Nacque egli d'illustre prosapia (1) il 3 di maggio del mille quattrocento sessantanove. Si cercano indarno le notizie della sua prima età, e solo sappiamo, che Marcello Virgilio lo diresse negli studi (2); che se noti ci fossero i primi suoi progressi nella letteraria carriera, potremmo forse ammirarlo, e proporlo come modello delle istituzioni dei giovani: se pure il nutritivo e abbondante alimento, che l'uomo forte so-

---

(1) La famiglia dei Machiavelli fu delle più cospicue della Fiorentina Repubblica. Erano i suoi antenati Signori di Montespertoli, e sino dal 1283 cominciarono a distinguersi in Firenze. Questa famiglia ebbe dodici Gonfalonieri di giustizia, primaria dignità di quella Repubblica, e cinquanta Priori. Il nostro Niccolò nacque da Bernardo di Niccolò Machiavelli morto nel 1500, che fu giureconsulto e tesoriere della Marca, e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi, che si distinse come singolare coltivatrice delle lettere e della poesia, la quale Bartolommea sposò Bernardo nel 1458. Niccolò loro figlio sposò Marietta Corsini, dalla quale ebbe cinque figliuoli, Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere di Malta, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci, madre di quel Giuliano, che molte notizie ci ha lasciate relative al Machiavelli in un Priorista esistente nell' Archivio dei signori Ricci di Firenze, e pubblicato, per ciò che riguarda il Machiavelli, da Iacopo Gaddi *de Scriptoribus*. Il ramo del Segretario terminò in Firenze in Ippolita Machiavelli maritata a Pier Francesco de' Ricci nel 1608. L'altro ramo dei Machiavelli, agnato a quello del Segretario, terminò in Francesco Maria marchese di Quinto nel Vicentino, morto in Firenze nel 1726. L'arme loro era una croce azzurra in campo bianco con un chiodo in ciascun angolo della croce. (Alb. de' Mach. di Lorenzo Moriani presso il sig. Gaetano Cambiagi. Ammirato, Fam. nob. fior.)

(2) (Pauli Jovii Elogia. Bas. 1596 pag. 104.)

stiene e invigorisce, non divenisse talvolta all' uomo di debole costituzione pernicioso e contrario.

Nato in libera città, si educò da sè stesso per quegli studi, che poscia lo renderono utile alla sua patria. Gl' Italiani d' allora occupavansi nel ricercare i preziosi codici, che il sapere dell' augusta antichità racchiudevano, conservati dall' ignoranza, come la scintilla cui nasconde la selce, finchè la mano industre non la trae fuori per applicarla al comune vantaggio: ma il Machiavelli fu il primo ad applicare all' utile degli uomini i solidi e profondi precetti, che gli antichi abbondantemente sparsi avevano negli scritti loro.

Fu la Repubblica, cui egli apparteneva, il primo oggetto delle sue cure. Deplorando di vederla avvilità da leggi fiacche e inefficaci, turbata da sanguinose discordie, priva affatto di quegli eroi, che la sostengano e la sollevino, spogliata di quelle passioni, che formano gli animi grandi, e di quelle virtù, che Atene e Roma illustrarono, e renderono gloriose; non credè di soddisfare all' obbligo di buon cittadino, che con la patria contrasse in virtù de'natali, studiando soltanto i vizi de' tempi suoi, ed offerendole uno sterile sentimento di dolore e di compassione; ma acceso dall' entusiasmo dell' amor della patria, sforzossi estirparne fin dalle radici i vizi con le opere, con gli scritti, coi consigli e con gli esempli. L'ave-

re immaginato un sì sublime disegno, l'uguaglia ai Soloni ed ai Licurghi; imperocchè tali imprese non si debbono giudicare dagli eventi; ma per rendere immortale l'uomo grande, basta l'aver esso immaginato sì grandioso concepimento, e indicata, agevolata, e battuta la via per giungere a quello scopo sublime.

Conoscendo il Machiavelli che la più salda base d'una Repubblica è la virtù, il buono esempio e l'istruzione in chi dee governarla; quindi, allorchè Firenze ebbe ricuperata la libertà, compose i Discorsi per istruzione dei più qualificati Fiorentini, su i quali balenava un raggio di speranza, che gli annunziava della patria utili cittadini e sostenitori. Gli riuniva negli Orti Oricellari (1) già divenuti per opra sua nuovo Liceo della dotta Atene. In questi Discorsi con ordine lucidissimo e con filo-

---

(1) Furono celebri questi Orti Oricellari in tutta l'Italia: Bernardo Rucellai, grand'istorico e gran cittadino, si servì di Leon Battista Alberti primo restauratore della buona architettura per adornarne l'abitazione, ed ivi raccolse preziosi monumenti d'antichità. Ne abbellì alla greca usanza i giardini con vaghi boschetti, e con ameni ed ombrosi passeggi. Quivi accoglieva, e trattava i forestieri bramosi d'ammirarlo; e quivi ristabilì l'accademia Platonica decaduta affatto dopo la morte di Lorenzo de' Medici suo stretto congiunto. I suoi figli emularono il padre nel proteggere i dotti e le scienze, ma ancor più si distinsero per la stretta amicizia che gli unì col Machiavelli. (Rer. Italic. Script. Flor. 1770 pag. 771. Nardi, Stor. Fior. Lion. 1582 pag. 177.)

sofica precisione espresse quanto imparò per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo e degli uomini, e specialmente dei politici ravvolgimenti dei governi antichi e dei regni; e se conobbe il pericolo di calcar nuova strada, l' amore del pubblico bene lo fece con petto forte sprezzare i privati riguardi, e l' invidiosa calunnia. Volle eccitare alla gloria i capitani e i cittadini datori delle leggi, mostrando il glorioso destino delle antiche Nazioni, dei Regni, e delle Repubbliche, paragonandole con quelle dei suoi tempi, e dipingendo le gesta degli eroi. Fece nella Politica ciò che nelle scienze fisiche e naturali dei filosofi suole operarsi ai dì nostri, consultando cioè la natura su i fatti; sull' esame di questi appoggiò le spiegazioni, dal risultato delle quali nascono i sistemi.

Fra tutti gl' Imperi, dei quali la storia ci ha trasmessa la memoria, sembrò al Machiavelli che l' esame dell' ingrandimento di Roma fosse la più copiosa sorgente, ove attingere i suoi luminosi e magnanimi esempi; perchè Roma da deboli principj, e formata sin dalla cuna da mal composta moltitudine, a poco a poco ne surse, quindi s' ingrandì, e il mondo tutto alle sue leggi ridusse. Conosceva che i corpi morali come i corpi fisici debbono il loro vigore all' armonioso complesso delle parti che li compongono, ed alla robusta e salda tempra delle lor membra; laonde convenir non poteva

nè con Livio, nè con Plutarco, che l'ingrandimento di Roma dovuto fosse all' incostante fortuna; ma con filosofico acuto sguardo ei vide Roma ingrandirsi, perchè regolata da migliori leggi, perchè più militar disciplina e più religione avea degli altri popoli; e nelle storie di Tito Livio, che trasmessi ci hanno i bei tempi della Repubblica, ad una ad una cercò le ragioni di sì rapidi e portentosi progressi. Da quelle storie trasse il soggetto dei suoi Discorsi, ove cominciò ad esaminare i principj d'ogni governo. » Vide gli stati retti o dal principe, o dagli ottimati, o dalla moltitudine «; osservò come tali governi, buoni per sè medesimi, facilmente posson corrompersi, » perchè il principato può divenire tirannide, gli ottimati diventare lo stato di pochi, e il popolar governo in licenzioso convertirsi«; e rivolgendosi all'origine dello stato sociale, mostra come questi governi vi si stabiliscano, vi degenerino, vi divengan viziosi, e quindi si spengano a vicenda, e come le società lungamente oscillerebbero in così fatte rivoluzioni, se spesso da tali convulsivi sforzi indebolite non soggiacessero sotto il ferro di un feroce vicino. Rigetta come facili a mutarsi i governi semplici, soggiungendo che un ordinatore di Repubblica dee stabilirvi un governo misto partecipante dei tre, come Licurgo il fece a Sparta, Romulo a Roma, e non popolare or-

dinarlo come Solone in Atene, che stabilita vide ai suoi dì la tirannide di Pisistrato.

Mercè di tali esami e di tali principj il Machiavelli, benchè l' Europa di tal governo niun modello avesse ai suoi tempi, fu il primo fra i moderni politici a riguardare un governo misto come il solo convenevole ad un popolo corrotto, come il solo capace d' accordare quella dose di libertà compatibile con le umane passioni; governo, che stabilì la felicità d' una colta Nazione d' Europa, encomiato da tutti i savi e non entusiasti politici, e che l' ha inalzata già da gran tempo a quella opulenza e cultura, che la rendono oggetto d'ammirazione e d' invidia. Tali vantaggi potrebbero però divenire sorgente della sua decadenza, se non conserverà quel santo e profondo rispetto alle sue leggi, rispetto, che il Machiavelli, a norma di Tacito, inculca per qualunque governo.

Da questi generali principj s'incammina all' esame di quelle istituzioni, che grande e mirabile fecero la Romana Repubblica. Mostra come il coraggioso Romulo contribuì col guerriero valore a preparare la pace necessaria a Numa per ordinare e civilizzare lo stato; come il bellicoso Tullo, ed Anco apprezzatore egli pure della pace, le militari virtù dell' uno sostennero, e conservarono le civili e religiose virtù dell' altro; come queste s' accrebbero col benefico influsso di due ottimi Principi; come l'orgo-

glio e la tirannide di Tarquinio stabilirono quella libertà assodata poi dall' eroica virtù di Bruto; come il Senato d' amico e sostenitore del popolo ne divenne quasi il tiranno; dal che nacquero quei tumulti, che procurarono il tribunato alla plebe, che nel suo incominciamento era l' egida della sua libertà. Passa inoltre a mostrare come il sacrosanto rispetto per la religione e pel giuramento impedì i funesti effetti delle popolari discordie, e come lungamente mantennesi quell' equilibrio fra gli ordini dello stato, che gli rendè perspicaci nel giudicare, e acerrimi difensori dei diritti loro, senza che ciò escludesse l' obbedienza alle leggi, ed il rispetto pei magistrati.

Utili e saggie sono le osservazioni ch' ei fa sui dì felici di Roma, ma più profonda istruzione ritrae dalla storia di quella trionfante Repubblica, allor quando esamina che i vizi che la corruppero, vendicarono le conquistate Nazioni:

Gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Mostra il Machiavelli come gradatamente si perderono quegli aurei, semplici, vigorosi costumi, e come dalla mollezza ne nacque il lusso, dal lusso la cupidigia di possedere, e quella d' usurpare; passioni, onde insorsero gli odj e le divisioni; quindi le guerre intestine, le ingiustizie, le fraudi, l'ambizione nei grandi, il privato vantaggio sostituito al ben pubblico, all' amor della

patria, al timor delle leggi, al rispetto per le cose divine. Effetti tutti, che spensero affatto ogni primiera virtù, e ridussero l'Impero a lacrimevole servitù. » Servitù ne-
» cessaria, perchè ove è tanta la materia
» corrotta, che le leggi non bastano a fre-
» narla, vi bisogna ordinare con quella
» maggior forza qual è una mano regia,
» che con la potenza assoluta ed eccessiva
» ponga freno all'eccessiva ambizione e cor-
» ruttela dei potenti. «

Dallo stato interno della Repubblica passa all' esame delle sue istituzioni guerriere. Vede come i Romani con instancabile e severa disciplina gli altri popoli soggiogarono; come le conquiste furono utili ai Romani, trovando sempre nella guerra onde nutrire la guerra; come con la tolleranza, con la magnanimità, e con la giustizia si procacciarono nelle conquiste amici ed alleati, e non nascosti nemici o vili schiavi. Esamina poscia come il lusso di Roma ed i trionfi portarono nei generali e nelle armate la corruzione; le quali armate, obliata la patria loro, la immolarono all'audacia e alla cupidigia dei capitani. Da questi esami ne deduce quei precetti utili a chi governa, opponendo le antiche virtù di Roma ai vizi d'Italia, e sugli abbagli e sulle sventure del più vasto Impero fonda le regole per guidare gli uomini.

Non seguirò il Machiavelli in quel vasto codice dell'arte di governare; osserverò sol-

tanto ch' egli infiamma il lettore con gli esempli delle somme virtù; ch' ei solo fra i moderni agguaglia C. Tacito per penetrare nel tortuoso laberinto del cuore umano, ove cerca tutti i fili e tutte le molle delle passioni, e insegna come contenerle, dirigerle e soffocarle. Quindi non è agevole il giudicare se la posterità debba più a Tito Livio per la storia ch' ei ci trasmise, o per i sapienti discorsi, che essa fe' nascere. Il Machiavelli non cadde negli abbagli del maggior numero dei filosofi, che dopo di lui corsero la carriera politica, i quali fabbricatori di fantastici sistemi, vogliono sottoporre l' uman genere alle loro vane speculazioni; compiacendosi di effigiare gli uomini quali gli vorrebbero, non già quali sono: ma conoscendo il Machiavelli la nostra natura, e le umane affezioni, contemplò l' uomo qual è, e a lui propose le leggi e le istituzioni, che un vasto impero renderono grande e felice.

Volendo proseguire però l' intera riforma del sistema politico della sua Repubblica, conobbe quanto le buone leggi inutili sieno, se non vengono difese dall' esterne e dall' interne aggressioni. Sapeva inoltre quanto contribuisca alla quiete, e alla pubblica prosperità una bene ordinata milizia, e quale civile virtù necessaria sia in chi giura di morire per difendere la patria, » giacchè » vedeva che le buone milizie sole mantengono » gli stati bene ordinati, e che tal

» volta i non ben ordinati per virtù loro
» sostengono. «

Quindi mirar non poteva con occhio tranquillo quanto in Italia e nella patria corrotte fossero allora le militari discipline. I Principi Italiani erano accesi di smisurata rabbia d'invadere e d'usurpare e di vendicarsi, non già con mire vaste ed eroiche, ma col raggiro, con la simulazione e coll' insidia; e passando nelle lascivie e nell' ozio i giorni loro, sdegnavano affatto il mestiere dell' armi, e lo affidavano a mercenarie schiere, e ai condottieri. Erano i condottieri d'ordinario persone d'oscuri natali, che corsa avevano la carriera dell' armi, i quali assoldando le più scostumate e dissolute genti d'Italia, vendevano queste mal composte ed inesperte milizie a chi intraprendea la guerra. Combattevano queste senza amore per la gloria, senza interesse o affezione per chi le assoldava; talchè vedevasi il più delle volte deciso il destino degli stati, e delle provincie dalla sola malizia o dal raggiro, senza che il valor militare spargesse goccia di sangue trai combattenti. Ridotti i condottieri dalla pace all' indigenza, ricorrevano, per sussistere, ai saccheggi, alle rapine, tradivano le città ed i regni, e molti tra loro per questo obbrobrioso sentiero acquistavano potenza e stati a spese di chi gli avea nudriti, e a suo danno esercitati nell' armi. Verso la fine del XV secolo era più gravemente af-

flitta da tai flagelli l'Italia, che oltre all' interne piaghe soffriva i danni che le arrecavano le armate straniere.

Scrisse dunque il Machiavelli i sette libri della Guerra per rendere all' Italia l' antico splendore guerriero, per riaccendere l'onor militare, e farle proscrivere quelle mercenarie milizie, cagione di debolezza e d'afflizione. Ammiratore al solito dei conquistatori del mondo, trasse da quelli i veri precetti di questa utile disciplina. Senofonte, Polibio, Tito Livio e Vegezio furono i maestri suoi, e primo frai moderni determinò come aver si potea un' armata, che dannosa non fosse alla libertà d' uno stato. A tale oggetto propone, che la difesa della patria venga appoggiata ai cittadini, consigliando che non facciasi dell' armata un corpo staccato dalla società cui difende; altrimenti i difensori dei cittadini divengono odiosi ai cittadini medesimi, e quindi spinti da altri interessi si vendono al capo ambizioso, che corrompere, o comprare gli seppe. I Pretoriani stabiliti per incatenare la tumultuante plebe Romana, e che d' appoggi del trono ne divennero i distruttori, quando scuoprirono *l' arcano dell' impero*, lo confermarono in tale opinione; e perciò propone milizie civiche, o volontari cittadini, i quali, dic' egli, avranno il sentimento d' onore, ed ameranno la patria senza nuocerle, perchè offendendo la patria, offenderebbero sè stessi; ed in

tal guisa Roma libera visse quattrocento anni, Sparta ottocento. Vide inoltre, che le armate permanenti sono perniciose agli stati, perchè non si può sempre far guerra, nè posson quelle pagarsi senza rovinose imposizioni, che alienano i sudditi, nè licenziarsi senza cimentare il più delle volte la pubblica tranquillità.

L'invenzione della polvere, e delle artiglierie parea che ai tempi del Machiavelli avesse cambiate affatto le militari ordinanze, e che combatter facesse ad armi uguali la debolezza e la forza. Quindi l'eroe era condannato ad essere spento dal vile; ed alla fisica forza d'impulsione nella battaglia si sostituì l'impavido valor morale, che aspetta al suo posto le ferite, e la morte. Ma se tale invenzione cambiò in parte gli esercizj, le difese, l'evoluzioni, gli attacchi, e le fortificazioni delle piazze, il Machiavelli mostrò all'Italia sbigottita da tali armi portate nel suo seno da Carlo VIII come resistervi coll'antica guerriera virtù, e come adattare la Romana tattica ai moderni tempi. Egli insegnò pure alla sua nazione come coprirsi da quelle nuove folgori artifiziali, come vincere con quelle, e come adoperare tali spaventevoli istrumenti di distruzione. Volle correggere da un altro abuso l'inesperta Italia, che ponea la sua salvezza contro gli aggressori nemici su gli uomini d'arme a cavallo, dimostrando che il nervo delle armate sono le fanterie, la

cui bontà dipende dagli esercizj militari che le rendono atte ai disagi, dall'ammaestrarle nel maneggio dell' armi per rispingere e spegnere l' inimico, e dall' accostumarle a mantenere l' ordine e la norma nel camminare, nel combattere e nell' alloggiare. Niuna parte egli trascura delle militari istituzioni, e ricavare ne possono le più importanti lezioni i capitani e i soldati, mostrando ai primi quanto utili sieno le concioni agli eserciti, perchè, dic' egli » il » parlare leva il timore, accende gli animi, » cresce l' ostinazione, scuopre gl' inganni, » promette premi, mostra i pericoli, e la » via di fuggirli; riprende, priega, minac» cia, riempie di speranza, loda, vitupe» ra, e fa tutte quelle cose, per le quali » le umane passioni si spengono o si ac» cendono. «

Tali furono i precetti, che scrisse a vantaggio della misera Italia, fatta già vituperio del mondo nella militare disciplina, com' egli dice; nè a colpa di lui potrà giammai attribuirsi, se ella non rivide i suoi Scipioni, i suoi Cammilli e i suoi Metelli, giacchè in tutti i tempi chi vorrà aspirare ad imitarli e seguirli nel cammin della gloria, troverà nei militari precetti del Machiavelli la vera guida, che condur possa gli eroi (1).

---

(1) Il conte Algarotti, nelle sue lettere sopra la scienza

E per additare ai pusillanimi e molli Principi dei suoi tempi, che praticabile era la militar disciplina, di cui egli addita i canoni e la norma, propone coll' aureo stile di Giulio Cesare il modello d' un gran capitano. Ed ecco i fatti e le gesta di Castruccio. Mostra come esso da oscuri natali ascese al grado d' eroe; come si svilupparono in lui i germi delle virtù colla lettura d' antichi esempli; come acquistò vigore nei maschj esercizj, e fama col suo valore; come superò gli ostacoli con la costanza; come adorare dalle armate si fece, guidandole alla battaglia, dividendo con quelle i disagj, i pericoli, la prospera e l' avversa fortuna; come tante virtù l' avrebber portato a signoreggiare sull' intera Toscana, se l' invida sorte spento non avesse l' eroe nell' atto di raccogliere la palma dei suoi militari trionfi; » eroe, com' egli dice, che se avesse avuto » per patria la Macedonia o Roma, avrebbe » senza dubbio superati e gli Scipioni, e i » Filippi. »

L' umana debolezza, strettamente collegata con la smoderata e vantaggiosa idea di noi stessi, creder ci fa lontani dai mali che afflissero gli altri; quindi è che l' esperienza e le disgrazie degli altri popoli nulla curiamo, precipitandoci ciecamente nelle

---

militare del Segretario Fiorentino, ha meglio d' ogni altro rilevati i meriti de' suoi militari sistemi.

stesse voragini, che inghiottirono gl' inesperti, e non reflessivi nostri antecessori.

Il Machiavelli, conoscitore degli uomini, penetrato da tal verità, vedeva che inutilmente faticato avrebbe a rendere migliori i suoi concittadini, se non additava loro quanto tali cambiamenti erano necessarj. Frutto di tali benefiche cure furono l' Istorie sue Fiorentine, ove con energici tratti espresse le sventure degli avi per utile dei nipoti. Figlio di libera città, osservata l' avea afflitta da continui cambiamenti per lo passato, ed anco ai tempi suoi vedevala ora schiava, ora libera; e stanca sempre della servitù, incapace di libertà, ora porgere il collo alle catene, ora frangerle con convulsivo e prolungato sforzo, e ritornare finalmente a quei lacci, che la condannavano nuovamente ad un letargico assopimento.

Segue nelle sue Storie Fiorentine il governo in quei volubili cambiamenti, e mostra come l' orgoglio e la cupidigia dei grandi tolsero loro il governo, che nelle mani del popolo si ridusse; come il popolo corrotto dalla sua elevazione aggiunse ai vizi propri quei vizi stessi rimproverati ai grandi poc' anzi, del che sommamente irritata la plebe, tolse a questo il governo. Sotto l' Impero della plebe si veggono moltiplicarsi le tirannie e i tiranni, accendersi le passioni, irritarsi le vendette, sorgere la brama della rapina giustificata con la calun-

nia, sostenuta col ferro, e la giustizia sbigottita coprirsi di cupo velo, vedendosi ognora invocata dal tradimento. Dipinge poscia come il disordine rianimò le fazioni e i tumulti, poderosi nemici di libertà, e come Firenze per tre interi secoli agitata in tumultuose rivoluzioni, cresciuti i vizi suoi, e le ricchezze dei cittadini, si vendè ad una potente famiglia, che soggiogolla.

Reca stupore e spavento il vedere a quante sventure soggiacque Firenze per la sua sfrenata e mal intesa libidine di libertà, prima di ridursi alla dittatura dei Medici: quanto atroce quel tempo fu per le guerre, tumultuoso per le sedizioni, e quanto in pace crudele; quanti ottimati furon sacrificati col ferro; come lo stato afflitto fu saccheggiato dagli esteri; come la città fu arsa e rovinata dai cittadini; come desolati furono i templi, corrotte l'ecclesiastiche cerimonie, e i costumi; come il suolo patrio asperso del sangue dei figli; l'Italia piena d'esilj; come le ricchezze, la nobiltà, i nomi, e soprattutto le virtù istesse prendevan sembianza di capitali delitti; come furono premiati gli accusatori, corrotti i servi contro i signori, i parenti contro i parenti; e come in fine quelli, che non avevano nemici, furono oppressi dagli amici.

Oltre al merito d'istruire la sua patria coll' esposizione delle sue proprie sventure, il Machiavelli ha ancor quello d'essere il vero padre della moderna Italiana istoria;

giacchè per istoria non si devono considerare le cronache inette, superstiziose e appassionate, o le storie inesatte senza critica e senza spirito filosofico, quali si scrissero fino al tempo del Machiavelli. Egli inoltre conobbe prima d'ogni altro, che tanto in politica, quanto in medicina non posson curarsi le malattie che attaccano un corpo morale, senza anatomizzare le interne parti che lo compongono.

Sobrio ed elegante scrittore, profondo pensatore, acuto osservatore, prepara all' intelligenza delle sue storie, dipingendo con rapido e filosofico pennello lo spazio di nove secoli, e mostra come operaronsi quelle sovversioni, che renduti ci hanno sì differenti da quei Romani, da noi ammirati, ed imitati non mai. Scrisse col metodo degli antichi le gesta dei regni, e degli uomini, e diede vita novella, e robusta eloquenza ai datori di leggi, e ai condottieri degli eserciti con quelle concioni, che mettono in azione gl' illustri personaggi, di cui ragiona, fonti inesauste d' istruzione al leggitore. Quantunque descriva un tempo sterile di virtù, pone in luminosa vista i pochi nostri antenati degni di fama, per additarne che la virtù germoglia ancora nei nostri petti, e che da noi dipende l' emularli nel cammin della gloria.

Dedicò le Storie Fiorentine a Clemente VII, da cui ottenne tenue ricompensa, quantunque lo consigliasse il Pontefice d'oc-

cuparsi in sì fatto lavoro (1). Non asconde però nè l'estensione di potere, che acquistò la tiara sul temporale nei secoli d'ignoranza, nè quanto nociva fosse alla quiete d'Europa la smisurata ambizione dei Pontefici; e si perdona in parte a Clemente i mali, che all'Italia arrecò, quando si vede capace d'ascoltare simili verità, e quando permette il pubblicarle. Non si può in fine rimproverare al Machiavelli quella sterile loquacità attribuita agl' Italiani scrittori, degni per altro di scusa, qualora si rifletta ai difficili tempi, nei quali scrissero; tempi che allacciavano l'ingegno, e ristringevano le umane contemplazioni; onde non è maraviglia, se quasi vedeasi spenta l'energía e la facoltà del pensare.

Le sventure della sua patria un'altra opera alla posterità procurarono di questo sommo filosofo. Rientrati i Medici in Firenze, gl' inquieti Fiorentini di mala voglia sopportarono quei cambiamenti operati dall'ambizione Medicea, per ridurre a servitù la patria; ma frenati i malcontenti dalla durezza dei tempi, nascosi odj covavano con-

---

(1) (Vedi Giovio loc. cit.) In fondo della dedicatoria delle Storie originali esistenti nella Mediceo-Laurenziana (Plut. 44 Cod. 37) si legge: *Libro delle Storie Fiorentine composto per Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario Fiorentino, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente VII l'anno di N. S. G. C.* 1525.

tro quella potente famiglia. Il Machiavelli per conservare quelle repubblicane scintille, mostrando alla patria qual giogo le sovrastava, sotto specie di favorire col consiglio l' ingrandimento dei Medici, scrisse il libro del Principe, nel quale dimostra ciò che un Principe nuovo è necessitato di fare per sostenersi, come incatenar debba l odio, che accende nei sottoposti; e protestando ch' egli non parla nè dei Principi liberamente eletti, nè delle monarchie stabilite, prosegue, che chi a tal periglioso posto s' inalza, sperare non dee nè l'amore, che forma il più dolce legame trai sudditi ed il trono nelle stabilite monarchie, nè quell' armonia d' autorità e d' obbedienza, che la forza dello stato costituisce. Quindi egli dice essere l' usurpatore obbligato per sostenersi a calcar la strada della crudeltà, della simulazione e del rigore. Corrobora queste dure necessità con gli esempi dei più crudeli usurpatori, e de' più empi tiranni dei tempi antichi e moderni. Protesta » che l' in-
» tento suo si è di scrivere cosa utile a chi
» l' intende, sembrandogli più conveniente
» andar dietro alla verità effettuale della
» cosa, che all' immaginazione di essa, e
» scriver ciò che è, non ciò che dovrebbe
» essere. Perchè molti si sono immaginati
» Repubbliche e Principati, che non si so-
» no mai visti, nè conosciuti essere in vero;
» perchè egli è tanto discosto da come si
» vive a come si doveria vivere, che colui

» che lascia ciò che si fa, per quello che
» si dovería fare, prepara piuttosto la ro-
» vina sua, che la sua preservazione «.
Additava così ai suoi concittadini, che non si lusingassero di vedere i Medici come dovevano essere, e che non narrava ciò che un Principe nuovo doveva fare, ma ciò che egli realmente faceva (1).

---

(1) Il doppio oggetto d'impedire l'ingrandimento Mediceo, e di ammaestrare su ciò che i Principi facevano, e non su ciò che dovevano fare, nello scrivere il libro del Principe, mi pare che giustifichi pienamente il Machiavelli dalle tante censure che eccitò contro di lui questo clamoroso Trattato. Spero nella presente annotazione mostrare appunto ch' egli aveva questo doppio scopo nello scriverlo. Uomini sommi così ne pensarono. Bacone (de Augm. scientiar. Lib. VII cap. 2) dice: *Et quod gratias agimus Machiavello, et hujusmodi scriptoribus qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant.* » *C'est ce que Machiavel a fait voir avec évidence. En feignant de donner des leçons aux Rois, il en a donné aux peuples.* (Rouss. Contr. Soc. Lib. III cap. 6.) Lo sesso pensò di lui Traiano Boccalini (Rag. di Parnaso, Cent. 1, Rag. 89) e molti altri. Ma non fidandosi all'altrui opinione, ecco quali ragioni possono determinare a pensare così: I. I discorsi sulle Deche fatti per l'istruzione de' giovani Fiorentini respirano principj diametralmente opposti, e pienamente Repubblicani. II. Propose per modello da seguitarsi Cesare Borgia, uomo odiato da tutta l'Italia, principe usurpatore e tiranno, ch'egli disprezzava, come si può vedere nelle sue lettere scritte nel tempo della sua legazione a Roma del 1503. III. Perchè se insegnava ai Principi nuovi come sostenersi nell' usurpazione e nella tirannia, scopriva con quali mezzi vi si perveniva, e procurava ai popoli facilità di frastornare gli ambiziosi disegni degli usurpatori. IV. Perchè la sua condotta fu sempre Repubblicana; in fatti dopo che i Medici rientrarono in Firenze si vide compromesso nella congiura del Boscoli e del

Quello che evidentemente dimostra, che egli tendeva un laccio all' inalzamento Medi-

---

Capponi nel 1512. Nuovamente preso a sospetto nella congiura degli Orti Oricellari nel 1522 dopo avere scritto il Principe, che condusse a termine nel 1515. Finalmente, come ne avverte il Segni (Stor. Fior. Aug 1723, p. 28) fu tenuto capo dei libertini nel 1527, vale a dire del partito il più popolare della città. v A quell' epoca essendo stati cacciati i Medici, tentò di sopprimere il Principe non ancora pubblicato, (Varchi, Stor. Fior. Colon. 1721, p. 85) lo che prova ch' e'riguardava quella sua opera come uno scritto adattato alla circostanza, non più necessario. Ma tutto ciò diviene certezza, se si considera quello che ne dice il card. Riginaldo Polo (Apol. ad Carol. v. Cæsar. super Lib. de Unitat. Eccles. Brixiæ 1744 tom. I. pag. 152) scrittore contrario al Machiavelli, come vedrassi: *At vero, quod ad Machiavellum attinet, si verum sit, quod Florentiae superiori hyeme, cum eo in itinere divertissem, cum de occasione scribendi illum librum* (il Principe) *tum de animi eius in eodem proposito audivi, de hac caecitate et ignorantia* (di creder meglio il regnar per timore che per amore) *aliqua ex parte excusari potest, ut Eum tum excusabant cives eius, cum sermone introducto de illius libro, hanc impiam cæcitatem obiecissem: ad quod illi responderunt idem, quod dicebant ab ipso Machiavello cum idem illi aliquando opponeretur, fuisse responsum; se non solum quidem iudicium suum in illo libro fuisse secutum, sed illius ad quem scriberet quem cum sciret tyrannica natura fuisse, ea inseruit quae non potuerunt tali naturae non maxime arridere; eadem tamen si exerceret, se idem iudicare quod reliqui omnes, quicumque de Regis vel Principis viri institutione scripserant, et experientia docet, breve eius imperium futurum; id quod maxime exoptabat, cum intus odio flagraret illius Principis, ad quem scriberet: neque aliud spectasse in eo libro, quam scribendo ad Tyrannum ea quae Tyranno placent, eum sua sponte ruentem praecipitem si posset dare*. Dalla prefazione della citata Opera apparisce che Riginaldo Polo scrisse quest' apologia nel 1535, ed avendo avuto questo colloquio con alcuni concittadini del Segretario nell' inverno antecedente, ciò accadde sette anni dopo la morte del Machiavelli. vi. Quando in Firenze comparve il libro del Principe fu riguardato come

ceo, è l'aver consigliato ai Principi nuovi di servirsi delle armi dei cittadini, quasi suggerendo loro in tal guisa d'armare alla vendetta il braccio dei numerosi nemici di un nuovo giogo. Quando parla però di tutti i generi di principati, non lascia di dare a chi gli governa lodevoli e salutari consigli, e meglio nasconde così la sua dubbia saetta.

---

un' istruzione unicamente fatta pei Principi nuovi, ch'erano allora tutti usurpatori in Italia; e per tali li riguardava il Machiavelli, come agevolmente rileverà chi attentamente legge il suo Principe. E Giuliano de' Ricci, che scrisse verso la fine del secolo XVI (loc. cit. not. 1), nel fare l'enumerazione delle opere del Machiavelli, soggiunse: *Scrisse ancora un Trattato del modo, che devono tenere i Principi nuovi nello consolidarsi negli Stati*.
VII. Fu sempre riguardato dagli scrittori contemporanei come amatore di libertà. Il Busini (Stor. Fior. ms. nella Magliabechiana) dice di lui: *Messer Pietro Carnesecchi, che venne seco da Roma con sua sorella, l'udì molte volte sospirare, avendo inteso, come la città era libera. Credo si dolesse de' modi suoi, perchè in fatti amava la libertà, e con lodi straordinarissime la lodava, ma si doleva d'aversi impacciato con Papa Chimente*. Che se mi si domanda, perchè voleva rovinare quello, a cui dedicò il suo Principe, risponderò servendomi dell'espressione del Machiavelli medesimo riportata da un suo contemporaneo: *Sed iuvat commemorare quid ipse responderit se eo nomine arguentibus. Ideo enim impiis praeceptis a se imbutos Principes affirmavit; ut qui tum Italiam tyrannice vexabant, sua institutione deteriores redditi, eo celerius scelerum suorum poenas penderent. Fore enim ut cum se penitus vitiis immersissent, statim meritam Numinis iram experirentur*. (Math. Tosc. Peplus Italiæ, Lutet. 1578, p. 52.) Le parole del citato autore dimostrano evidentemente esser vera la nostra asserzione, combinando maravigliosamente con le parole del Polo nel passo da noi citato. Ma quelli che lo hanno screditato, videro ch'era necessario diffamarne l'intenzione, per seguitarne le massime.

Qui pure si scorge quanto a cuore il suo paese gli fosse, consigliando come solo mezzo a un Principe nuovo per acquistare somma gloria il cacciare i barbari dall'Italia. Vedeva quest' antica feconda madre d'eroi al tutto cambiata; rammemoravasi, che le Nazioni, che dal Tigri al Tamigi s'estendono, piegato avevano il collo sotto il valoroso braccio dei suoi guerrieri. Arrecavagli amara doglia il vederla senza capo, senz' ordine, divisa, inerme, tremante; quindi battuta, spogliata, lacera, corsa e vilipesa da quei barbari, che calati a sciami dalle montagne, vi cercavano quelle dolcezze, che l'asprezza dei climi e dei costumi avevano loro ricusate. Avendo lungamente con gli esteri praticato, non aveagli veduti superiori agl' Italiani nè per virtù, nè per forza, nè per ingegno; quindi persuader voleva, che dove erano gentili ingegni, cuori magnanimi, robuste genti, potevano aversi valorosi, e prudenti guerrieri, capaci di battere e superare i barbari, che l'Italia inondavano; perchè sapeva quanto animosi alla difesa ci renda il combattere pei patrj lari, per le mogli, pei figli, e quanto invincibile sia chi le proprietà, le leggi, i templi difende. Ben conosceva esser l'Italia forte pel mare, e per l'alpi, favorita dal cielo, perchè popolosa, ricca, ingegnosa fatta l'avea; quindi increscevagli, che di tali vantaggi precariamente godesse, e per molle non curanza fosse esposta alla cupi-

digia di chi invadere la voleva. Soggiunge quindi essere virtù grande nelle membra di essa, quando di capi ella non mancasse, e la rappresenta in atto di pregare il cielo, che qualche campione le mandi, che dalla crudeltà e dall' insolenza dei barbari la redima, ben disposta a seguire il vessillo di quello.

Grande, valoroso, magnanimo cittadino, ecco i consigli, che alla patria proponi; la penetrante tua mente antivedeva le sciagure, che a cagione di sua mollezza all'Italia avverrebbero: e nel tuo libro gli scioli, i nascosti amici d' ogni sorte di tirannide, che smascherati avevi alla posterità, trovarono quel preteso veleno, che tu svelasti a comune vantaggio: essi malignamente non curarono gli antidoti, che proponesti a ciascun passo di ogni tua opera per soffocarlo. Nè infruttuosi furono i loro sforzi presso il comune degli uomini, che giudica senza pensare, che poco cura di rivendicare la verità, o di cercarla. Acerrimo oppugnatore di ogni tirannide, i tuoi nemici t'incolparono d' essere divenuto il precettore dei tiranni! E in qual paese? in quello che sopportati e nutriti avea nel suo seno gli Sforzi, i Cesari e gli Alessandri Borgia. Quali lezioni dar potevi a tai mostri che l' ipocrisia, la finzione, l' irreligione, i tradimenti, gli assassinj, i veleni, i pugnali con loro vantaggio impiegarono? I tuoi detrattori a bella posta finsero di

scordarsi che tu annunciando alla patria la prigionia del Valentino, avevi dètto che a poco a poco i peccati suoi lo avevano condotto alla penitenza. Essi a bella posta non valutarono quel sublime, limato, eloquente discorso, ove tante meritate laudi dispensi ai fondatori delle Repubbliche e delle monarchie. Perchè non rimproverano ugualmente al Profeta d'Iddio il discorso, in cui dipinse il diritto regio agl' incostanti Ebrei, che un Re domandavano, ove loro espresse non il felice regno di David, ma l'obbrobbrioso, e tirannico degli Acabbi e dei Manassi?

Ecco quanto il Machiavelli scrisse e immaginò per rendere alla patria lustro e virtù. Si ammiri adesso nella carriera d'uomo di stato e di privato, nella quale lo vedremo corroborare con gli esempj le sue dottrine; e se in quelle per modello propose le antiche istituzioni, vedrassi degno egli pure d'essere agli antichi uguagliato per la dottrina, per la fermezza, e pel carattere, sembrando che la sorte donato lo avesse a Firenze nella sua decadenza, come donò Focione ad Atene, Cicerone a Roma negli spinosi tempi di quelle Repubbliche, per provare agli uomini, che le passioni e i vizj sempre infruttuosi ci rendono quei beni ch' ella concede.

Esaminiamo rapidamente la situazione, in cui erano Firenze e l'Italia, allorchè fu chiamato ai pubblici affari. Verso la metà

del XV secolo, Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze erano i primarj stati d'Italia. Tutti ugualmente animati dalla brama d' invadere, scambievolmente colle leghe si bilanciavano, coi trattati si contenevano, s' indebolivano con le guerre. L' Italia era allora ciò che l' Europa posteriormente divenne, e si reggeva con quell' artificiosa politica, che ridusse ad arte l' ingannarsi a vicenda, arte agl' Italiani rimproverata, quando adottata fu dai detrattori d' Italia.

Lo Sforza chiamò i Francesi in Italia, e gl' Italiani sbigottiti dai progressi di Carlo VIII, gli opposero gli Aragonesi, facendo in tal guisa di quella bella regione una vastissima arena, lungamente insanguinata da questi potenti atleti; tanto la debolezza privi di riflessione ci rende.

Così era l' Italia. Firenze però in quei tempi riassunse la libertà. Era stata la Repubblica lungamente retta dai Medici, che a tal grandezza inalzaronsi coi servigi renduti alla patria, con la protezione accordata ai dotti ed alle arti, con le civili ed uficiose maniere, e specialmente con le munificenze verso quel popolo, nel che impiegarono le ricchezze del loro esteso commercio. Le virtù di Cosimo e di Lorenzo piegarono maggiormente i cittadini alla dittatura dei Medici non gravosa, perchè spontanea. Quando Carlo VIII passò in Italia, Piero la Repubblica reggeva coll'ereditata autorità del padre e dell' avo, ma non con uguale virtù;

anzi con modi altieri erasi alienato l'affetto dei cittadini. Collegatosi con gli Aragonesi contro i Francesi, allora amati dai Fiorentini, minacciato da Carlo per questa lega, seco parlamentò, ma lo fece con sì poco vantaggio, che fu obbligato d'abbandonare parte del dominio della Repubblica; di che sommamente irritati i cittadini, il cacciarono dalla patria con la famiglia.

Fu riformato lo stato dalla parte nemica dei Medici, che per cattivarsi la plebe impiegò il famoso Savonarola, il quale con dubbia fama fu giudicato dai posteri; tanto le virtù ed i vizj con doppio aspetto si veggono nelle civili discordie. Costui volle rendersi più rispettabile alla moltitudine, prendendo sembianza di profeta; e nell'assunto carattere non risparmiò la stessa Roma. Il Machiavelli scherzosamente disse di lui » che i profeti non armati capitavano » male, quindi consigliavali ad armarsi «; il qual detto fu poi dall'evento verificato, giacchè (1) reclamato dal Pontefice, e perduta l'aura della plebe, abbruciato fu da quel popolo, che adorato l'avea.

Accresciute le discordie civili nella Repubblica, i Pisani ne profittarono per iscuotere il giogo dei Fiorentini, i quali, dopo varj tumulti, ridussero il governo nelle

(1) Lettera del Busini al Varchi del 14 febb. 1559 esistente nella Magliabechiana (Cl. XXV Cod. 48.)

mani del gran consiglio e del gonfaloniere perpetuo Soderini, cittadino onesto e officioso abbastanza, ma non abbastanza grande e robusto per reggere il timone degli affari in tempi sì burrascosi. Temendo i Fiorentini il risentimento dei Medici, che ogni via tentavano per rientrare nella patria, più strettamente alla Francia s'unirono; quindi furono involti in tutti gli ambiziosi disegni del successore di Carlo VIII. Le difficoltà dei tempi produssero ai Fiorentini molte negoziazioni coi primari potentati dell'Europa, nelle quali principalmente si servirono del Machiavelli, che larga fama erasi acquistata pei suoi talenti. Egli addestrossi agli affari come Cancelliere, ofizio importante della Repubblica, sotto Marcello Virgilio Segretario della medesima, ed insieme con lui poco dopo a sì eminente posto venne inalzato.

Non seguirò il Segretario Fiorentino (1) nelle numerose legazioni, che sostenne pres-

---

(1) Le Legazioni del Segretario furono le seguenti: Alla Contessa di Forlì nel 1499. Quattro volte in Francia, cioè nel 1500, nel 1503, nel 1510 e nel 1511. Al campo contro i Pisani nel 1500 e nel 1508. Al Duca Valentino nel 1502. Due volte a Roma nel 1503 e nel 1506. In Perugia nel 1505. Due volte in Mantova nel 1505 e nel 1509. Al Signore di Piombino nel 1504. Tre volte a Siena. All'Imperadore nel 1507. A Carpi a' Frati Minori nel 1521. In Venezia nel 1525. Due volte a Francesco Guicciardini a cagione della lega nel 1526. Oltre di ciò ebbe alcune commissioni in varie parti del dominio della Repubblica per creare e assoldare le milizie nel 1505,

so l'Imperatore, il Pontefice, il Re di Francia; e, i primarj potentati d'Italia. Le lettere, che egli scrisse nel corso di quelle, sono un prezioso monumento per l'istoria dei tempi suoi; e, per quanto a lui si rimproverino insidiosi e dubbi principj (1), le

---

nel 1511 e nel 1512, nelle quali commissioni militari, secondo ciò che riferisce il Gaddi (de Scriptoribus. Lugd. 1649) gli fu dal Magistrato che presiedeva alla guerra, accordata un' autorità quasi dittatoria su i capitani e sulle armate. Fu spedito al Concilio di Pisa nel 1511. Giuliano de' Ricci riporta, ch' egli occupò il posto di Segretario della Repubblica dal 1494 al 1512, anno, in cui ne fu spogliato da' Medici, come si è detto.

(1) L'avversione, che ha per il Machiavelli il comune degli uomini, supponendolo empio, irreligioso, della più corrotta e perniciosa morale, trattiene, rispinge e spaventa dalla lettura delle sue opere. Per temperare, se sia possibile, tant' avversione contro l'autore e i suoi scritti, credo opportuno di riunire varj documenti, onde mostrare, anche ai più scrupolosi, quanto calunniose siano siffatte imputazioni. Il Varchi, (Stor. Fior. Col. 1721, p. 85) benchè in niuna maniera favorevole a lui, dice: *Era nondimeno il Machiavelli nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi*. Teucride Anneo scrittore Tedesco del XVI secolo e lontano dai partiti, ove parla di lui: *Sunt vero etiamnum superstites viri boni, graves et fide digni, qui cum eius notitiam in Italia familiariter habuerint, de eodem ingenue testimonium perhibere non verentur, quod fuerit nimirum vir stupendae eruditonis et prudentiae, quin vitae integerrimae morumque innocentia insigni et pietate summa*. (Icon. viror. ill. Boassardi par. III, pag. 325) Giuliano de' Ricci (loc. cit.) e il Giovio dicono, che uscì dall' impiego di Segretario poverissimo. Qual più bell' elogio di questo si può fare a chi cuoprì tanti importanti posti della Repubblica? Vediamo adesso su quali fondamenti si siano appoggiati gli scrittori, che lo hanno vituperato presso la posterità. Ciò non solo giustificherà il Machiavelli, ma dimostrerà ancora con qual leggerezza e con quale ingiustizia sulle

sue lettere respiran tutte un puro amore per la patria ed un ingenuo candore. Esse

---

altrui asserzioni si giudichino gli uomini sommi. Il Giovio, che coll'apparenza di encomiarlo, stampò contro di lui le più mordaci invettive, il Giovio penna venduta ai Medíci, il Giovio bugiardo istorico, come lo prova Michele Bruto nella prefazione alle sue storie Fiorentine, oltre molte altre ingiurie, narra che morì scherzando; ed il Busini da noi citato conferma una tale asserzione. Ciò non vuol dire però empiamente. Ma pure il signor canonico Bandini (Collect. Vet. Monument. Aretii in præf.) pubblicò la seguente lettera trovata nell'archivio de' signori Nelli, scritta dal figlio Pietro al suo cugino Francesco Nelli, allora in Pisa, che smentisce affatto tal racconto del Giovio: *Carissimo Francesco* = *Non posso fare di meno di piangere in dovervi dire com' è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando.* 1527. = *Vostro parente Pietro Machiavelli*. Il Bayle all'articolo Machiavelli ha riunito ciò che i diversi scrittori aveano detto per far passare il Machiavelli per un empio; ed è uno di quelli, che più d'ogni altro ha sparsa e accreditata una tale opinione; dice per esempio, *che fu astretto dai Magistrati a ricevere i Sacramenti*: cita Varillas (Anecdotes de Florence). Varillas nell'edizione dell'Aja di Arnould Liers (1687, pag. 165) dice il contrario. Soggiunge il Bayle: *Alcuni dicono, che morì bestemmiando*, e si appoggia sul Gesuita Teofilo Raynaudi (de malis et bonis libris 1658, p. 48) il quale è posteriore al Machiavelli di più d'un secolo, e non cita nessuno. Racconta che il Machiavelli si vantava d'avere avuta una visione, per la quale gli parve di vedere da una parte dei poveri contraffatti, mal coperti, in iscarso numero, che gli fu detto essere gli eletti; vide dall'altra numeroso stuolo di gravi personaggi, tra i quali Seneca, Tacito, Platone, che gli fu detto essere i dannati, onde egli preferì di andare con quelli. Cita il Gesuita Binet (Salut d'Origène, pag. 359)

fanno fede del maraviglioso di lui talento per esporre con lucida giustezza gli affari, e per appoggiarli con adattate ragioni al personaggio, con cui trattava. Penetrato il Segretario del sacro diritto delle genti, non mai intorbidò la quiete interna dei paesi, che l' accoglievano, e stimando i governi non per le popolose città, nè per le ricche provincie, ugualmente la sovranità rispettò nel Duca di Piombino e nella Contessa di Forlì, di quello che la rispettasse nell' Imperatore o nel Pontefice. Ma il giusto ossequio per ogni fatta di governo, ma il rispetto per chi lo amministrava non lo abbassò ad una timida adulazione, o ad una servile compiacenza, imperocchè con petto di libero cittadino rispingeva le ingiurie e i motteggi, ed esigeva quegli stessi riguardi che praticava verso gli uomini, che vestivano il carattere degl' imperanti; di che fece mostra allorchè trattava gli affari della

---

che non si sa donde tragga questo racconto; e per dargli maggior colore vi aggiunge la citazione dello Spizelio (Scrutinio Atheismi, pag. 132) il quale si riporta ad un certo Marchant, che si appoggia di nuovo sull' autorità dello stesso Binet. Racconta poco dopo il Bayle lo stesso sogno con piccola differenza, appoggiandosi sull' Hottomano (Franc. Hottoman Epistolæ 99) il quale si lagna, che si lascino stampare al Perna di Basilea le opere del Machiavelli, che, per quanto ne ha udito, contengono una tale empietà. Veggasi dunque su quali autorità s' appoggia il Bayle per iscreditarlo, citando o Gesuiti, membri di una società sua nemica, o scrittori che vissero più d' un secolo dopo di lui.

Repubblica a Nantes col Cardinale di Roano, più noto sotto il nome di Cardinale d'Amboise, che, di politica seco lui ragionando, gli disse, che gl' Italiani non s' intendevano della guerra; al che rispose con voce franca ed intrepida, che i Francesi non s' intendevano dello stato, perchè intendendosene non avrebbero lasciati venire in tanta grandezza il Pontefice e la Spagna in Italia; ed in fatti si avverò la sua profetica risposta, mentre, fatti potenti ambedue, cacciarono i Francesi da quel paese.

Era la Repubblica giusta apprezzatrice del Machiavelli, ma non generosamente lo ricompensava dei suoi importanti servigi e delle faticose sue cure; talchè l' obbligava talvolta a ricorrere agli scarsi fondi, che la fortuna sobriamente accordogli, e talora alla Signoría perchè quasi dall' indigenza lo ritraesse; ciò non ostante spinto più dall' amor della patria, che dall' interesse, e non avvilito dalle anguste sue circostanze, sempre riassunse gli affari con uguale ardore. Alle osservazioni, ch' ei fece negl' intrapresi viaggi per le sue legazioni, devonsi i ritratti delle cose di Francia e di Alemagna, non favorevoli a quei popoli, scritti forse ad oggetto di correggere la patria da quella illusione e da quello omaggio, che alle cose d' oltramonti fuor di misura e ciecamente profonde.

La Repubblica lo consultò nei più spinosi affari del suo dominio, ed ei le diede

i più salutari consigli, quando i popoli della Val di Chiana si ribellarono. Molti altri suggerimenti e consigli diede alla patria nell' ufizio di Segretario, come lo dimostrano le molte sue lettere, che conservano i nostri pubblici Archivj: si ama in quelle il Machiavelli quando si vede consigliar la pace, gli accomodamenti amichevoli, raccomandare la severa e distributiva giustizia, il risparmiare il popolo nei dazi, e valutare le più piccole circostanze, quando al privato o al pubblico bene utili le credeva.

La Repubblica non trascurò le sue militari dottrine, profittando del suo consiglio, di servirsi cioè delle armi proprie. Egli fu incaricato di scrivere le provvisioni per creare le milizie, e di far le leve dei difensori, che volea trarre dal suo seno; e tanto fu reputato da' suoi concittadini per la scienza militare, che i magistrati gli accordarono autorità quasi dittatoria su i capitani, e sul consiglio di guerra: ed a norma dei precetti e dei suggerimenti di lui creata fu una legione toscana, che posteriormente sotto la condotta di Giovanni de' Medici gloriosamente combattè, e fece vedere (1) che

. . . . alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

---

(1) Vedi Ammirato Opuscoli. Jacob. Gaddi loc. cit. Segni Stor. Fior. lib. 1.

Ma avvezzo, per lunga pratica e lungo studio, dal passato a dedurre l' avvenire, il Segretario diceva: » La buona fortuna dei » Francesi ci ha fatta perdere la metà dello » stato, la cattiva ci farà perdere la libertà «; predizione, che avverossi maravigliosamente; imperocchè, declinate le cose di Francia in Italia per opera di Giulio II, volle Luigi XII, per vendicarsi del Pontefice, adunare un Concilio in Italia, e a tale oggetto ai Fiorentini richiese Pisa; ma illuminati dal Segretario, temendo i fulmini e le vendette di Roma, pensarono di ricusarlo. Inviarono a tal uopo, ma infruttuosamente, il Machiavelli al Re, acciò rimovesse il Concilio, e tornato in patria lo spedirono a Pisa per vegliare sopra di esso, ed effettuarne lo scioglimento. Il Pontefice però irritato per l' involontario fallo dei Fiorentini riunì le forze sue a quelle degli Aragonesi, tolse loro la libertà, e ristabilì i Medici nella patria.

Sono le avversità ai cuori magnanimi ciò che sono le procelle pel nocchiero, che ne pongono in luminosa vista il coraggio e il valore. Non andò il Segretario esente da quelle disgrazie, che se renderono chiaro il suo nome, gli procurarono altresì una vita sempre angustiata e tempestosa: imperocchè avendo egli fatto ogni sforzo per sostenere la libertà della patria con le opere e coi consigli, i Medici lo riguardarono com' un ostacolo al vagheggiato ingrandi-

mento; quindi Lorenzo, assunta la dittatura della Repubblica, lo fece spogliare per pubblico decreto dei suoi impieghi, e lo lasciò nell' oblio.

Così languiva il Machiavelli, allorchè renduto sospetto di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il cardinale Giovanni dei Medici, trascinato si vide nelle pubbliche carceri, e sottoposto a ignominiosa tortura, ch' ei sopportò nel silenzio e con eroica fermezza. Vedea con stoico coraggio accostarsi il supplizio, allorchè il Cardinale divenuto Pontefice in quel pubblico giubbilo gli fece rendere la libertà. Fu peraltro mandato in esilio, esilio ch' ei sopportò come Aristide, portandovi, come esso, dopo lunghi servigi, un cuore senza rimproveri, ed una nobile indigenza (1).

Rientrato libero in patria, se per le sofferte sventure non potè giovarle con le opere, volle giovarle almeno col consiglio. » Perchè egli credeva officio di buon citta- » dino quel bene, che per la malignità dei » tempi ei non potette operare, insegnarlo » almeno agli altri, acciocchè essendone » molti capaci, alcuno di quelli più amato » dal cielo operar lo potesse «; quindi pubblicò i suoi Discorsi sulle Deche di Tito Livio, e successivamente compose tutte le

(1) (Giul. de' Ricci. Giovio loc. cit.)

altre opere sue, rendendosi immortale coll' ingegno; gloria, che ai suoi nemici non era dato di potergli involare.

Con la dedicatoria del suo Principe a Lorenzo dei Medici calmò in parte il risentimento di quella potente famiglia. Il cardinale Giulio, che governava Firenze per Leon X, ne diede non equivoca prova, consultandolo a nome del Pontefice sulla riforma del governo di Firenze, dal malcontento e dal sospetto, che vi regnava, renduta omai necessaria. Abbracciò questa commissione il Machiavelli, non già per adulare il Pontefice, ma per servire alla patria. Conseguente nei suoi principj, espose a Leone, non poter essere tranquillo, se non accordava un governo adattato al carattere dei cittadini. Propose d'equilibrare i partiti, e di rendere ad essa la libertà sotto gli auspicj del Pontefice, conservandone il supremo dominio. Così, soddisfacendo all' ambizione di Leone, due vantaggi procurava alla patria: la sua libertà dopo la morte di esso, e l'equilibrio delle parti, che, preponderanti, sempre aspersa di sangue l'avevano. Chiaramente si scorge quanto a cuore gli fosse, che il Pontefice adottasse quel nobile disegno, giacchè dopo d' aver parlato della fortuna di chi potè riformare uno stato, soggiunge: » Questi sono, dopo » quelli, che sono stati iddii, i primi lauda» ti. E perchè e' sono stati pochi che abbi» no avuto occasione di farlo, e pochissimi

» quelli che lo abbino saputo fare, sono
» piccolo numero quelli, che lo abbino
» fatto; ed è stata stimata tanto questa
» gloria dagli uomini, che non hanno at-
» teso ad altro che a gloria, che non avendo
» possuto fare una Repubblica in atto,
» l' hanno fatta in iscritto, come Aristotile,
» Platone, e molti altri, i quali hanno vo-
» luto mostrare al mondo, che se, come
» Solone e Licurgo, non hanno potuto fon-
» dare un viver civile, non è mancato dal-
» l' ignoranza loro, ma dall' impotenza di
» metterlo in atto «.

Ma il cardinal Giulio facendo scrivere su tale oggetto, non pensava però di riformare lo stato (1); volea soltanto simulare amore per la patria, e brama di soddisfare ai numerosi clamori dei malcontenti. I più intolleranti fra questi erano i giovani ottimati, che negli Orti Oricellari si riunivano, istruiti e diretti dal Machiavelli. Ordirono questi una congiura, che fu scoperta dalle severe perquisizioni del Cardinale. Varj de' congiurati con la fuga poterono salvarsi, alcuni vi perderono la vita, e il Machiavelli cadde in sospetto d' esserne stato il segreto motore; ma non ci è noto, che ciò gli ar-

(1) Il Nardi (Stor. Fior. Lion. 1582, p. 282) riferisce, che oltre al Machiavelli molti altri scrissero sullo stesso argomento, fra i quali con sommo plauso Alessandro de' Pazzi.

recasse altro infortunio, che l'esser nuovamente lasciato nell' umile fortuna, nella quale per lo avanti languiva.

Il Machiavelli trascurato e depresso cercò in sè medesimo quelle gloriose consolazioni, proprie dell' uomo grande, e gli amici che erasi conciliati quando serviva la Repubblica, addolcirono in parte le sue disgrazie. Furono questi Francesco Vettori, il Guicciardino, Filippo Strozzi, il Valori, il Buondelmonti, il Rucellai, e tutti i più onesti e reputati personaggi della città. L'aureo e scherzoso suo carattere, la sua sagacità (1), il suo sapere lo rendeano a questi caro e bramato; era infine Cicerone novello, consultato dai Catuli, dagli Attici e dai Metelli, e ciò che prova quanto degno fosse della loro affezione, è l'essersi veduto, ciò ch' è raro ai dì nostri, l'amicizia di

---

(1) Raccontasi che Claudio Tolomei Senese gli disse un giorno: *In Firenze gli uomini hanno meno scienza e sono meno dotti, che in Siena, eccettuandone però voi*; a cui soggiunse tosto: *e anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi*. Un' altra volta un ambasciatore di Venezia richiestolo cosa gli paresse del Bembo, che insegnava la lingua toscana ai Fiorentini, rispose: *Dico quello che direste voi, se un Fiorentino insegnasse la lingua veneziana ad un Veneziano*. Quando sentì la morte di Piero Soderini, così leggiadramente lo caratterizzò:

La notte che morì Pier Soderini,
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca,
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Ch' inferno? va nel limbo de' bambini.

quelli non mai spenta dall' avversa sorte, che l' opprimeva.

Le morali facoltà dell' animo, anche nell' uomo grande, come le fisiche facoltà dopo lungo esercizio, abbisognano della quiete, la quale dando a queste nuovo vigore, più robuste ed atte le rende a nuovi servigj. Il Machiavelli, tutto intento allo studio dell' arte di condurre gli uomini, trovò questa quiete in opere meno severe, ma ch' ei seppe rendere ugualmente istruttive. Scrisse delle commedie libere alquanto, perchè Aristofane e Plauto imitò, ove smascherando ingegnosamente l' ipocrisia, e scherzando, attaccò quella depravazione di costumi troppo allora comune. La Mandragola tanta fama gli acquistò, che Leon x fece venire da Firenze a Roma gli attori e la scenica decorazione della medesima (1); tanto quei tempi eran dai nostri lontani. Le commedie, e la sua traduzione dell' Andria sono modelli di lingua, che i posteri leggeranno sempre con piacere, perchè con vivi colori e con verità vedonsi disegnati

---

(1) Il Giovio racconta ciò della Nicia; ma il Machiavelli non scrisse mai commedia con tal titolo. Scambiò egli probabilmente con la Mandragola, ove avvi un messer Nicia, che vi fa una così scherzosa figura. Soggiunge il Giovio, che quando fu per la prima volta rappresentata in Firenze, tanto eccitò il riso anche nei più malinconici, che quegli stessi che, assistendo a tal rappresentanza, si videro mordacemente scherniti, sopportarono l' ingiuria con affabile piacevolezza.

i costumi dei tempi suoi: tempi in parte felici, che se la santa castità dei costumi era alquanto macchiata, il corrompere, e l'esser corrotto non fu chiamata moda del secolo: inoltre la lettura di queste disinganneràcertamente gl' increduli, che negavano al traduttore di Terenzio, al seguace di Plauto e di Aristofane l'intelligenza della latina favella (1).

Ei coltivò le muse con non mediocre fortuna; ammiratore del tenero e sfortunato cantore di madonna Laura, scrisse varj poetici componimenti, alcuni dei quali il

---

(1) A me pare, che se il Machiavelli avesse saputo scrivere tanto elegantemente senza il soccorso degli antichi classici, sarebbe stato forse un ingegno più creatore, e però più raro.

Il seguente aneddoto riportato dal chiariss. signor canonico Bandini (loc. cit. not. 9) ci fa conoscere perchè egli non volle sottoporsi a scrivere in latino, come lo facevano gli scrittori d'allora. Soleva leggere il Machiavelli le Storie sue a varj dotti amici, onde sottoporle al loro giudizio. Le lesse fra gli altri ad un letterato, il quale lodandole molto, soggiunse: *Altro non vi manca, che le facciate latine*; ed egli rispose: *E' fu già un Re di Lacedemone, e, se ben mi ricordo, fu chiamato Agasicle, al quale un suo famigliare, che sapeva ch' egli avea desiderio d'imparare, disse: perchè non pigliate per maestro il sofista Filofane? No, rispose il Re, perch' io voglio esser discepolo di cui son figliuolo. La mia lingua sarà fiorentina per ora, e non romana*. Taluno lo rimproverò di trascuratezza nello stile; ma se si considerano le tante opere che egli scrisse, le sue moltiplicate incumbenze, e la breve sua mortale carriera, non dee recar maraviglia il vederlo un poco trascurato in alcuni suoi scritti, occupandosi maggiormente delle cose che voleva dire, che del modo di dirle.

Petrarca stesso non avrebbe forse sdegnati per suoi. Devesi pure all' ozio della sua vita privata l' elegante novella di Belfagor, che la Fontaine credè degna di far sua propria; e se è vero, come pretendesi, che in quella dipingesse Marietta Corsini sua consorte, vedesi perseguitato dalla fortuna anche nelle domestiche dolcezze, che tanto alleggeriscono o accrescono le umane sventure.

Rivendicò alla patria la lingua di Dante, e nel suo discorso così s' esprime: » Sempre che io ho potuto onorare la patria » mia, eziandio con mio carico e pericolo, » l' ho fatto volentieri, perchè l' uomo non » ha maggior obbligo nella vita sua, che » con quella, dependendo prima da essa » l' essere, e dipoi tutto quello, che la » fortuna e la natura ci hanno concesso. « E in ciò di gran lunga superiore a Dante, prova a quel cinico, e vendicativo poeta, benchè immortale, che non in lingua curiale egli scrisse, come il pretende, ma in Fiorentina favella.

Fecelo il cardinale Giulio de' Medici, dopo lunga dimenticanza, ricomparire nella carriera politica, inviandolo al capitolo dei frati minori di Carpi per separare la Toscana provincia da altra di quei religiosi. Bizzarre lettere ci rimangono del Guicciardino a lui scritte, scherzando su tal commissione. In una di queste lo paragona a Lisandro, che, dopo tante vittorie e trofei, ebbe la cura di distribuire le carni a quei

soldati, che tanto gloriosamente avea comandati.

Vedendo la Repubblica innalzato alla tiara il cardinale Giulio col nome di Clemente VII, e sapendo che il Machiavelli godeva del favore di lui, lo fece ricomparire nel maneggio dei pubblici affari. Quindi allorchè i Fiorentini si unirono con questo Pontefice contro Borbone generale di Carlo V, lo spedirono all' armata della lega per portarla alla difesa della Toscana minacciata da quel petulante capitano. In tal occasione eccitato fu il Machiavelli dal Duca d' Urbino, che comandava gli eserciti, di porre in ordinanza le schiere; ma egli lo ricusò: tanto negli uomini sommi la modestia e il sapere collegati si vedono (1). Coll' ordinaria avvedutezza predisse in tale circostanza alla Signoría le disgrazie d' Italia; vedendo, come sovente accade, senza accordo e mal composta la lega.

Tornato in patria dopo il sacco di Roma, trovò la plebe, che credevalo instigatore della tirannide rimproverata ai Medici, irritata. Era nata quella popolare avversione contro di lui dai tenui favori che aveva ottenuti negli ultimi tempi dal cardinal Giulio e da Lorenzo, dimenticando la patria le sventure, ch' ei sopportò per giovar-

---

(1) (Crist. Besoldi. De arte jureque. Argen. 1642, pag. 3.)

le. In tale angustia, e dall' ingratitudine colpito nel più vivo dell' animo, preso un medicamento, di cui usava sovente, cristianamente morì il 22 di giugno del 1527 (1), unicamente compianto dagli apprezzatori del vero merito, che furono sempre in iscarso numero, e dagli amici, di cui fece la delizia nella sua pubblica e privata carriera; dopo avere esperimentato quanto pericoloso sia pel filosofo l' istruire gli uomini, il consigliarli, il servirli, se il cielo nei generosi suoi sforzi non lo seconda.

Atene decretò la cicuta a Socrate e a Focione, i più giusti fra gli uomini; ma mitigò in parte il giudizio severo, che la posterità pronunciato avrebbe contro di lei, col pentimento sincero, e con le laudi e con le lacrime sparse sulle ceneri loro. Il Machiavelli provò l' ingiustizia degli uomini anche al di là della tomba. Erasi fatti nemici tutti i sostenitori degli abusi, tentando d' abbatterli ovunque potea discernerli; penetrato del sacro rispetto per la religione degli avi, vedea con pena il clero di quei tempi allontanarsi dalla decenza di costumi, che predicava: onde alcune volte negli scritti suoi lo sferzò amaramente; perlochè sorsero contro di lui numerosi nemici, quando furono con le stampe, e con l' approvazione del Pontefice, in Roma stessa

(1) (Varchi, Stor. Fior. Col. 1721, pag. 85.)

pubblicati i suoi scritti. Il cardinale Riginaldo Polo fu il primo ad oppugnare il Machiavelli, prevenuto senza dubbio dall'abuso che vedeva farsi del Principe nella sua corte; ma il discreto Prelato avendo in seguito conosciuta la mente di lui, ne scusò, come abbiamo osservato, l'opera e l'Autore. Poscia il Catarino scagliossi contro di lui, ed ottenne un segnalato trionfo, vedendo coronate le sue declamazioni con la proibizione delle opere del Segretario. Il Giovio, il Gentiletto, l'Osorio e molti altri seguirono le orme del Catarino. Chi nella morale, chi nella scienza lo percuoteva, altri tacciandolo d'ignorante della latina favella, altri com'empio scrittore e come maestro di tirannia. Tutti questi campioni sembravano i Greci occupati a straziare il cadavere d'Ettore, che in vita gli avrebbe cacciati in fuga col solo sguardo. Voleasi a quei tempi accordare però una qualche giustizia al calunniato Filosofo, ristampandone le opere, sopprimendo soltanto quella picciola parte di esse, ch'eccitati avea quei ripetuti clamori; quando il Possevino, ardendo forse di sacra invidia, perocchè membro d'una Società, che sola esser volea a possedere la riputazione d'illuminata, giunse nuovamente a trionfare di sì grand'uomo. Il Machiavelli fu per esso un nuovo Prometeo rapitore del celeste fuoco a benefizio degli uomini; quindi di mala voglia soffrì, che sorta fosse fuora

della sua società un'anima generosa a spander luce nell'universo; ed ecco i suoi fieri assalti contro le spoglie del Fiorentino Segretario, che gli confermarono la lanciata censura; ed eccolo privo per sempre delle sue opere, che erano la sola difesa, che dopo morte rimaner gli poteva per giustificare le sue dottrine. Fu rivendicato per altro dalla giusta e verace lentezza dei secoli, giacchè la posterità ritorse contro la religiosa Società quelle armi, con cui attaccato aveva lo sventurato Filosofo, e ad essa attribuì i principj stessi di artificiosa, di simulata politica, e d'insidiosa scienza di governare.

Anche al Possevino si riunì altra turba di detrattori del Machiavelli (1), i quali

---

(1) Credo di far cosa grata al lettore mettendogli sotto gli occhi i principali avversarj del Machiavelli, coll'esame delle segrete cagioni, che gli mossero a perseguitarlo con tanto furore. Un tal esame potrà essere utile per dimostrare, che i dotti spesse volte odiano o amano, lodano o vituperano a seconda delle passioni che gli agitano, di cui sovente sono vittime più degl'idioti.

Il Polo scrisse contro di lui per le lodi straordinarissime, che Cromvello diede al Principe del Machiavelli. Cromvello era il ministro favorito d'Enrico VIII, e principal promotore de' cambiamenti religiosi, che si operarono in Inghilterra sotto quel Re, e perciò nemico del Polo stesso. Il pregio, in cui teneva le dette opere Caterina de' Medici, fu la cagione, per la quale il calvinista Innocenzio Gentiletto scrisse l'opera sua: *Discours sur les moyens de gouverner un Royaume contre Nicolas Machiavel* nel 1576. Egli stesso lo avverte nella sua dedicatoria al Duca d'Alençon. Era in Francia odiatissimo il

altro non fecero, che ripetere i dibattuti rimproveri. Il Bayle, e l'autore dell'An-

---

Machiavelli per l'opinione prevalsa, che si dovesse ai principj sparsi nelle sue opere la strage di s. Bartolommeo consigliata da Caterina e ordinata da Carlo IX. (Vedi il princ. del 52 lib. del Tuano) Ambrogio Catarino Politi domenicano, poi Vescovo di Consa, in un tomo in foglio di miscellanee stampato in Roma dal Blado nel 1552, tra varie dissertazioni e libri che trattano di diverse materie, uno ne scrisse col titolo: *De divinis et canonicis scripturis*, sulla fine del quale si legge un paragrafo che ha per titolo: *Quam execrandi sint Machiavelli Discursus, et institutio sui Principis*. La Mandragola si pretende che gli ponesse in mano la penna contro il Fiorentino Segretario. Si sa però, che questo rigorista pel Machiavelli si rendè famoso per la singolarità delle sue opinioni teologiche. Sino allora non solo pubblicamente si leggevano le opere del Segretario, come si è detto, ma Clemente VII accordò di più uno special privilegio per istamparle, come si vede alla testa dell'edizione di Antonio Blado d'Asola del 1531 e 32. Era questi stampatore pontificio, e dedicò l'edizione sua a monsignor Giovanni Gaddi gran protettore del Machiavelli, e grande amatore degli scritti di lui. Ma dopo i clamori del Catarino comparve la proibizione delle opere del Machiavelli nel catalogo dei libri proibiti fatto da Paolo IV nel 1557; poscia dal Concilio di Trento nel 1564, come lo racconta Giuliano de' Ricci, il quale soggiunge: *E perchè levatone alcune poche elle restano tali, che si possono ammettere. Fu data la cura a me Giuliano de' Ricci e a messer Niccolò Machiavelli mio cugino, ambedue suoi nepoti, io figliuolo di una figliuola, e messer Niccolò figliuolo d'un figliuolo, come appare per una lettera scritta agli detti dagl' illustrissimi signori Cardinali deputati sopra la rivista dell' indice, dato al 3 d'agosto 1573, sottoscritta da fr. Antonio Posi allora Segretario di detti Cardinali, e sì bene si faticò attorno alla detta revisione, e si corressono tutte, e a Roma si mandò la correzione dell' Istorie. Sino adesso che siamo nel 1594, non si è condotta a fine, perchè, nello stringere, volevano quelli Signori, che si ristampassero sott' altro nome; a che si diede passata*. Pare, come si è

timachiavello si collegarono contro le massime e i principj del Segretario, sperando forse

---

detto, che contrariasse il progetto della ristampa la guerra, che cominciarono a fare contro la memoria del Segretario i Gesuiti, i quali volendo governare gli stati e i Principi esclusivamente, odiavano tutti i politici, ch'avrebbero voluto gareggiare seco loro, e specialmente il Machiavelli, ch'era riguardato come Principe dei politici, come lo provano le invettive scagliate da essi contro i politici ne' loro scritti, e tutto ciò che fecero per iscreditare il nostro autore nei paesi, ove erano stabiliti. Il gesuita Antonio Possevino pubblicò in Roma nel 1592 un libercolo contenente la censura, e la confutazione di alcune opere politiche di vari autori, e fra questi comprese il Machiavelli, a cui diede un articolo coll' intitolazione: *Cautio de iis, quae scripsit tum Nicolaus Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Machiavellum*, (cioè il Gentiletto) articolo che ristampò nella sua *Bibliotheca selecta*. Ciò che avvi di strano, si è, ch' egli non avea letto il Principe, che confutava, come si rileva dal citare secondo e terzo libro del Principe, ch' è un libro solo, come lo avvertì il Coringio nella sua prefazione apologetica, che messe alla testa del Principe tradotto in latino, e stampato ad Helmestat nel 1660; il qual Coringio provò pure, ch' egli erasi servito del libro del calvinista Gentiletto, del quale dice: *Sed ubi Machiavellus catholicam oppugnat Ecclesiam, vel ubi occasio sese dat, facile Machiavellum blasphemando equat et superat*, (Bibliot. select. Ven. 1603 t. II, p. 403). Dopo di questo il gesuita padre Lucchesini raddoppiò i suoi sforzi nel suo saggio delle sciocchezze di Niccolò Machiavelli (Rom. 1697). Non si contentò che il Machiavelli fosse creduto un empio, volle provarlo ancora un mentecatto, nè risparmiò di prodigargli ingiurie per sostenerne l' assunto. Parve ciò tanto strano ad un poeta, che si crede il Menzini, che scrisse di lui in una sua satira:

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del padre Lucchesini,
Che tacciò di coglione il Machiavello.

L' accanita Società non contenta di perseguitare la sua

di cuoprire, coll'ingiurie, scagliate contro di lui, le massime ed i principj iniqui sparsi

---

memoria in Italia, fece scrivere in Spagna contro di lui dal padre Ribadeneyra gesuita Spagnuolo. Pubblicò questi il suo trattato delle virtudi del Principe cristiano contro Niccolò Machiavelli, che fu tradotto in italiano da Scipione Metelli (Gen. 1598.) Per acquistare un' idea delle virtù, ch' egli vuole inculcare al suo Principe, ecco ciò che dice nella sua dedicatoria all' Infante don Filippo, erede presuntivo di tutte le Spagne, suggerendo ad esso gli avi suoi per modello, *e lasciando a parte gli altri, di uno di loro (che fu il Re don Ferdinando il Santo) scrivono autori gravi, ch' era tanto lo zelo ch' egli aveva di conservare la Fede nostra pura e sincera, che non si contentava di comandare che fossero gastigati gli Eretici, ma egli stesso, quando occorreva che se ne avesse ad abbruciare alcuno, vi poneva il fuoco e le legna per fare il sagrifizio. Questo santo Re deve vostra Altezza imitare, ed imitare i suoi avoli Isabella e Ferdinando, che cacciarono i mori e i giudei di Spagna, e stabilirono in essa l' Ufizio della s. Inquisizione.* Abbiamo veduto (not. 9) come i gesuiti Raynaudi e Binet tentarono di diffamarlo in Francia. La Società non lo risparmiò neppure in Germania, giacchè i Gesuiti d' Ingolstat in Baviera fecero abbruciare la statua del Machiavelli, apponendovi la seguente iscrizione: *Quoniam fuit homo vafer ac subdolus, diabolicarum cogitationum faber, optimus cacodaemonis auxiliator.* Quest' aneddoto è riportato da Apostolo Zeno nelle sue annotazioni al Fontanini, (t. 1 p. 207) il quale cita un manoscritto dello Scioppio intitolato: *Machiavellicorum operae pretium.*

L'Osorio attaccò il Machiavelli anteriormente al Possevino nel suo libro: *De nobilitate christiana*, ove a lui rimprovera d'aver detto, che la cristiana religione spense ogni grandezza d'animo, ed ogni civile e militare virtù; ma le parole stesse del Machiavelli, donde trasse l' accusa questo dotto prelato, giustificano pienamente il Fiorentino Segretario. (Vedi Discorsi L. II, cap. 2.)

Tommaso Bozio, come egli dice, per commissione della corte di Roma, scrisse varie opere contro di lui; fra le altre una lunghissima: *De statu Italiae antiquo et novo* per ribattere l' asserzione del Machiavelli, che per

nelle opere loro velenose e mordaci. Ma non mancò il Machiavelli di generosi sostenitori (1), che i nemici suoi combatterono,

---

colpa de' Pontefici l'Italia fu soggetta a somme disavventure; e sforzossi di provare, che l'Italia non fu mai nè più florida, nè più felice, nè più abbondante di sommi uomini, che a' tempi de' Pontefici, e principalmente a' tempi, ne' quali viveva. Ciò dependendo dalla differente maniera di vedere dei due scrittori, non mi dilungherò a discutere chi di loro abbia ragione.

Comparve nel 1579 un'operetta che ha per titolo: *Vindiciae contra Tyrannos*. L'autore di questo scritto prese il finto nome di Stefano Giunio Bruto Celta, e suo principale scopo fu lo scrivere contro la sovranità, e l'impugnare il Machiavelli nel suo libro del Principe. Restò occulto il vero autore di questo scritto qualche tempo; ma, come dimostralo il Bayle (Dict. t. III, p. 3087 Roter. 1702) in una dissertazione che scrisse apposta sull'autore del medesimo, si scoperse essere stato Uberto Languet, nativo di Vitaux in Borgogna, che per il suo amore per il luteranismo si recò in Sassonia, ove dimorò lungamente, ed ove si strinse in amicizia con Melantone. Il Bayle stesso confessa che gli pose la penna in mano l'odio, in cui ebbe Enrico III; e l'autore stesso nella prefazione narra, che la situazione della Francia lo portò a scrivere questo trattato.

Finalmente comparve *l'examen du Prince de Machiavel*, che dicesi del Re di Prussia, pubblicato da Voltaire a Londra nel 1741, da molti attribuito allo stesso Voltaire, conosciuto sotto il titolo d'Anti-Machiavello. È agevole il giudicare per qual ragione un Principe giovane, o chi volle piacergli, scrissero contro il Principe del Machiavelli, che da essi fu creduto il codice della tirannia.

Tutte queste opere si ripetono, nè alcuna di esse interpetrò il Principe nel vero senso, col quale fu scritto, nè meritano però alcuna particolare confutazione.

(1) Oltre il Coringio nella citata prefazione, Alberico Gentile *de legationibus*, lo Scioppio nell'opera manoscritta da noi citata, m^r. Amelot de la Houssaie lo difese nella sua traduzione Francese del Principe, nella

opponendosi ai deboli sforzi, con cui si tentava di cancellare il suo nome dal tempio dell' immortalità, ove condotto lo avevano i suoi discorsi sulla guerra, sulla politica, su i governi, e le sue storie. I loro sforzi bilanciarono in parte la pubblica opinione, ma ai tempi nostri ottenne il Segretario compiuta e segnalata giustizia; imperocchè fra i suoi concittadini sorsero valorosi difensori, i quali lo renderono alla patria, che, sbigottita dai clamorosi romori dei suoi avversarj, non ardiva di riconoscerlo, come una madre, che vedendo minacciato il figlio, guardasi di nominarlo, temendo di riaccendere contro di lui l' odio e le ricerche dei suoi nemici. Diedero questi l' impulso al filosofo Principe, che governò la Toscana, a permettere che comparisse, due secoli e mezzo dopo la morte del Machiavelli, un' apologia del medesimo alla testa dell' edizione Fiorentina delle sue opere; e procurarono così nuove glorie al Sovrano, e all' ingegnosa

---

quale ha fatto vedere l' accordo delle massime di Tacito con quelle del Machiavelli. Federigo Cristio professore di Lipsia scrisse un' opera sopra di esso stampata in Lipsia nel 1731, nella quale lo difende vittoriosamente. Fu stampata in Napoli nel 1779 un' apologia scritta dal celebre Galliani, che voleasi mettere alla testa di un' edizione di tutte le opere del Segretario, che fu sospesa. Un' erudita apologia si ritrova nell' edizione fiorentina del 1782, alle quali opere si può ricorrere per veder confutati gli scrittori da noi menzionati, e contrarj al nostro Autore.

Firenze. I felici tentativi loro ottennero un nuovo omaggio al Segretario Fiorentino, risvegliando la riconoscenza della sua patria. Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti, che in sè racchiude questa Capitale dell' Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto (1), ove sono le memorie del grato omaggio prestato alle ceneri di altri illustri concittadini, indarno, io dico, ei cercava accanto al monumento dell' ardita mano, che la cupola del Vaticano disegnò, al monumento dello scuopritore dei Satelliti di Giove, quello del chiaro ingegno, che insegnò l'arte di regolare gli stati, e di rendere felici gli uomini con buone leggi; e stupefatto di non vederlo fra quelli, parea domandare ciò che ai Siracusani domandò Cicerone, ove la tomba, cioè, si nascondea d'Archimede. Languivano le ceneri del Machiavelli in oscuro ignoto sepolcro, ed essi gli procurarono un decoroso monumento, cancellando quella macchia d'ingratitudine, che Firenze avea contratta verso quell' illustre suo figlio.

Doveasi al Machiavelli un altro giusto tributo, ed era questo un omaggio di laudi

---

(1) Nella presente edizione può vedersi il disegno del Monumento che nel 1787 gli fu eretto nella Chiesa di s. Croce di Firenze, con la seguente iscrizione:

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM
NICOLAUS MACHIAVELLI
OBIIT ANNO A. P. V. MDXXVII.

proferite nella Fiorentina Accademia. Fui da un illustre membro di quel dotto Consesso (1) prescelto per adempire quest'ultimo decoroso dovere. Egli consultò in questa nobile commissione l'indulgente amicizia, di cui mi onora, piuttosto che le mie forze. Io bramava di cancellare i torti della posterità verso del Machiavelli; ma troppo era inferiore alla nobile commissione, della quale io mi vidi onorato.

(1) Il chiar. sig. ab. Giulio Perini, Segretario della Reale Accademia Fiorentina.

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM
NICOLAS MACHIAVELLI
OBIT AN. A.P.V. CIƆIƆXXVII.

IL PRINCIPE

DI NICCOLO' MACHIAVELLI

SEGRETARIO

E CITTADINO FIORENTINO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL

MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, tra la mia suppellettile, cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lun-

ga sperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche, la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella; nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato che da me non gli possa essere fatto maggior dono, che darle facultà a poter in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagj e pericoli ho cognosciuto ed inteso: la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose discrivere ed ornare; perchè io ho voluto o che veruna cosa l'onori, o che solamente la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a cognoscer bene la natura de' popoli bisogna esser Principe, ed a cognoscer bene quella de'

Principi conviene essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi cognoscerà dentro uno estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna, e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, cognoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE

DI NICCOLO' MACHIAVELLI

SEGRETARIO
E CITTADINO FIORENTINO.

CAPITOLO I.

Quante siano le specie de' Principati, e con quali modi si acquistino.

Tutti gli Stati, tutti i dominii che hanno avuto, ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati. I Principati sono o ereditari, de' quali il sangue del loro Signore ne sia stato lungo tempo Principe, o e' sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il Regno

di Napoli al Re di Spagna. Sono questi dominii, così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAPITOLO II.

De' Principati ereditari.

Io lascerò indietro il ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al Principato, e anderò, nel ritessere queste orditure di sopra, disputando come questi Principi si possono governare e mantenere. Dico adunque, che nelli Stati ereditari, ed assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficultà a mantenergli, che ne' nuovi; perchè basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, in modo che se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia, per esempio, il Duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell'84, nè a quelli di Papa Giulio nel 10 per altre cagioni, che per essere antiquato in quel dominio.

Perchè il Principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato; e se straordinarii vizi non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi; e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

CAPITOLO III.

De' Principati misti.

Ma nel Principato nuovo consistono le difficultà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficultà, quale è in tutti i Principati nuovi; perchè gli uomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli, di chi si diventa nuovo Principe; e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel Principato;

e non ti puoi mantenere amici quelli, che vi ti hanno messo, per non gli potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato; perchè sempre, ancorchè uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare fastidi del nuovo Principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà; perchè il Signore, presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiasse in su' confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti, e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere

quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il Re di Francia. Dico pertanto, che questi Stati, i quali acquistandosi si aggiungono a uno Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e, a possedergli sicuramente, basta avere spenta la linea del Principe che gli dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, e la Normandía, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e possonsi tra loro facilmente comportare: e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna avere due rispetti; l'uno che il sangue del loro Principe antico si spenga; l'altro di non alterare nè loro leggi nè loro dazi; talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro Principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi, e di ordini, qui sono le difficoltà, e qui bisogna avere gran fortuna, e grande industria

a tenergli; ed uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è oltre a questo la provincia spogliata da' tuoi ufiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e volendo essere altrimente, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello Stato, vi ha più rispetto; tantochè abitandovi lo può con grandissima difficultà perdere. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il Principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro, a chi toglie i campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti gli altri rimangono

da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall'altra paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste colonie che non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono: sicchè l'offesa che si fa all'uomo, deve essere in modo, che ella non tema la vendetta. Ma tenendovi, in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato: in modo che l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più; perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono inimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, e guardare che, per accidente alcuno, non v'entri uno forestiere non meno potente di lui: e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno

in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli misero li Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono messi dai provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti, gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro; tantochè rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato, che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare, che non piglino troppe forze, e troppa autorità; e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficultà e fastidi. I Romani nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattenerono i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono li potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei, e gli Etoli, fu abbassato il Regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai gli

meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno Stato, nè le persuasioni di Filippo gli indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutti i Principi savi debbono fare, li quali non solamente hanno ad aver riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare; perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti s'appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa, come dicono i Medici dell'etica, che nel principio è facile a curare, e difficile a cognoscere, ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio cognosciuta nè medicata, diventa facile a cognoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato, perchè cognoscendo discosto, il che non è dato se non ad un prudente, i mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non gli aver cognosciuti, si lascino crescere in modo che ognuno li cognosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d'altri; però

volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non volsero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, *godere li beneficii del tempo;* ma bene quello della virtù e prudenza loro; perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale, per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti; e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno Stato disforme. Il Re Luigi fu messo in Italia dall'ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardía per quella venuta. Io non voglio biasimare quella venuta o partito preso dal Re; perchè, volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli, per li portamenti del Re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbeli riuscito il pensiero, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il Re la Lombardía, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedette, i

Fiorentini gli diventarono amici, Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Viniziani la temerità del partito preso da loro, i quali, per acquistare due terre in Lombardía, fecero Signore il Re di duoi terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficultà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri, e difesi tutti quelli amici suoi, li quali, per essere gran numero, e deboli e paurosi chi della Chiesa, chi de'Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando ajuto a Papa Alessandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva sè debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare; intantochè, per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse Signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli

amici, che per volere il Regno di Napoli, lo divise con il Re di Spagna; e dove egli era prima arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel Regno un Re suo pensionario, egli ne lo trasse per mettervi uno che potesse cacciarne lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare, e sempre, quando gli uomini lo fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece con i Viniziani di Lombardía, meritò scusa per aver con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella un forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo Stato a' Viniziani; perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma, avendo preso quelli primi partiti, non do-

veva mai consentire alla rovina loro; perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardía, sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito, senza diventarne Signori loro; sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro; e andarli ad urtare ambidui non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno per fuggire una guerra; rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai lasciar seguire uno disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede, che il Re aveva data al Papa, di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il Cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei Principi, e come ella si debba osservare. Ha perduto dunque il Re Luigi la Lombardía per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro, occupava la Romagna; perchè dicendomi il Cardinale Roano, che gl' Italiani non s'intendevano

della guerra, io risposi, che i Francesi non s'intendevano dello Stato, perchè, intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai, o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria, o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte sua.

Considerate le difficultà, le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi, donde nacque che Alessandro Magno diventò Signore dell' Asia in pochi anni, e, non l'avendo appena occupata, morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse; nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerselo altra difficultà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione nacque.

Rispondo come i Principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un Principe, e tutti gli altri servi, i quali come ministri per grazia e concessione sua ajutano governare quel Regno; o per un Principe e per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali Baroni hanno Stati e sudditi propri, li quali gli riconoscono per Signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che si governano per un Principe e per servi, hanno il loro Principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se ubbidiscono altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare amore. Gli esempi di queste due diversità di governi sono, ne' nostri tempi, il Turco e il Re di Francia. Tutta la monarchía del Turco è governata da un Signore; gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo Regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e gli muta e varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antica di Signori ricognosciuti da' loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenzie; nè le può il Re torre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi Stati, troverà difficultà nell'acquistare lo Stato del Turco; ma vinto che sia, è facilità grande a tener-

lo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il Regno del Turco sono, per non potere l'occupatore essere chiamato da'Principi di quel Regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch' egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa; il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie, che ne'disordini di altri; ma vinto che fusse, e rotto alla campagna, in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro, che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno, di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli; e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno Barone del Regno; perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dappoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficultà

e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del Principe; perchè vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare nè spegnere, perdi quello Stato qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al Regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi; nè in quel Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprî suscitarono. Ma gli Stati ordinati, come quello di Francia, è impossibile possedergli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per li spessi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' imperio ne diventarono sicuri possessori. E poterono anche quelli, combattendo dipoi tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro; e quelle, per essere il sangue del loro antico Signore spento, non ricogno-

scevano altri, che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo Stato d'Asia, e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le città o Principati, quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi.

Quando quelli Stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volergli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinargli. L'altro andarvi ad abitare personalmente. Il terzo lasciargli vivere con le sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè essendo quello Stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

Sonoci, per esempio, gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe, creandovi uno Stato di pochi: nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine, e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro; in modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perchè sempre ha per refugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo, nè per beneficii mai si scordano; e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome, nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fe' Pisa dopo tanti anni che ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue sia spento, essendo da una parte use ad ubbidire, dall' altra non avendo il Principe vecchio, farne uso intra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; dimodochè sono più tardi a pigliare le armi, e con più facilità se li può un Principe guada-

gnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè le lascia nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà; talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù si acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempi; perchè, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti, aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi, imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, ai quali parendo il luogo, dove disegnano ferire, troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta, che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro

forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'ajuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova più o meno difficultà a mantenergli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato Principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà. Nondimeno colui che è stato manco in su la fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il Principe costretto, per non avere altri Stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna sono diventati Principi, dico, che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio; pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni ed ordini loro particulari, non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni, e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna, che l'occasione, la quale dette

loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saría spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era adunque necessario a Moisè trovare il Popolo d'Isdrael in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizi, acciocchè quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capesse in Alba, e fusse stato esposto al nascer suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser cognosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano Principi, acquistano il Principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che hanno nell'acquistare il Principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi, che sono forzati introdurre per fondare lo Stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti co-

loro che degli ordini vecchi fanno bene; e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene; la qual tepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici, hanno occasione di assaltare, lo fanno parzialmente, e quelli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri, cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro proprii, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque che tutti li Profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono; perchè oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbono potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati, come ne' nostri tempi inter-

venne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò Principe di Siracusa, nè ancor egli cognobbe altro dalla fortuna, che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro capitano, donde meritò di esser fatto loro Principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che niente gli mancava a regnare, eccetto il Regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tantochè egli durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

CAPITOLO VII.

De' Principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna si acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati Principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno difficultà alcuna tra via, perchè vi volano; ma tutte le difficultà nascono dappoi che vi sono posti. E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno Stato o per danari, o per grazia di chi lo concede, come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia, e dell'Ellesponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria, come erano ancora fatti quelli Imperadori, che di privati per corruzione de' soldati pervenivano allo Imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime e instabili, e non sanno e non possono tenere quel grado; non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole, che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli.

Dipoi gli Stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici e corrispondenzie loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli, come è detto, che sì in un subito sono diventati Principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, gli faccino poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare Principe per virtù o per fortuna, addurre duoi esempi stati ne' dì della memoria nostra; e questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquistò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, nonostante che per lui si usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare per mettere le radici sue in quelli Stati, che l'armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancorachè si faccino con disagio dell'architettore, e pericolo del-

lo edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza, li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una strasordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI nel voler far grande il Duca suo figliuolo assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far Signore di alcuno Stato, che non fusse Stato di Chiesa; e sapeva che il Duca di Milano e i Viniziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre a questo, le armi d'Italia, e quelle in spezie, di chi si fusse possuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini, e Colonnesi, e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli; il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani, che mossi da altre cagioni si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia; il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Passò

adunque il Re in Italia con l'ajuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; nè prima fu in Milano, che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose: l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia; cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato; e che il Re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe uno riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vide andare freddi in quello assalto. E circa il Re, cognobbe l'animo suo, quando, preso il Ducato di Urbino, assaltò la Toscana; dalla quale impresa il Re lo fece desistere: ondechè il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fussino gentiluomini, si guadagnò, facendogli suoi gentiluomini, e, dando loro gran provvisioni, gli onorò, secondo le qualità loro, di condotte e di governi; in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel Duca. Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli

Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del Duca e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del Duca, li quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè di altre forze esterne, per non le avere a cimentare si volse agl' inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il Signor Paulo, si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò di ogni ragione di ufizio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli; tantochè la semplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il Duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il Ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che ebbe il Duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, quali piuttosto avevano spogliato i loro sudditi, che correttoli, e dato loro più materia di disunione, che di unione; tantochè quella provincia era piena

di latrocini, di brighe, e di ogni altra sorte d'insolenza; giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose Messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'avvocato suo. E perchè cognosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarsegli in tutto, volse mostrare, che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E, preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico, che trovandosi il Duca assai potente, ed in parte assicurato de'presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè cogno-

sceva che dal Re, il quale tardi si era avveduto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il Regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saría presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare; prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato; e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio avanti che il Papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne avea condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de'Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani si aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signore di Toscana; e pos-

sedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse dovuto avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per essere già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio; il che se li fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, che egli aveva incominciato a trarre fuera la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben cognosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficoltà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli, e Or-

sini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Giulio II, che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il Padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all' imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimente; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita di Alessandro, e la sua infirmità. Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi degl inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' popoli, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, e innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' Re e delli Principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempi,

che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a suo modo, poteva tenere che uno non fusse Papa; e non dovea acconsentire mai al Papato di quelli Cardinali, che lui avesse offesi, o che diventati Pontefici avessino ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura, o per odio. Quelli che egli aveva offesi, erano, tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri assunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli. Questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo; e, non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficii nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in duoi modi Principe, il che non si

può al tutto, o alla fortuna, o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al Principato, o quando uno privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria. E, parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitargli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne Re di Siracusa. Costui nato di un orciolajo, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar Principe, e tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso, ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Carteginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo e il Senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica; e, ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati

uccidere tutti li Senatori, e li più ricchi del popolo, li quali morti, occupò e tenne il Principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè da' Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni, e virtù di costui, non vedría cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, conciossiachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al Principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad essere tenuto inferiore a qualsisia eccellentissimo Capitano. Nondimeno

la sua efferata crudeltà ed inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con l'aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù, che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco, di occupare Fermo; e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non si era affaticato per altro, che per acquistare onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento or-

dinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e dell' imprese loro; alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che, per essere malcontenti, lo potevano offendere, si corroborò con nuovi or-

dini civili e militari; in modo che in spazio di un anno che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove, preso ancora lui, un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagl' inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai conspirato contra; conciossiachè molti altri, mediante la crudeltà, non abbino mai possuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerre. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dire bene, che si fanno una sol volta per necessità dell' assicurarsi, e dipoi non vi s' insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate sono quelle, quali, ancora che da principio siano poche, crescono piuttosto col tempo, che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, posso-

no con Dio e con gli uomini avere allo Stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore di esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere, non le innovando, assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficargli. Chi fa altrimente per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiurie, assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè, assaporandosi meno, offendino meno; li beneficii si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un Principe vivere con li suoi sudditi in modo che nessuno accidente o di male, o di bene lo abbia a far variare; perchè, venendo per li tempi avversi la necessità, tu non siei a tempo al male; ed il bene che tu fai, non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

CAPITOLO IX.

Del Principato civile.

Ma venendo all'altra parte quando un Principe cittadino, non per scelleratezza o

altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria, il quale si può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù, o tutta fortuna, ma piuttosto un'astuzia fortunata; dico, che si ascende a questo Principato o col favore del popolo, o col favore de' grandi. Perchè in ogni città si trovano questi duoi umori diversi, e nascono da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi duoi appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. Il Principato è causato o dal popolo, o da' grandi, secondochè l'una, o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo fanno Principe per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere alli grandi, e lo fa Principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà, che quello che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova Principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui; e per questo non gli può nè comandare, nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al

Principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo non si può con onestà satisfare a' grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine, che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungèsi ancora, che del popolo nimico il Principe non si può mai assicurare per essere troppi; de' grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da' grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne è disfarne ogni dì, e torre e dare, quando li piace, riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte dico, come i grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che si obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano, si hanno a considerare in duoi mo-

di; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temere. Ma quando non si obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè, che a te. E da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventa Principe per favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventi Principe con il favor de' grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile, quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa il popolo suddito più suo benevolo, che se si fosse condotto al Principato per li suoi favori; e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto, non se ne può dare certa regola; però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un Principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide Principe degli Spartani sostenne l'ossidione di tutta la Grecia, e di uno esercito

Romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul populo, fonda in sul fango;* perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dagl'inimici, o da'magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a' Gracchi, ed in Firenze a Messer Giorgio Scali. Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de'magistrati. Nell'ultimo caso è più debole e più pericoloso lo Stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini, che sono preposti a'magistrati, li quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo Stato o con fargli contro, o

col non l'ubbidire; e il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li cittadini, e sudditi, che sogliono avere li comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi si possa fidare. Perchè simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato; perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un Principe savio deve pensare un modo, per il quale li suoi cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo, abbino bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbino misurare.

Conviene avere, nell'esaminare le qualità di questi Principati, un'altra considerazione; cioè se un Principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per sè medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della defensione d'altri. E, per chiarire meglio

questa parte, dico, come io giudico potersi coloro reggere per sè medesimi, che possono o per abbondanzia d'uomini, o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro gli inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso; e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese, dove si vegga difficultà; nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alemagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'Imperadore quando le vogliono, e non temono nè questo, nè altro potente che l'abbino intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi, e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle

canove pubbliche da mangiare e da bere, e da ardere per un anno. Ed oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizi che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria de'quali la plebe si pasca; tengono ancora gli esercizi militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un Principe adunque che abbia una città forte, e non si facci odiare, non può essere assaltato; e se pur fusse chi lo assaltasse, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso, e campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza; e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il Principe; rispondo che un Principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficultà, dando ora speranza a'sudditi che il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne'tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi, e volenterosi alla difesa; e però tanto meno il Principe debbe dubitare, perchè

dopo qualche giorno che gli animi sono raffredditi, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obbligarsi per li beneficii che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non fia difficile ad un Principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de'suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere, nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

De' Principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa i quali tutte le difficultà sono avanti che si posseghino; perchè si acquistano o per virtù, o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella Religione, quali sono tutti potenti, e di qualità, che tengono i loro Principati in istato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno Stati e non gli difendono, hanno sudditi e non gli governano; e gli Stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sud-

diti, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricerca donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni Barone e Signore, benchè minimo, quanto al temporale, la stimava poco; e ora un Re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani; ancorachè ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del Papa, Viniziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Questi Potentati avevano ad avere due cure principali: l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli, a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Viniziani. Ed a tenere addietro i Viniziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de' Baroni di Roma, li quali essendo

divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli tra loro, e stando con l'armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto; pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni; e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro nimico agli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale di tutti li Pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa e con il danajo, e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del Duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose, che io ho discorso di sopra nelle azioni del Duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il Duca; nondimeno ciò che fece, tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li Baroni di Roma, e, per le battiture d'Alessandro, annullate quelle

fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe, e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcùn privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro Cardinali, quali sono origine di tumulti tra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbino Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli Baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de'Prelati nascono le discordie e tumulti tra'Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

Quante siano le spezie della milizia, e de' soldati mercenari.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli Principati, de'quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi, con li quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli; mi resta ora a discorrere generalmente l'offese, e difese, che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un Principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni; altrimente di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi come vecchi, o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e, dove sono buone armi, conviene che siano buone leggi; io lascierò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Dico adunque, che l'armi, con le quali un Principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non sarà mai fermo nè sicuro, perchè le sono

disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto: e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliono morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi, o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sull'armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro; ma, come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Onde è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrato. E perchè gli erano peccati di Principi, ne hanno patita la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti, o no; se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria o con l' opprimere te

che li siei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde, che qualunque arà l'arme in mano, farà questo medesimo, o mercenario o no; replicherei come l'armi hanno ad essere adoperate o da un Principe, o da una Repubblica; il Principe deve andare in persona, e fare lui l'ufficio del capitano; la Repubblica ha da mandare i suoi cittadini; e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede i Principi soli, e le Repubbliche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficoltà viene all' ubbidienza di un suo cittadino una Repubblica armata di armi proprie, che un' armata d'armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche, per esempio, ci sono li Cartaginesi, li quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenari, finita la prima guerra co' Romani, ancorachè i Cartaginesi avessero per capitani propri cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Veneziani; il quale, superati

li nimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre essendo soldato della Regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella, per non perdere il Regno, fu costretta gettarsi in grembo al Re d'Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno accresciuto per l'addietro lo imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti Principi, ma gli hanno difesi; rispondo, che gli Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè de' capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse, fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che, vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrari, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia. Braccio contro la Chiesa e il Regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che neghi come e' conveniva a' Fiorentini stare seco; perchè, se fusse diventato soldato de' loro nimici, non avevano rimedio, e, tenendolo, avevano ad ub-

bidirlo. I Viniziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentrechè feciono guerra i loro propri, che fu avanti che si volgessino con l'imprese in terra, dove con li gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dell'augumento loro in terra, per non avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbono un saggio di questo errore; perchè, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il Duca di Milano, e cognoscendo dall'altra parte come egli era freddo nella guerra, giudicarono non potere più vincere con lui, perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquistato; ondechè furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, il Conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le

subite e miracolose perdite. E perchè io sono venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto; acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere come, tostochè in questi ultimi tempi l'Imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più Stati; perchè molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili, li quali prima, favoriti dall'Imperadore, le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono Principi. Ondechè, essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Repubblica, ed essendo quelli Preti e quelli altri Cardinali usi a non cognoscere l'armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese tra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato, prima per dare riputazione a loro propri,

aver tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo perchè essendo senza Stato, e in su l'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a'cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati; ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di ventimila soldati non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè, e a'soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre, quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' soldati ausiliari, misti, e propri.

L'armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con l'armi sue ti venga ad ajutare e difendere, come fece ne' prossimi tempi Papa Giulio, il quale, avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle

sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando Re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse ajutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempi ne sieno piene l'antiche istorie; nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Giulio II, quale è ancora fresco, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè, essendo gli ausiliari suoi rotti a Ravenna, e surgendo gli Svizzeri che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione e sua, e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici, essendo fugati, nè degli ausiliari suoi, avendo vinto con altre armi, che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla; per il qual partito portarono più pericolo, che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo Imperadore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, mise in Grecia diecimila Turchi, li quali, finita la guerra, non se ne volsero partire; il che fu principio della servitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vin-

scere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose, che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all' obbedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un Principe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie, e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con l'armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo Duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola e Furlì; ma, non li parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spense e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza sia tra l'una e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con

gli soldati suoi, e sopra di sè stesso, e si troverà sempre accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempi Italiani e freschi: pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo degli eserciti, cognobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttori fatti come li nostri Italiani, e parendogli non gli poter tenere nè lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l'armi sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò dell'armi sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò, dicendo, con quelle non si potere ben valere di sè stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba, e con il suo coltello. In somma l'armi d'altri o le ti cascono di dosso, o elle ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII padre del Re Luigi XI avendo con la sua fortuna e virtù libera la Francia dagl' Inglesi, cognobbe questa necessità di armarsi d'armi proprie, ed ordinò nel suo regno l'ordinanze delle genti di arme e delle fanterie. Dipoi il Re Luigi suo figliuolo spense quella

de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè, avendo dato riputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'armi sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti d'arme ha obbligate all' arme d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce, che gli Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari, e parte propri; le quali arme tutte insieme sono molto migliori, che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v' è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui che è in un Principato, non cognosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell' Imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell' Imperio Romano; e tutta quella virtù

che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che, senza avere arme proprie, nessuno Principato è sicuro; anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l' arme proprie sono quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l' altre sono o mercenarie, o ausiliarie. E il modo ad ordinare l' arme proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me; e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte Repubbliche e Principi si sono armati ed ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

CAPITOLO XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.

Deve adunque un Principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna

salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i Principi hanno pensato più alle delicatezze, che all' arme, hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, diventò di privato Duca di Milano; e li figliuoli, per fuggire le fatiche e i disagi dell'arme, di Duchi diventarono privati. Perchè tra le altre cagioni di male che ti arreca l' essere disarmato, ti fa disprezzare; la quale è una di quelle infamie, dalle quali il Principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole, che chi è armato ubbidisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati. Perchè essendo nell' uno sdegno, e nell' altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un Principe che della milizia non s'intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da'suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare, che nella guerra; il che può fare in due modi, l' uno con l' opere, l' altro con la mente. E quanto all'opere, deve, oltre al tener bene ordinati ed esercitati li suoi, star sempre in sulle caccie, e mediante

quelle assuefare il corpo a'disagi, e parte imparare la natura de' siti, e cognoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e delle paludi, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in duoi modi. Prima si impara a cognoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare; perchè li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paludi che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelle dell' altre provincie certa similitudine; tale che dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell' altre. E quel Principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuol avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopemene Principe degli Achei, tralle altre laudi, che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: se gli nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire

a trovargli, servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirgli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere, intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio. Ma, quanto all' esercizio della mente, deve il Principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, quelle imitare, e sopra tutto fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un Principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per poter-

sene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi.

CAPITOLO XV.

Delle cose, mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e i governi di un Principe con li sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto presuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma essendo l' intento mio scrivere cosa utile a chi l' intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa: e molti si sono immaginate Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti nè cognosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovería vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovería fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendoli mantenere, imparare a

potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i Principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo, o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine Toscano, (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere, e misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall'usare il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa un Principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che gli torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma non potendovi, si

può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d' incorrere nell' infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè, se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà, ed il ben essere suo.

CAPITOLO XVI.

Della liberalità e miseria.

Cominciando adunque dalle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e come la si deve usare, la non fia conosciuta, e non ti cadrà l' infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere tra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmentechè sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno,

diventando povero; in modo che, avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che cognoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero. Un Principe adunque, non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia cognosciuta, deve, se egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale. Veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli; talmentechè viene a usare la liberalità a tutti quelli, a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro, a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose, se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più a mantenerselo per potere far guerra al Re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio strasordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non arebbe fatto, nè vinto tante imprese. Pertanto un Principe deve stimare poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per

non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome di misero, perchè questo è uno di quelli vizi, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse: Cesare con la liberalità pervenne all' Imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu sei Principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale, e Cesare era un di quelli che voleva pervenire al Principato di Roma; ma se, poichè vi fu venuto, fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell' Imperio. E se alcuno replicasse: molti sono stati Principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il Principe spende del suo e de' suoi sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso deve esser parco, nel secondo non deve lasciare indietro parte alcuna di liberalità. E quel Principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità; altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, e Alessandro; perchè lo spendere quel d' altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spen-

dere il tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stessa, quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose, da che un Principe si debbe guardare, è l' essere disprezzato e odioso; e la liberalità all' una e l' altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII.

Della crudeltà e clemenzia; e se egli è meglio essere amato, che temuto.

Discendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico, che ciascuno Principe deve disiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala, e ridottala in pace e in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il Popolo Fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoja. Deve pertanto un Principe non si curare dell'in-

famia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti, ed in fede; perchè con pochissimi esempi sarai più pietoso, che quelli, li quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera; e quelle esecuzioni che vengono dal Principe, offendono un particolare. E tra tutti i Principi, al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio, per la bocca di Didone, escusa l' inumanità del suo Regno per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimeno deve esser grave a credere ed al muoversi, nè si deve far paura da sè stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidanza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *se egli è meglio essere amato, che temuto, o temuto che amato*. Rispondesi, che si vorrebbe essere l' uno e l' altro; ma perchè egli è difficile che ei stiano insieme, è molto più sicuro l' esser temuto, che amato, quando s' abbi a mancare dell' un de' duoi. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fug-

gitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, si rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perchè l' amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno men rispetto di offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l' amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve nondimeno il Principe farsi temere in modo, che, se non acquista l'amore, e' fugga l' odio; perchè può molto bene stare insieme esser temuto, e non odiato; il che farà, sempre che s' astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta; ma soprattutto astenersi dalla roba d'altri; perchè gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba

non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagioni d'occupare quel d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più tosto. Ma quando il Principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele; perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d' infinite generazioni d' uomini, condotto a militare in terre d' altri, non vi surgesse mai una dissensione nè fra loro, nè contro il Principe, così nella trista, come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro, che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile; e, senza quella, l' altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall' una parte ammirano queste sue azioni, e dall' altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che l' altre sue virtù non gli sarieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono; il che non nacque da altro, che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato

a' suoi soldati più licenza, che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rimproverata, chiamandolo corruttore della Romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmentechè volendolo alcuno in Senato scusare, disse come egli erano molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con esse perseverato nell' imperio; ma vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del Principe, deve un Principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII.

In che modo i Principi debbiano osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità,

e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per isperienza ne' nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere: l'una con le leggi; l'altra con le forze. Quel primo modo è degli uomini; quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un Principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il lione; perchè il lione non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a cognoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendo-

no. Non può pertanto un Signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saría buono; ma perchè sono tristi, e non l' osserverebbono a te, tu ancora non l' hai da osservare a loro. Nè mai ad un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potriano dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi; ed a quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco gli succederono sempre gl' inganni, perchè cognosceva bene questa parte del mondo. Ad un Principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario

parere d' averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole, ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d' averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando, tu possa e sappi mutare il contrario. Ed hassi ad intendere questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un Principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paja, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere, che quest' ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi, che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono quel che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello stato

che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa; e nel mondo non è, se non vulgo; e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro, che pace e fede; e l'una e l'altra quando e' l' avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato, e la riputazione.

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire l' essere disprezzato e odiato.

Ma perchè circa le qualità, di che dì sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l' altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il Principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o vile; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa soprattutto, come io dissi, lo

esser rapace, ed usurpatore della roba, e delle donne de' sudditi; di che si deve astenere. Qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s' ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l' esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto; di che un Principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e, circa i maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel Principe che dà di sè questa opinione, è riputato assai; e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s' intenda che sia eccellente e riverito da' suoi. Perchè un Principe deve avere due paure: una dentro per conto de' sudditi; l' altra di fuori per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fossero perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato, e vissuto come io ho detto, sempre, quando non si abbandoni,

sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovino, s' ha da temere che non congiurino segretamente; del che il principe si assicura assai, fuggendo l' essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de' più potenti rimedi che abbia un Principe contro le congiure, è non essere odiato o disprezzato dall' universale; perchè sempre chi congiura crede con la morte del Principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiuranti, sono infinite. Per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prendere compagnía se non di quelli, che crede essere malcontenti; e subito che a un malcontento tu hai scoperto l' animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè, manifestandolo, lui ne può sperare ogni comodità; talmentechè veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del Principe ad osservarti la fede. E, per ridurre la cosa in brevi termini, dico, che dalla parte del congiurante non è, se non paura,

gelosía, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del Principe è la maestà del Principato, le leggi, le difese degli amici e dello Stato che lo difendono; talmentechè aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario, che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora dappoi, avendo per nimico il Popolo, seguíto l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potría dare infiniti esempi; ma voglio solo esser contento d'uno, seguíto alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente Messer Annibale, che era Principe in Bologna, essendo da' Canneschi, che gli congiurarono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il Popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo Stato, ed avendo indizio come in Firenze era un nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono il Governo di quella Città, la quale fu governata da lui fino a tanto che

Messer Giovanni pervenne in età conveniente al Governo. Conchiudo adunque, che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico, ed abbilo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli Stati bene ordinati, e li Principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i grandi e di satisfare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del Re, delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel Regno, cognoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse; e dall'altra parte cognoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fusse particolar cura del Re, per torli quel carico che e' potesse avere con i Grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi; e però constituì un Giudice terzo, che fusse quello, che, senza carico del Re, battesse i grandi, e favorisse i minori. Nè potè essere questo ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di sicurtà

del Re, e del Regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li Principi debbono le cose di carico fare sumministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo conchiudo, che un Principe debbe stimare i grandi, ma non si far odiare dal Popolo. Parrebbe forse a molti, che, considerata la vita e morte di molti Imperatori Romani, fusseno esempi contrarii a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d' animo, nondimeno aver perso l' imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni discorrerò le qualità di alcuni Imperatori, mostrando la cagione della lor rovina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori che succederono nell' Imperio da Marco Filosofo a Massimino, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro, e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri Principati si ha solo a contendere con l' ambizione de' grandi ed insolenza de' Popoli, gl' Imperatori Romani avevano una terza difficultà d' avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati;

la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati ed a' popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i Principi modesti, e li soldati amano il Principe d'animo militare, e che sia insolente, e crudele, e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitasse ne' Popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli Imperadori che per natura o per arte non avevano riputazione tale, che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al Principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco l' ingiuriare il Popolo. Il qual partito era necessario; perchè non potendo i Principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall' università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l' odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli Imperadori, che per novità avevano bisogno di favori straordinari, aderivano ai soldati più volentieri, che alli Popoli; il che tornava loro nondimeno più utile o no, secondo che quel Principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che

Marco, Pertinace, e Alessandro essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani, e benigni, ebbero tutti, da Marco infuora, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all' Imperio per eredità, e non aveva a riccgnoscer quello nè dai soldati, nè da' popoli; dipoi essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre visse, l' uno ordine e l' altro dentro a' suoi termini, e non fu mai nè odiato, nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperadore contro alla voglia de' soldati, li quali, essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace gli voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio per l' esser vecchio, rovinò ne' primi principii della sua amministrazione. Onde si deve notare che l' odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un Principe mantenere lo Stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università, o popolo, o soldati, o grandi che sieno, della quale tu giudichi, per mantenerti, aver bisogno, è corrotta, ti convien fuggir l' umor suo, e sodisfarle; e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che tra l' altre lodi che gli sono attribuite, è,

che in quattordici anni che tenne l' Imperio, non fu mai morto da lui nessuno ingiudicato; nondimanco, essendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi, li quali, per satisfare a'soldati, non perdonorno a nissuna qualità d' ingiuria che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine; perchè in Severo fu tanta virtù, che, mantenendosi i soldati amici, ancorchè i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un Principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature dico, come di sopra, esser necessario imitare ad un Principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano Imperadore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia imperiale, e sotto questo

colore, senza mostrare di aspirare all' Imperio, mosse l' esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal Senato per timore eletto Imperatore, e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà a volersi insignorire di tutto lo Stato: l' una in Asia, dove Nigro capo degli eserciti Asiatici si era fatto chiamare Imperadore; l' altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aspirava all'Imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperadore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega; le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma si querelò in Senato di Albino, che, come poco conoscente de' beneficii ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un' astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui,

uomo nuovo, arà possuto tenere tanto Imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell' odio, che i popoli per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui uomo eccellentissimo, ed aveva in sè parti eccellentissime, che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli, e grato a' soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato, e di ogni altra mollizie; la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo molte occasioni particulari morto gran parte del Popolo di Roma, e tutto quello d' Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intorno, in modo che fu ammazzato da un Centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono da' Principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire, lo può fare; ma deve bene il Principe temerne meno, perchè le sono rarissime. Deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro, de' quali si serve, e che egli ha d' intorno al servizio del suo Principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel Centurione,

e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del suo corpo; il che era partito temerario, e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l' Imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco; e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' Popoli ed a' soldati arebbe satisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' Popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e farli licenziosi; dall' altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della Maiestà Imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati; ed essendo odiato da una parte, e dall' altra disprezzato, fu conspirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi dalla mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessero all' Imperio, il quale non molto tempo possedette, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato: l' una esser lui vilissimo per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno); l'altra, perchè avendo, nell'ingresso del suo Principato, differito l' andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia Impe-

riale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell' Imperio esercitato molte crudeltà; a talchè commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall' altra parte dall' odio per la paura della sua ferocia, prima l' Affrica, dipoi il Senato con tutto il Popolo di Roma, e tutta l' Italia gli cospirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileja, e trovando difficultà nell' espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e, per vedergli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali, per essere al tutto vili, si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso; e dico, che i Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro, perchè nonostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi Principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell' Imperio Romano; e però se allora era necessario sodisfare a' soldati, più che a' Popoli, perchè i soldati potevano più, che i Popoli; ora è più necessario a tutti i Principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' Popoli, che a' soldati, perchè i

Popoli possono più, che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodicimila fanti e quindicimila cavalli, da' quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de' Popoli, se gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, senza rispetto de' Popoli, se gli mantenga amici. Ed avete a notare, che questo Stato del Soldano è disforme da tutti gli altri Principati; perchè egli è simile al Pontificato Cristiano, il quale non si può chiamare nè Principato ereditario, nè Principato nuovo; perchè non i figliuoli del Principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine anticato, non si può chiamare Principato nuovo; perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello Stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma, tornando alla materia nostra, dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio, o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli Imperadori prenominati, e cognoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe

felice, e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro, per essere Principi nuovi, fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel Principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo, e Massimino essere stata cosa perniziosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigia sue. Pertanto un Principe nuovo in un Principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitare quelle di Severo; ma deve pigliare di Severo quelle parti che per fondare il suo Stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato, che sia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i Principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni Principi, per tenere sicuramente lo Stato, hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenute divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito nimicizie contro a sè medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determi-

nata sentenzia, se non si viene su'particulari di questi Stati, dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per sè medesima sopporta. Non fu mai adunque che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi, quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle arme diventano tue; diventano fedeli quelli che ti sono sospetti; e quelli che erano fedeli, si mantengono; e gli sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà; e quella diversità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offendergli, e mostrare che tu abbi in loro diffidenza o per viltà, o per poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando essa fusse buona, non può esser tanta, che ti difenda da' nimici potenti, e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un Principe nuovo in un nuovo Principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempi son pie-

ne le istorie. Ma quando un Principe acquista uno Stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora con il tempo ed occasioni è necessario fargli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo, che tutte l'arme del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi propri, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire, come era necessario tenere Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per possederla più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non mi pare si possa dare oggi per precetto; perchè io non credo che le divisioni fatte faccino mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito; perchè sempre la parte più debile si accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani mossi, come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non gli lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè, occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si muovessero contro di loro. Il che, come si

vide, non tornò poi loro a proposito; perchè, essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo Stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del Principe; perchè in un Principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni; perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi, mediante quelle, più facilmente maneggiare i sudditi; ma, venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio li Principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un Principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione, che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici, e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala, che gli hanno portata i nimici suoi, salir più alto. E però molti giudicano che un Principe savio, quando ne abbia l' occasione, deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè, oppressa quella, ne seguiti maggiore sua grandezza. Hanno i Principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro Stato sono tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo Stato suo più con quelli che furono sospetti, che con gli altri. Ma

di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di un Principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggio, sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto cognoscono essere loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si aveva di loro; e così il Principe ne trae sempre più utilità, che di coloro, i quali, servendolo con troppa sicurtà, trascurano le cose sue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un Principe che ha preso uno Stato di nuovo mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fosse solo perchè quelli non si contentavano di quello Stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici; perchè e' fia impossibile che lui possa contentargli. E discorrendo bene con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello Stato innanzi si contentavano, e però erano suoi nimici, che quelli, i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici, e favori-

ronlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificare fortezze che sieno briglia e freno di quelli che disegnassino fare lor contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè gli è usitato anticamente. Nondimeno Messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in Città di Castello, per tener quello Stato. Guid' Ubaldo Duca di Urbino, ritornato nel suo Stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello Stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usarono simil termine. Sono adunque le fortezze utili o no secondo li tempi; e se ti fanno bene in una parte, ti offendono in una altra. E puossi discorrere questa parte così. Quel Principe che ha più paura de' popoli, che de'forestieri, deve fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri, che de'popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' Popoli; perchè ancora che tu abbi le fortezze, e il Popolo ti abbi in odio, le non ti salvano; perchè non mancano mai a' Popoli, preso che egli hanno l' armi, forestieri che gli

soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun Principe, se non alla Contessa di Furlì quando fu morto il Conte Girolamo suo consorte; perchè, mediante quella, potè fuggire l' impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo Stato; e li tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrere il Popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l' assaltò, e che il Popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto ed allora, e prima, saría stato più sicuro a lei non essere odiata dal Popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi di quelle, stimerà poco l'essere odiato da' Popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governare un Principe per acquistarsi riputazione.

Nissuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di sè esempi rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando Re d'Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perchè d' un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re dei Cristiani; e se considererete

le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire, con danari della Chiesa e de'Popoli, gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale dipoi lo ha onorato. Oltra questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della Religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo Regno de' Marrani; nè può essere questo esempio più mirabile, nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l' Affrica, fece l'impresa d' Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nell' evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall' altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare ed operargli contro. Giova assai ancora ad un Principe dare di sè esempi rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di Messer Bernabò di Milano, quando si ha l' occasione

di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e trovare un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbi a parlare assai. E soprattutto un Principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. È ancora stimato un Principe quando egli è vero amico, o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro un altro; il qual partito sia sempre più utile, che star neutrale; perchè se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti, e far buona guerra; perchè nel primo caso se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti, e che nelle avversità non l'ajutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani gli persuadevano a pigliare l'armi per loro. Venne questa cosa a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato

d'Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose: Quanto alla parte, che si dice essere ottimo ed utilissimo allo Stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario; imperocchè, non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà, che quello che non ti è amico, ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico, ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. E li Principi mal risoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui, con chi tu aderisci, vince, ancorachè sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore, e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto; e massime alla giustizia. Ma se quello, con il quale tu ti aderisci, perde, tu sei ricevuto da lui; e, mentre che può, ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tantopiù è gran prudenza lo aderire; perchè tu vai alla rovina d'uno

con l'ajuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio, e vincendo rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. E qui è da notare, che un Principe deve avvertire non far mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo strigne, come di sopra si dice; perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e li Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al Duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia; di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il Papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe aderire per le sopradette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri; anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trova questo nell' ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s' incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper cognoscere la qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Deve ancora un Principe mostrarsi amatore delle virtù, e onorare gl' eccellenti in ciascuna arte. Appresso deve animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro e nella mercanzia, e nell' agricoltura, ed in ogni

altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premi a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua Città o il suo Stato. Deve oltre a questo ne' tempi convenienti dell' anno tenere occupati li Popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città è divisa o in arti, o in tribù, deve tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio di umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la maiestà della dignità sua; perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

Delli segretari de' Principi.

Non è di poca importanza ad un Principe la elezione de' ministri, li quali sono buoni o no, secondo la prudenza del Principe. E la prima conjettura che si fa di un signore, e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d' intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo cognoscergli sufficienti, e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare

non buono giudizio di lui; perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che cognoscesse Messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per sè, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per sè stesso, nè per dimostrazione d' altri. Quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di necessità, che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudicio di cognoscere il bene ed il male che un fa e dice, ancorachè da sè non abbia invenzione, cognosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un Principe possa cognoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi il ministro pensare più a sè, che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l' utile suo, questo tale così fatto mai non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo Stato di uno in mano, non deve mai pensare a sè, ma al Principe; e non gli ricordare mai cosa, che non appartenga a lui. E dall' altra parte il Principe per mante-

nerlo buono deve pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli siano causa che egli non desideri altri onori, e ricchezze, e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, cognoscendo non potere reggersi senza lui. Quando adunque i Principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l' uno dell' altro; quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l' uno, o per l' altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbino fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore, dal quale i Principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, delli quali le corti sono piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie, ed in modo vi s' ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste; ed a volersene difendere si porta pericolo di non diventare disprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendino che non ti offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un Principe pru-

dente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savi, e sòlo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma deve domandargli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo; e con questi consigli, e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accettato; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri; di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano, presente Imperatore, parlando di sua Maestà, disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopradetto; perchè l' Imperatore è uomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s' incominciano a conoscere e scuoprire, gl' incominciano ad esser contradetti da coloro che egli ha d' intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l' un giorno, distrugge l' altro; e che non s' intenda mai quello che vogli, o

disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare. Un Principe pertanto deve consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, non quando altri vuole; anzi deve torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda; ma lui deve ben essere largo domandatore, e dipoi, circa le cose domandate, paziente auditore del vero; anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun Principe, il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un Principe, il quale non sia savio per sè stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrìa bene esser ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato; ma consigliandosi con più d'uno, un Principe che non sia savio, non arà mai uniti consigli, nè saprà per sè stesso unirgli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua; ed egli non gli saprà correggere, nè cognoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude che li buo-

ni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i Principi d'Italia abbino perduto i loro Stati.

Le cose sopradette osservate prudentemente fanno parere un Principe nuovo antico; e lo rendono subito più sicuro e più fermo, che se vi fosse anticato dentro. Perchè un Principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario; e quando le son cognosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano, che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti, che dalle passate; e quando nelle presenti ei trovano il bene, vi si godono, e non cercano altro; anzi pigliano ogni difesa di lui, quando il Principe non manchi nelle altre cose a sè medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad un Principato nuovo, ed ornatolo, e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempi; come quello arà duplicata vergogna, che è nato Principe, e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quelli Signori che in Italia hanno per-

duto lo Stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto all' armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i popoli, o se avrà avuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati che abbino tanti nervi, che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il Padre di Alessandro Magno, ma quello che fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto Stato rispetto alla grandezza de' Romani, e di Grecia, che l' assaltò; nientedimeno, per essere uomo militare, e che sapeva intrattenere i popoli, ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli; e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il Regno. Pertanto questi nostri Principi, i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per averlo dipoi perso, non accusino la fortuna, ma l' ignavia loro; perchè non avendo mai pensato ne' tempi quieti che possino mutarsi; (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi, non a difendersi, e sperarono che i popoli, infastiditi per la insolenza de' vincitori, gli richiamassero. Il quale partito, quando mancano gli altri,

è buono; ma è ben male aver lasciato gli altri rimedi per quello; perchè non si vorrebbe mai cadere per credere poi trovare chi ti ricolga. Il che, o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio, e della virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna, e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fosse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione delle cose grandi, che si sono viste, e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana conjettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma

che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che, quando ei si adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno, ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti; ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari, e con argini, inmodochè crescendo poi, o egli anderebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini, nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini, e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particulare, dico, come si vede oggi questo Principe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura, o qualità alcuna. Il che credo

nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse; cioè, che quel Principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora, che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl' inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente, l' uno con rispetti, l' altro con impeto, l' uno per violenza, l' altro per arte; l' uno con pazienza, l'altro col suo contrario; ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi respettivi, l' uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studi, essendo l' uno respettivo, l' altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non da qualità di tempi che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto che duoi, diversamente operando, sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l' uno si conduce al suo fine, l' altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene; perchè se a uno, che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo

di procedere. Nè si trova uomo sì prudente, che si sappia accordare a questo, sì perchè non si può deviare da quello, a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere, che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando gli è tempo di venire all'impeto non lo sa fare; donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa; e lui nondimanco con la sua ferocità ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna, e i Viniziani; quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli; e dell'altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice

con tutta l' umana prudenza avría condutto; perchè. se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il Re di Francia avría trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fossero sopravvenuti tempi che fosse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina; perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che, variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso, che rispettivo, perchè la Fortuna è donna; ed è necessario, volendola tener sotto, batterla, ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare la Italia da' barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d' introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio di un Principe nuovo, che non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Istrael fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l' animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da'Medi, e ad illustrare l' eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era necessario che l' Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno da poter giudicare che fusse ordinato da Dio

per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna reprobato in modo, che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni, e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni, e taglie del Reame, e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare, che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è Principe, possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi; nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione, che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico, che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro, che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà; pur-

chè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinari senza esempio condutti da Dio: il mare s' è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l' acqua; qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare facci la illustre Casa Vostra, e se in tante revoluzioni d' Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli, e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l' ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè

quelli che sanno, non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto Italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro; dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre Casa Vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria Svizzera, e Spagnuola sia stimata terribile; nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spa-

gnuoli non poter sostenere una cavallería Francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fantería Spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera sperienza; nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanteríe Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con l' agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fusse la cavallería che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, cognosciuto il difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti; il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate danno riputazione, e grandezza a un Principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbidien-

za? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l' ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto con quello animo, e con quelle speranze che si pigliano l' imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'armi, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli Italici cuor non è ancor morto.

FINE DEL PRINCIPE.

LA VITA

DI CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCCA

DISCRITTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

E MANDATA A ZANOBI BUONDELMONTI
ED A LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI.

E' pare, Zanobi, e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte d' essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e tra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna, fuora di ogni modo, travagliato; perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che, vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la posporremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d' essere quella che faccia gli uomi-

ni grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte; anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi, ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e, come gli altri, non ebbe più felice, nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi avere trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù, e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indrizzarla a voi, come a quelli che, più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque, che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi, secondo l' ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che, diventato religioso, fu calonaco di San Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato Messer Antonio. Non aveva costui altri che una sorella, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello con animo di non più rimaritarsi. Aveva Messer Antonio, dietro alla casa ch'egli abitava, una vigna, in

la quale, per avere ai confini di molti orti, da molte parti, e senza molta difficultà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole Madonna Dianora (che così si chiamava la sirocchia di Messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite tra i pampini, e, rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piagnere. Onde che tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d' uno bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che aiuto le domandasse. Talchè essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse, e portato a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò, alla tornata in casa, a Messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna; e consigliatisi tra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricarono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza; e presto, secondo l' età, imparò

quelle cose, a che da Messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il calonacato, ed altri suoi beneficii, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all' animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all' età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra Messer Antonio e Madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l' armi; nè di altro si dilettava, che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizi; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano, che quelle che di guerre, o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino. Per la qual cosa Messer Antonio ne riportava dolore, e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano, era

stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada in quelli esercizi, che io dico di sopra, esercitarsi; e parendoli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassino e reverissino, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè; ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d' un prete, dove non si udisse mai altro, che uffizi e messe. Conobbe Messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure, stando un poco vergognoso, e dandoli animo Messer Francesco a parlare, rispose, che quando piacesse al suo Messere, che non potrebbe avere maggior piacere che lasciare gli studi del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a Messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto, che Messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse, più che alcun' altra cosa, la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa di Messer Antonio Castracani calonaco in casa di Messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava; e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era, più che alcun altro, riguardevole; tantochè in ogni azione o forte, o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiuguevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile; perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasigli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl' inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia di Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano Messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnía sua; nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e d' animo, che niuno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque,

quanta ne riportò egli; e non solo il nome suo in Pavía, ma in tutta la Lombardía diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava, in quanto a lui era possibile, di farsi amici, osservando tutti quelli modi, che a guadagnarsi uomini sono necessari. Ma sendo venuto Messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè, e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto Messer Francesco Guinigi, e rimasto Castruccio governatore e tuttore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione, e potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia, talmente che molti, come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico, lo calunniavano; tra i quali il primo era Messer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di Messer Francesco rimanere come Principe di Lucca, gli pareva che Castruccio, sendo rimasto in quel governo per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione; e per que-

sto andava seminando cose che gli togliessino grazia; di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che Messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al Vicario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era Signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Fagginola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto Signore; appresso Uguccione si trovavano alcuni fuorusciti Lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta di S. Piero, e mise fuoco nello antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Talchè entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra, e ammazzarono

Messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella; perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoja; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione, ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini ed agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi; e, fatto un grosso esercito, ne vennono in Val di Nievole, e, occupato Montecatini, di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e di più molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardía, andò a trovare il campo de'Fiorentini, il quale, sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi tra Montecatini e Pescia; ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell' uno e dell' altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi si fuggivano di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Uguccione

aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La qual cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall' altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all' esercito di Castruccio. Il quale, parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l' ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l' animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l' uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tan-

to che, quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano; e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli nimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro, o dare alcuno aiuto a'suoi. Talchè senza molta difficultà i nimici dall'uno e dall' altro corno si misono in volta; e quelli di mezzo ancora, vedendosi nudati dai fianchi de' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggivano. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più molti Principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo Signore di Taranto; e della parte di Castruccio non aggiunsono a trecento, tra' quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto, e volontieroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosía e sospetto dello stato suo, che non mai pensava, se non co-

me lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier' Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande stimazione, l' ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida, mediante gli ajuti suoi, si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoría di Lucca, e li commise che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Dondechè Castruccio andando nel palazzo del Signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che, nel farlo morire senza alcuna giustificazione, il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono l' armi, e uccisono il Vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono lor Signore

il Conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione, prima arrivasse a Lucca, l'accidente seguito in Pisa; nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non li serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto; e da quello vennono all' armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Dondechè Castruccio subito ragunati suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale, vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardía a trovare i Signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come Principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione della guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con li quali si era collegato, a campo a Serezzana, e per ispugnarla fece sopra essa una bastía, la quale dipoi mutata dai Fiorenti-

ni si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara, e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardía viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse Messer Anastasio Pallavisini che n' era Signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato, nè parendo a Castruccio da differire il farsi Principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotto da lui, se ne fece signore, e solennemente, e per deliberazione del popolo fu eletto Principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera Re de' Romani per prendere la corona dell' Imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l' andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo Luogotenente Pagolo Guinigi, del quale, per la memoria del padre, faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente, e datoli molti privilegi, e lo fece suo Luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio Signore di Pisa, e i Pisani, per timore della parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose di Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi, che seguivano le parti dell' Imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l' Imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, tra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzi, Nardi, e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le forze sue farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con Messer Matteo Visconti Principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all' armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; talchè in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che Messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini e il Re Ruberto avevano mandate le loro genti. Dondechè Messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassino le loro genti di Lombardía. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occu-

pò Fucecchio, e San Miniato con grandissimo danno del paese; ondechè i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma Principe; e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armati al Luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fè innanzi, e costrinse con l' autorità sua gli suoi a posare l' arme, offerendosi di essere mediatore tra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desideri loro. Posarono pertanto coloro l' armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti (lasciato Pagolo Guinigi capo del resto) se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli

che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato; ondechè a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli, infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente gli trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per duoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato pertanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto vari colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato; nè perdonò ad alcuno, privandoli del-

la patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentrechè Castruccio aveva posate l'armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli, quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piede in Firenze, si fece in vari modi tutta la montagna amica; e con le parti di Pistoja si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Iacopo da Gia, de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro; tantochè l'uno e l'altro, dopo molti sospetti, vennono all'armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio, che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per ajuti; e Castruccio all'uno ed all'altro gli promesse, dicendo a

Iacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E, dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n' andò a Pistoja; e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoja, e l' uno e l' altro fu ricevuto come amico. Tantochè entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo, dopo il quale l' uno uccise Jacopo da Gia, e l' altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono, parte presi, e parte morti, e corsono senza altra opposizione Pistoja per loro; e, tratta la Signoría di Palagio, costrinse Castruccio il popolo a darli ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi, e molte offerte; e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; talchè ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice, che si trovava in Avignone; e biasimavano i governi Tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidi, e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell' Imperatore vi potesse rimediare; tantochè ad Enrico entrò uno gran sospetto che i Romani non chiamassino il Re Ruberto di

Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere, che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandare ajuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all' Imperatore, sì perchè giudicava, che qualunque volta l' Imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con duecento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell' Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa. Perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento dal paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, gli ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole;* e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pi-

stoja, pensavano in che modo potessino farla ribellare; il che per l'assenzia sua giudicavano facile. Era tra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi, e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di dentro; tantochè, coll'ajuto de' Fiorentini, entrarono di notte in Pistoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città. La quale nuova dette a Castruccio noja e dispiacere grande; e, presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che se eglino occupassino quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoja. E, contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennono nel Pistolese. Dall' altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo; e, inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoja, nè di aspettarlo nel piano di Pescia; ma, se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando (quando tale disegno gli riuscisse) di riportarne la vittoria

certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme quarantamila uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro; pure dubitava (appiccandosi nel luogo largo) di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. È Serravalle un castello tra Pescia e Pistoja, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello, duoi tratti d' arco; e il luogo, donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente; ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove l' acque si dividono, che venti uomini accanto l' un all' altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi cogl' inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quelli, non si sbigottissino. Era Signore del castello di Serravalle Messer Manfredi di nazione Tedesca, il quale, prima che Castruccio fusse Signore di Pistoja, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistolesi; nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per essere in luogo forte era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di

occupare quel luogo; ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi, ed ammazzasse il Signore.

E stando così preparato, non mosse l' esercito da Montecarlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali, perchè desideravano discostare la guerra da Pistoja, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio, avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall' altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanteríe dietro a quelle genti d' arme; nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente i cavalli de' Fiorentini, salita la costa, scopersono le fanteríe di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad al-

lacciarsi le celate. Sendo pertanto gl' impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li spinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi; i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi, nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse, o dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanteríe nimiche, erano ammazzati; e quelli senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza, che per virtù, resistevano; perchè, avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici, e dinanzi gli inimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e, fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, gli percossono per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l' impeto di quelli, vinti più dal luogo, che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso di Pistoja, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua

salute. Fu questa rotta grande e piena di sangue. Furono presi molti capi, trai quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani, e Regnicoli, i quali, mandati dal Re Ruberto in favore de' Guelfi, con i Fiorentini militavano. I Pistolesi, udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettono a Castruccio, il quale, non contento di questo, occupò Prato, e tutte le castella del piano così di là, come di qua d' Arno; e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ad a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palii a cavallo, a uomini, ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci, e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e, per essere più certi degli ajuti, mandarono Oratori a Ruberto Re di Napoli a darli la città ed il dominio di quella. Il che da quel Re fu accettato, e non tanto per l'onore fattoli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di qual momento era allo stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo stato di

Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, ed andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fosse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, ed ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentrechè cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi, e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto, lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoja e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perdere tempo, e ragunarono insieme

gran gente, perchè convocarono in loro ajuto quasi tutti i Guelfi d' Italia, e feciono un grossissimo esercito di più che trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoja, o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire per la fresca congiura ch' era stata in quella, e di più utilità, giudicando (avuta Pisa) che Pistoja per sè medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel mille trecentoventotto, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo, ed Empoli, e ne vennero con l' esercito a San Miniato. Castruccio dall' altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l' imperio di Toscana, credendo che i nimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a piè, e quattromila cavalli, si pose con l' esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. E Fucecchio posto in luogo più forte, che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed esser alquanto rile-

vato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano essere messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai tra il fiume e lui.

I Fiorentini, avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa, o a trovar Castruccio: e misurata la difficultà dell' uno partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso, che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciar a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad

uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che furono alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè, trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani Fiorentini la difficultà del passare da quella parte, gli feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che gli ricevesse. Alli quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto gli ferivano; talchè i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa tra quelli di Castruccio e quelli che erano passati, fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai; e ciascuno s'ingegnava, con quanta più forza poteva, di superare l'altro. Quelli di Castruccio gli volevano rituffare nel fiume; i Fiorentini gli volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere; alla quale ostinazione

si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch' egli erano quelli nimici medesimi, che, non molto tempo innanzi, avevano vinti a Serravalle; ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassino vincere dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversari erano già stracchi, e come d' ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinquemila fanti; e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissino, e, come se si mettessino in volta, l' una parte in sulla destra e l' altra in sulla sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettono molto che gli spinsero nel fiume. Tra la cavalleria dell' uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore, aveva comandato ai condottieri, che sostenessino solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati, potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè, veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fantería alla volta de' cavalli nimici, i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancor con maggior furia premendo loro addosso, gli misono in vol-

ta. I Capitani Fiorentini, vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare la fanteria dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi; e Carlo figliuolo del Re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi, e Taddeo degli Albizi Commissari Fiorentini se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito Fiorentino ventimila dugentotrentuno, e di quelli di Castruccio milledugentosettanta restarono morti.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, glie ne tolse, ed interruppe quelli disegni che quello, molto tempo innanzi, aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva, altro che la morte, impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando, venuto il fine d'essa, tutto pieno di afianno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere e ringraziare, e parte (se pure alcuna cosa nascesse de' nimici che in qualche luogo avessino fatto testa) potere

essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio d' un buon capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo a scendere. Dondechè stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: S' io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia, perchè contento dell' imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l' uno e l' altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch' io l'abbia prima potuta conoscere, nè tanto tempo

ch'io l'abbi potuta superare. Tu hai inteso (perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato) come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capere, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fussi nato del suo sangue; dondechè io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta, e vedi. E perchè, venuto a morte, ei commesse alla mia fede te, e tutte le fortune sue, io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto, e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili, e pieni di fallacia, la quale ancora che sia usa in vari tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un Si-

gnore Lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele, per essere divisa, e contra al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non ispenti, ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nelli Principi di Milano, e nell'Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e li loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà ajuto a fare accordo con i Fiorentini, i quali, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali, dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la nimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso, e saper misurare le forze dello animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad avere meco

duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere =. Dipoi, fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoja militavano seco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattigli giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di sè una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici, tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoja, e appresso Pisa; e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronepote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra li orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, comecchè piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era

grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni; nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl' impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava, in questo modo di parlare, ad alcuno; così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendoli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare: io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo

fusse vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de' nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di Filosofo: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso, da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad uno convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sare' meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che, bevendo assai, non s'inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Ave-

va Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio; io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendoli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi, e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapevo dove mi sputare, che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando, e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udi-

re, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; dondechè conseguitò doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poichè si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandoli una grazia uno con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo un uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine: Io vi ho forse, troppo parlando, stracco: Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di Messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? Rispose Castruccio: Uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de'suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non

la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima, per vedere se è buono; e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che, come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se, per salvare l'anima, ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che Fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell' inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine che Dio la guardasse da' cattivi, disse: E' bisogna ch' e' non v' entri egli. Passando per una via, dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un Ambasciatore del Re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciatore: Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse: È egli buono o cattivo

questo vostro Re? E rispondendo quello ch' egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessino sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia, o Roma.

Fine della Vita di Castruccio.

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

NELLO AMMAZZARE VITTELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO, E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI

COMPOSTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI (1).

Era tornato il Duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il Re

---

(1) Questa Descrizone si contiene in una Lettera officiale scritta dal Machiavelli al magistrato dei Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il Duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la Descrizione, non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente:

Magnifici Domini ec.

Poichè le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo, per avere riposato sopra la magnificenza dell' Oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile.

Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo Ducato di Romagna. La qual cosa sendo intesa dalli Vitelli e gli Orsini, e gli altri loro seguaci, parse loro che il Duca diventava troppo potente, e che fusse da temere che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull' armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennono il Cardinale, Pagolo, e il Duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e Messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del Duca e dell' animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti si portava pericolo, insieme con gli altri, di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini, e nell' un luogo e nell' altro mandarono loro uomini, promettendo all' uno ajuto, l' altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il Duca stavano mal contenti, tra li

quali erano gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque, che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il Duca, i quali presono occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca, fussino sopra il ponte, acciocchè impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro; e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito ch' ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il Duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere ajutati. I quali, intesa la ribellione d' Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e, ragunate lor genti, si feciono innanzi per espugnare se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del Duca; e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella Repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un' altra. Ma i Fiorentini, per l' odio ch' avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli, loro Segretario, ad offerire al Duca ricetto ed ajuto

contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua, e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi, e parte preparare ajuti, i quali preparò in duoi modi; mandando al Re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo, i nimici si feciono innanzi, e ne vennono verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del Duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il Duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo; ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano mosso l'armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato, voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto gli persuase, che mandarono il Signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non

apparissino, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance Francesi; e benchè si trovasse già sì forte, che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nondimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli, e fece con Giovanni parentado; e di più che non gli potesse costrignere a venire personalmente alla presenzia sua, più che a loro si paresse. Dall' altra parte loro promessono restituirli il Ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo Duca di Urbino di nuovo si fuggì a Vinezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il Duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d'arme Francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove

stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano colle loro genti nel Ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo; e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla, quando che no, anderebbono all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleva muover guerra per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del Duca, e non ad altri; e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè. E, per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che se ne tornarono in Lombardía, eccetto che cento lance di Monsignor di Candales suo cognato; e, partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere dell' armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitel-

lozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato come e' non si debbe offendere un Principe, e dipoi fidarsi di lui; nondimanco, persuaso da Pagolo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettarlo. Dondechè il Duca davanti (che fu a' dì trenta dicembre mille cinquecentodue) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, trai quali fu Don Michele e Monsignor d' Euna, che fu poi Cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, Duca di Gravina, e Oliverotto gli fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessino in mezzo uno di quelli, consegnando l' uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessino infino in Sinigaglia, nè gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti allo alloggiamento del Duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussino al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassino. Trovatosi adunque l' ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli; poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'u-

na dall' altra quindici miglia; talchè chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra monti, le radici de' quali intanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all' acqua resta uno brevissimo spazio, e, dove più si allargano, non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d' un arco, e dalla marina è distante meno d' un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello; tantochè andando per ispazio di un' arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma traversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l' argine del fiume fa spalle dall' uno de' lati. Avendo pertanto gli Vitelli, e gli Orsini dato ordine di aspettare il Duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue, avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel

borgo, che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il Duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte non lo passarono, ma fermatisi volsono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanteríe passavano, le quali senza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il Duca di Gravina in su muletti n' andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflito come se fusse conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al Duca, che ei fece come ultima dispartenza da quelle. Alli suoi capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassino. Arrivati adunque questi tre davanti al Duca, e salutandolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fussino osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume

a tenerle nell' ordine, ed esercitarle in quello, accennò coll' occhio a Don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo, che Oliverotto non scampasse. Donde Don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca; e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il Duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il Duca, e veduto quello lo chiamò, al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. E contratti in Sinigaglia, e scavalcati tutti all' alloggiamento del Duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal Duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco, per esser propinque; quelle degli Orsini e Vitelli sendo discoste, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbono tempo a mettersi insieme, e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici, si salvarono. Ma i soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il Duca con la morte di molti

ripresse la insolenza loro, l'averebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi li tumulti, al Duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottili in un luogo insieme gli fece strangolare. Dove non fu usato d'alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al Papa chè gli desse de' suoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il Duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il Duca intese, che a Roma il Papa aveva preso il Cardinale Orsino, l'Arcivescovo di Firenze, e Messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a' dì diciotto di gennajo mille cinquecentodue a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

Fine della Descrizione.

ISTRUZIONE

FATTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

A

RAFFAELLO GIROLAMI

Quando ai 23 d'ottobre partì per Spagna all' Imperatore .

Onorando Raffaello . Le imbascerie sono in una città di quelle cose che fanno onore a un Cittadino , nè si può chiamare atto allo Stato colui che non è atto a portare questo grado . Voi anderete ora oratore in Ispagna , in paese differente ai modi e costumi d' Italia , e a voi incognito ; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; in modo che facendo in questa buona prova , come ciascuno spera e crede , vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore , quanto maggiori fieno le difficultà . E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza , non per presunzione, ma per affezione vi dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono , ma ese-

guirla sufficientemente, è difficultà. Colui la eseguisce sufficientemente, che sa bene la natura del Principe, e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'audienza; tantochè ogni impresa difficile (avendo gli orecchi del Principe) diventa facile. E soprattutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di sè esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non essere tenuto uno che creda una cosa, e dicane un'altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppi, hanno in modo perduta la fede col Principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo che non appaja, e apparendo sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand' onore l' esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un Imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano; o di cose che si son concluse e fatte; o delle cose che si han-

no a fare ; e di queste conjetturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo ; perchè il sapere le cose poichè le son fatte, il più delle volte con facilità si sanno, se già non occorre che si faccia una lega infra due Principi in danno di un terzo, e abbiasi a tener segreta tanto, che venga il tempo di scoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, Papa, Imperatore, e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio, e della conjettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conjetturarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conjetture e col giudizio aiutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti, per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista col trattenerli con banchetti, e con giuochi ; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo per poter parlare con loro ; perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che intende, è necessario che lui dica ad altri quello

che lui intende, perchè il miglior rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè in una città a volere che un suo ambasciatore sia onorato non può farsi cosa migliore, che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara a dirgli quello che gl' intendono; però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto, all' Arcivescovo, e a quei Cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancorchè minime, e se a Bologna, Siena, o a Perugia seguisse alcuno accidente, ve lo avvisino, e tanto maggiormente del Papa, di Roma, di Lombardia, e del Regno; le quali cose benchè le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili a sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisognerebbe pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera, alcuna falsa, ma verisimile; vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque bene intese e meglio esaminate faranno che poi potrete esaminare e considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendola. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, è chi usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che

le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerate adunque tutto quello che vi si è scritto; gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale e tale effetto*. E questa parte fatta bene ha fatto a' miei dì grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl' intendono, e in capo di otto o dieci dì farne una lettera; e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio e pratico nelle ambascerie usare questo termine di mettere almanco ogni due mesi innanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato, e l' essere di quella città e di quel Regno, dove egli è Oratore. La qual cosa fatta bene fa un grande onore a chi scrive, ed un grand' utile a chi è scritto, perchè più facilmente può consigliarsi intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi arrivate in Spagna, esponete la commissione vostra, l' ufizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell' arrivata vostra, e di quello avete esposto all' Imperatore, e della risposta sua, rimettendovi ad un'altra volta a scrivere particolarmen-

te delle cose del Regno, e della qualità del Principe, quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell' Imperatore e del Regno di Spagna, e poi darne una piena notizia. E per venire ai particolari, dico, che avete a osservare la natura dell'uomo, se si governa, o lasciasi governare; se egli è avaro, o liberale; se egli ama la guerra, o la pace; se la gloria lo muove, o altra passione; se i popoli lo amano; se gli sta più volentieri in Spagna, che in Fiandra; che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono volti, cioè se sono per farli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna; e quanta autorità abbino con lui; e se li varia, o li tien fermi; e se di quei del Re di Francia ha alcuno amico; e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i Signori e Baroni che gli sono più allato, che potenza sia la loro; come si contentino di lui; e, quando fussino malcontenti, come gli possono nuocere; se la Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello, come lo tratta; come vi è amato; come è contento; e se da lui potesse nascere qualche scandolo in quel Regno, e negli altri suoi Stati. Intendere appresso la natura di quei popoli, e se quella lega che prese l'arme, è al tutto posata, o se si dubita che la possa

risorgere; e se la Francia le potesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell' Imperatore; come egli intenda le cose d' Italia; se egli aspira allo stato di Lombardía, o se gli è per lasciarlo godere agli Sforzeschi; se gli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa; quanto confidi nel Papa; come si contenta di lui; e, venendo in Italia, che bene o male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene, e bene scritte vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza, (aggiugnendovi li accidenti nuovi) che la paia prudenza e necessità, e non saccentería.

Fine dell' Istruzione.

DELL' IRA,

E DE' MODI DI CURARLA,

DIALOGO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI (1).

Rettamente a me pare (2), Cosimo carissimo, che faccian quei prudenti pittori, li quali avanti che del tutto finischin l'opere loro, se le tolgono dalla vista per qualche tempo, acciocchè l'occhio per quello inter-

---

(1) La varia erudizione ed il fiorito stile di questo pregevole Dialogo lasciano trasparire la gioventù dell' Autore, il quale probabilmente lo scrisse circa l'anno 1504.

(2) Cosimo Rucellai, giovane di grandissima aspettazione ed amicissimo dell' Autore, il quale ne pianse teneramente l' immatura morte nell' introduzione al Dialogo dell' Arte della Guerra, in cui lo fa entrare come uno degl' interlocutori. Ad esso pure indirizzò i Discorsi sopra Tito Livio. Il Machiavelli frequentava i celebri Orti Rucellai, insieme con Luigi Alamanni, nominato più sotto, ed altri dotti e fedeli Amici, ove si trattenevano in filosofici ragionamenti.

vallo perdendo l'assidua consuetudine del veder quella pittura, e dipoi tornando novellamente a rivederla, meglio e più dirittamente ne giudichi, ed in essa conosca i difetti, i quali forse gli avrebbe celati la continua familiarità. Ma perciocchè non è possibile che l'uomo sè stesso da sè stesso separi, o il senso proprio lontani da sè, da questo nasce che per la continua familiarità di sè medesimo, ciascuno di sè proprio divenga ingiusto giudice più che d'altrui; perciò questo rimedio ne resta a conoscere li nostri difetti, che gli amici l'un l'altro considerino, e l'uno all'altro si tornino a mostrare, non per aver indizio se più o meno alcuno sia macchiato, o più robusto, o più debole si trovi di corpo, ma l'esamina si faccia de' costumi e del modo della vita, o se 'l tempo avrà in alcuno augumentato virtù, o in parte menomato, o del tutto estirpato qualche vizio. Il che ho detto a questo proposito, perciocchè essendo io questo anno ritornato in Roma, e dimorato teco alquanti mesi, non ho giudicato tanto degno di ammirazione il grande accrescimento di ricchezze fatto con la tua singulare industria nel tempo che da te sono stato lontano, quanto reputo ben degno di maraviglia grandissima il veder quella tua già così facile infiammazione all'ira, esser da te con ragione tanto intepidita e mansuefatta, che per lo piacere che io ne sento, mi giova di dire: O

iracundia, quanto sei fatta piacevole! E non già che tanta piacevolezza d'animo abbia in te generato pigrizia o tardezza, ma ad uso del buon campo una benigna e mansueta conversazione halla in te conceputa e produtta; onde manifestamente si vede che 'l furore e la subitezza dell' ira non invecchia con l' etade, nè volontariamente s' ammorza, ma con certi ottimi discorsi ragionevoli si puote solamente sanare. E se bene Luigi, amico nostro, mi aveva prima narrato quel che di te, e con molta verità di tua laude si diceva; nondimeno dubitava che ingannato dalla affezione che ti porta, non di quello che in te rilucesse, ma di quanto rilucere doverebbe in ogni uom virtuoso e nobile, facesse di te testimonio. Perchè, come tu hai ben conosciuto, io non son tanto credulo, che a compiacenza d' alcuno traportar mi lasci dall' opinione; ma ora nel vero io l' assolvo da ogni dubbio di falsità, e ti prego che ti sia in piacere volermi contar con uso di qual medicina tu abbi a te stesso quella già tua subitezza d' ira ridotta, e avvezza tanto obediente e mansueta, e così sottoposta alla ragione.

Cosimo. Io giudico, Niccolò mio dilettissimo, che tu debba molto bene, e con molta attenzione avvertire, che da troppa benivolenzia, e dalla nostra singulare amicizia non sii ingannato, in maniera che li difetti miei non t' appariscano; conciossia-

chè l'amore, il quale non sa tenersi dentro a i termini, mi ti fa forse parere più mansueto assai di quel ch'io sono; ed ancora dei avvertire, che quantunque le corde poste ne i musici strumenti, apparischin talvolta tutte pari; tuttavia le voci loro son varie, e diversamente suonano da quello che appare.

Niccolò. Non è così certo, ti dico; perciò ti prego che per amor mio non falli narrarmi quanto io t'ho detto.

Cosimo. Or oltre adunque. Intra gli egregii detti di . . . , per quanto io mi ricordo, si ritrova questo, esser necessario a coloro, che d'esser curati desiderano, attender sempre alla sanità; ma non per ciò intendo io già che un prudente medico debba ad uso dello . . . . in guisa curar l'infermo, che ad un medesimo tempo gli lo privi della ragione e della infirmità, ma si dee ingegnare di mantenerlo in buono intelletto, acciocchè quelle cose che son buone, possa giudicare e discorrere, e cognosciute, osservarle; perchè la virtù della ragione non è simile alle medicine, ma più tosto a' cibi sani, la quale pianamente e con l'uso genera in noi uno abito condecente e temperato; ma quando le passioni dell'animo riscaldano e gonfiano, poco giovano gli ammonimenti ed esortazioni delli amici, ma son simili alli odori, che posti a quelli, che cascano del male regio, solamente gli eccitano, ma di quello non li

guariscono; e tutte quante le altre passioni ancora che d'ogni tempo ci perturbino l'animo, non per ciò intanto scacciano la ragione che gli ne serrin l'orecchie; anzi quella di fuori accettando, la intromettono dentro ne i più riposti segreti dell' animo; ma l'ira, come disse Melanzio, non ci fa gran danno, quando in principio ne perturba la mente; ma quella della mente noi stessi discaccia ed esclude a simiglianza di quelli che la loro propria casa, e in quella sè stessi abbruciando, confondono insieme fumo, strepito e ruina; in maniera che si privan di vedere, o udire cosa alcuna, per come, o donde aiutar si possano. Quinci nasce, che più tosto una nave agitata e combattuta dalla fortuna e dal mare accetterà per governatore uno nocchiero, che l'uomo accetti alcuna ragione, ogni volta che l'animo è agitato e forte perturbato dall' ira, se già prima ed innanzi non si sarà preparata ed instrutta una particulare avvertenza ed antiveduto discorso; perciocchè sì come quelli che aspettano l'assedio, e che delle speranze di fuori privi si trovano, si vanno preparando in ristrignere e riporre tutte le cose a loro utili; così ancora contro li assalti dell' ira si conviene dalla filosofia chiamare di lontano per al bisogno preparare e riporre li aiuti dell' animo, perchè sì facilmente perturbare non si lasci; conciossia che quando poi l'animo si trova forte acceso, non accetta

e non ode, per lo tumulto grande, alcuna cosa di fuori, se dentro non si trova la propria ragione, la quale riposta nel secreto silenzio di quello, tosto spenga il furore, riducendo alla memoria tutti gli salutiferi precetti contro a tale travaglio; perciò che l'uomo acceso in ira disprezza quelle cose che piacevoli e mansuete gli son dette di fuori, e con cui lo ammonisce, o che forte lo riprende, via più s'adira. Essendo adunque l'ira un peccato arrogante e contumace, e ch'è simile ad un gagliardo tiranno, non vuole esser ripreso da altrui; per ciò aver gli bisogna un qualche familiare e propinquo remedio che mitighi ed estingua l'incendio; avvenga che la spessa ed assidua accensione genera nell'animo nostro uno abito malvagio chiamato iracundia, la quale finalmente si conduce, e termina in bestialità, in amaritudine e in somma difficultà, quando per ogni piccola cosa s'avvezza l'uomo sdegnarsi, inritrosirsi e commoversi ad ira, sì come il ferro tenero e sottile facilmente si rompe, con quello assiduamente cavando la terra: ma se il retto indizio resiste all'ira subito, e quella ribatte, non solamente per allora medica l'animo, ma eziamdio lo fa diventare più costante in futuro, e dalle proprie passioni più libero. E certo a me intervenne come alli Tebani (poscia che due o tre fiate cominciai a resistere) i quali avendo una sol volta ributtati i Lacedemoni, che in quel

tempo eran da tutti insuperabili reputati, dipoi non poterono esser vinti giammai; per ciò che io aveva imparato i prudenti remedii, con i quali la ragione far si potesse superiore, ed inoltre mi accorsi che non solo con lasciar raffreddare l'ira, ma eziam con alcuno timore sopravvenente si può l'ira discacciare, come dice Aristotile, e non meno ancora . . . . da qualche gioia cognobbi, come dice Omero, mitigarsi l'ira di molti e convertirsi in letizia; in maniera che io sono d'opinione che le passioni dell'ira non siano però del tutto incurabili a cui vuole pur farli qualche difesa. Avvenga che non sempre sieno i principii di quella grandi e violenti, ma nascono il più da motti, cenni e parole, come fu quello d'Elena, la quale salutando Elettra sua nipote, che, l'età fanciullesca già passando, si ritrovava ancora senza marito, le disse: Gran tempo è che io vergine ti conobbi. Ed ella sdegnata di cotali parole, le rispose: Tu bene non te ne ricordi, perciocchè allora a cognoscer m'incominciasti, quando, dal tuo sposo con vergogna fuggendoti, abbandonasti la tua propria casa. E come Callistene similmente disse ad Alessandro, quando nel convito mandava attorno quella gran tazza di vino perchè ciascuno beesse: Io non voglio, Alessandro, in guisa bere ch'egli mi faccia mestiere l'aiuto d'Esculapio. E siccome la paglia o fieno acceso dalla fiamma facilmente s'estingue, ma s'ella

s'appicca ne' legni grossi, o che si lasci scorrere, tosto consuma ed abbrucia ogni cosa; così se alcuno nel principio terrà salda la mente, quando sentirà li primi movimenti dell' ira, e che egli si va riscaldando di parole immodeste, non gli sarà molta fatica a reprimerla, ma ben spesso, tacendo, la potrà estinguere, o con farne poca stima; perciocchè levando la materia al fuoco, per sè stesso si spegne. E, sopra questo pensando, io non approvo l'opinione di Ieronimo, come che nell' altre cose bene e direttamente discorra, dove dice che 'l senso dell' ira non nasce quand' ella comincia a riscaldare, ma che prima era nata nell' uomo per sua gran velocità; perciò che a me pare, come dice Omero, che niuna altra passione dell' animo abbia sì tosto e subito nascimento, come questa dell' ira. E Achille a tal proposito descrive e induce subito per isdegno cader della ragione, e Agamennone finge tardamente adirarsi, ma multiplicando in parole, finalmente precipitarsi nell' ira, le quali parole se nel principio avessi moderate e fuggite, non sarebbe in tale incendio transcorso; onde che Socrate, ogni volta ch' incontra alcuno si sentiva da ira commovere, usava tosto stabilir la mente contro alla futura tempesta; perciò che incontanente bassava la voce, rallegrava la faccia, mostravasi più lieto nello aspetto, e così finalmente sentendosi da quella passione sforzare, si afforzificava in

contrario; onde si conservava costante, e diveniva al tutto insuperabile. E nel vero, Niccolò mio, quello sottrarsi dal principio dell' ira, non è altro che liberarsi da un pessimo tiranno che quietar non ti lasci, ma or gridando, minacciando, ed ora gli occhi e il viso stravolgendo, e battendo le mani, ti faccia a ciascuno tenere spiacevole o ridiculo; perciò nel principio suo dee l'uomo accostarsi alla tranquillità, e fuggire quella furia. Hanno certo le passioni delli amanti qualche termine piacevole, e non senza ingegno, come cantare, sonare, ed alla loro innamorata far balli e mattinate; e se avviene che alcuno con lei si ritrovi, non vi sente dolore; e se pure tal fiata li accade sospirare o piangere, è da lei consolato, e levatoli parte del duolo; ma questa pessima passione dell' ira quanto è più lusingata, quanto più è persuasa quando si trova accesa, tanto più si rende villana, e più offende. Ottimo è adunque trovarsi ben gagliardo a resistere, e non sentendosi forte, tosto fuggire e ritirarsi in porto, sì come quelli fanno che assaliti dal male caduco, tosto che il sentono venire, ad alcuna cosa s' appoggiano per non cadere con pericolo. Orribile passione è questa dell' ira per certo intra tutte l'altre dell'animo, perciocchè la passione d'amore non ci sforza ad amare ogni uomo. L' invidia non ci fa portar odio a ciascuno, e così il timore non ci fa temere tutti; ma l'ira non risguar-

da grado alcuno; anzi sempre sta pronta per offendere, avvenga che ella si volta alli amici, a' nimici, a' parenti, a' figliuoli, e bene spesso ancora ci adiriamo con li Dii; e, quel che è più follìa, con le bestie, e con le cose insensate, come si narra di Tamira, che adirato col suo corno d'oro, lo ruppe; e, se non era impedito, spezzava ancora l'arco. E Serse adirato col mare, lo fece battere; e al monte Ato mandò una lettera in cotal guisa, minacciandolo: Fa di non esser difficile a lasciar trarre di te le pietre per l'opera mia; il che se non farai, tagliandoti d'intorno, ti farò gittare in mare. Sì che dell'azioni dell'ira molte ne sono spaventose e terribili, e molte ne sono ancora da ridersene; là onde ne accade che questa, più d'ogni altra passione dell'animo, è sempre temuta o derisa; le quali due cose per certo sono da essere grandemente fuggite. Giudico adunque, se non me ne inganno, che la prima medicina, la quale usar devemo a questa infermità, debba essere che con molta diligenzia da noi si consideri chente sia l'ira, e quali effetti faccia negli altri uomini allora che da quella si trovano soverchiati ed oppressi. E conciossiachè Ipocrate disse, quella infermità apparire molto pericolosa, la quale nell'infermo fa mutazione d'effigie; perciò quando io penso, anzi veggendo considero trasfigurarsi qualche uomo per la violenza dell'ira, cambiare la vista, il colore, l'an-

dare, la voce, e tutto lo rimanente del corpo trasformare in guisa, che io dico meco medesimo: O se per mia sventura qualche malvagia infermità mi facesse in quella forma divenire, quanto mi saria noioso e spiacevole, dovendo esser veduto tale dalli amici, dalla moglie, e da' figliuoli, alli quali non solamente sì laido apparirei, ma udirebbbero eziamdio uscir da me grida feroci ed aspre, le quali in uno altro molto vitupererei, veggendolo intra li amici e compagni, non servare alcun modo, o grazia di presenzia, di parlare, e di costumi. Onde se m'accadessi d'aver a correggere alcuno, il quale fusse di tal passione combattuto, io userei come fanno i barbieri a quelli che essi hanno lavati e puliti, di por loro avanti alli occhi uno specchio, tantosto che io il vedessi ben infiammato nell' ira, perciò che veggendo sè stesso non pur nell' animo, ma eziam nel corpo sì fieramente transformato, gli sarebbe gran rimedio a tale insania. Avvenga che da' Poeti è narrato, che Pallade sonando la zampogna, fu da un Satiro ripresa, dicendo: Lascia la zampogna e prendi l'arme che a te s'appartenga, perciò che quella deforme e laida ti mostra. Ed ella non attendendo al parlar suo, finalmente poscia sopra un fiume sonando, si vide sì brutta per lo gonfiar delle gote e della bocca, che gettò via la zampogna, nè mai più volle sonare. Quando il mare è perturbato da' venti, e

che egli getta la aliga alle rive, allora si dice ch' egli si netta e purga; ma quando l' animo si commove ad ira, come ch' egli mandi fuora sconce parole, amare e villane, non per ciò si purga, anzi più sè stesso macchia e riempie d' infamia, come che quelle, quasi per natura in sè, abbi preparato e se ne trovi sì ripieno, che, riscaldato d' ira, fuori le getti. Il per che, come disse Platone, per una cosa frivola e leggiera, cioè per parole, sopportan pena grandissima quelli che hanno la lingua facile a dir male e ingiuriare altrui di parole, e sono di perversi costumi. Quando io veggo queste cose, e diligentemente l'osservo, allora soglio meco stesso considerare che quel medesimo che nella febbre è tenuto buon segno, sia migliore assai nel difetto dell' ira, cioè se l' iracundo abbia la lingua trattabile e netta. Se ne' febbricitanti la lingua non appare con le sue qualità naturali, quello non è già causa della infermità, ma solamente un segno del male; ma la lingua d'alcuno oppresso da ira, s'ella sarà maledica, e ripiena di brutte e ingiuriose parole, non è segno solamente, ma causa di mortali inimicizie e di moltissimi mali. Nè mai il vino, per ebbrezza, opera cosa alcuna sì nocevole e molesta quanto l' ira; perciocchè i movimenti del vino di riso, e di giuochi son pieni, ma quelli dell' ira son ripieni di fele amarissimo; conciossiachè, dopo il bere, quel che tace, è gra-

ve, e mal grato a' compagni; ma nell'ira, dove nulla più convenevole sarebbe che 'l tacere, non è possibile, nè vale alcuna ammonizione per moderare e reprimere quella lingua. Oltre a ciò devrebbero eziam quelli che sono inclinati all' ira, non solo tenere in memoria quello che è detto di sopra, ma cognoscere ancora un' altra natura e qualità di quella, e ciò è che essa non è generosa o virile, come che ella apparisca audace e terribile; perciocchè da molti falsamente è giudicata la pertinacia fortezza, e le minacce ardimento. Non pertanto l'ira non ha in sè parte alcuna di felice animosità; nè di tal falso indizio ci devemo maravigliare, quando a tutte fiate veggiamo esser reputato da molti magnificenzia e grandezza d'animo la crudeltà, e l'ostinata difesa dell' errore inescusabile esser nominata costanzia e fortezza; conciossiachè l'opere dell' ira e suoi movimenti, e la forma e l'effigie chiaramente dimostrano la sua debolezza; perciocchè quelli che a lei sono inclinati, non solo si commuovono ad ira per quelle cose, onde i piccoli fanciulli e le femmine si stizziscono, ma si conducono eziamdio talvolta a dir parole ingiuriose con ira, e vendicarsi con cani e con cavalli: e così, come le piaghe fanno sentir più dolore nelle dilicate e tenere carni, simigliantemente nelli animi debili l'inclinazione dell' ira genera e multuplica di pusillanimità più debolezza: e da ciò viene che le femmine sono più

leggermente ad ira commosse che gli uomini, e più sono gl' infermi che i sani, i vecchi che i giovani, gl' infelici che i felici. Quello si adira contro al liberale, il goloso col cuoco, il geloso con le femmine, il vano con chi non lo lauda; e sopra tutto sono noiosi e molesti quelli che l'ambizione nella città esercitano; perciò che, come disse Pindaro, in questi si discuoprono largamente le passioni. Potrei addurti sopra questo discorso dell' ira molti esempi di bene e di male; ma perciocchè li esempli del male sono tal fiata necessarii, ma non giocondi e piacevoli a narrarli, per questo io mi sforzerò più tosto di porre avanti qualche bello esemplo di quelli che pazienti sono stati laudati; avvenga che a me non posson piacere gli esempli, o quelli detti, li quali incitano a vendetta gli uomini, e quasi si sforzano con errore non piccolo indurre l'ira nell' uomo, quando la magion sua molto più si conviene nel sesso femineo. Perciocchè se bene in ogni atto di iustizia non è inferiore il sesso e la fortezza virile; non per tanto in questa parte della mansuetudine, la quale all' uomo massimamente conviene, mi pare superiore. E quantunque il superare, e per forza vincere gli altri uomini è giudicata cosa difficile e forte; nondimeno il vincer l'ira, e nel suo petto medesimo acquistarne palma e trionfo, è, come disse Eraclito, non pure difficile, ma difficilissimo; onde per questo ho

usato di raccorre, leggendo, non solamente quello che abbino detto o comentato i Filosofi in biasmare e dannare questo vizio, ma eziandio m'è parso che più muover mi debbino con l'esemplo li detti e fatti belli, e saggi de' Re e Principi; conciossia che se questi in tal grado posti, liberi hanno saputo col vincere l'ira acquistarsi lode immortali, tanto più io lo debbo cercare, come fu quello d'Antigono, il quale standosi nel suo padiglione udì alcuni soldati de' suoi, i quali di lui intra loro parlando, nè credendo essere uditi, gli dicevano incontra molte ingiurie, e gli davano infamie molto vituperose, verso de i quali si temperò tañto dall' ira, che gli ammonì solamente, che volendo di lui così bruttamente parlare, si dovessero almeno discostare dal suo padiglione. Ad Arcadio, figliuolo d'Acheo, occorse ancora che avendo scritto e parlato contro a Filippo Re di Macedonia vituperosissime invettive, ed essendo da Filippo stato sbandito de' paesi suoi con pene gravissime, finalmente capitò un giorno in Macedonia, dove tutti li amici di Filippo fortemente l'incitavano a far di lui qualche aspra vendetta; ma Filippo per contrario a sè chiamandolo, il fece accogliere benignamente, e di più li fece molti doni. E mandando dipoi a visitarlo alcuni degli amici suoi, impose loro che da lui ritraessono quello che referirebbe di Filippo a' Greci; i quali a Filippo

risposero che Arcadio mandava le sue laude insino al cielo; onde egli disse loro: Adunque considerate quanto io sono stato di voi miglior medico, che d'un mio infamatore ho fatto un sommo laudatore. Simile fu quello di Filippo in Olimpia quando verso di lui sparlavano, e con ogni infamia lo perseguitavano i Greci, dove da' suoi amici essendo molto stimolato che dovessi vendicarsi di loro, allegando quanto ingiustamente l'offendevano, essendo stati da lui tanto beneficati, nè per ciò si rimanevan di dir male; a che egli rispose: Or pensate ben dunque se io facessi lor male quello che essi farebbero. E Tolomeo cognominato Lagi, volendo così destramente beffare l'ignoranzia d'un certo Grammatico, gli domandò chi fusse stato il padre di Peleo, a cui rispose il Grammatico: Io volentieri tel dirò, se prima dirai a me chi fusse il padre di Lagi; con il quale motto volle denotare l'ignobilità del Re Tolomeo. Il per che da tutti i circustanti era irritato ad indegnazione e ad ira; ma Tolomeo disse: Se ad un Re non è convenevole sofferire un motto ingiurioso, molto meno gli si conviene dirlo. Molto contrario a costoro fu Alessandro, crudele inverso Callistene e Clito, come che Poro, da lui preso, l'avesse ammonito che verso di lui si dovesse portare come si conveniva ad un Re. Il qual Poro essendo domandato dipoi, se ad Alessandro mancava parte alcuna di Re, disse: In esso

sono tutte le parti regali; laonde io giudico che il Re degli Dei sia nominato Milchio, cioè mansueto, o vero, come dicono gli Ateniesi, tranquillo. Perciò che il punire e tormentare non alli Dei fu attribuito, ma alle Furie e pessimi Demoni. Come fu detto adunque di Filippo Re di Macedonia quando rovinava Olinto: Ben può ruinare, ma non già riedificare una simil città. Così all' ira si convien parlare: Tu puoi ben mandar sottosopra, ruinare e distruggere, ma l' edificare e mantenere, perdonare e sopportare si conviene alla mansuetudine, alla modestia ed alla compassione, e sono parti propriamente di Cammillo, di Metello, di Aristide e di Socrate, sì come è delle mosche e formiche il molestare e mordere. E finalmente quando io pur con ragione considero che cosa sia in sè la vendetta, ritruovo che essendo mossa e guidata da ira, ben sovente ritorna vana; perciocchè le labbra rodendosi, e quelle con i denti mordendo, o con assalti di vane minacce, o con pazze parole d' ingiuria si sfoga, e sè stessa consuma, e il suo fine, al quale s' indirizza, è da ridere; e quasi mi pare simile a' fanciulli, i quali correndo strabocchevolmente alla china, nè sapendo o potendosi dal corso ritenere, cascano in terra e sè stessi percuotono: onde ben disse quel Rodio ad un ministro dello Imperadore, che con minacce e con parole altiere lo voleva spaventare: Nulla già curerci le tue paro-

le, ma solo mi fa temere il giogo che m'è posto da quello. Non fa mestiere all'uomo accender l'ira per gastigare e punire, quasi come li Barbari, che l'arme per più offendere usano ungere di veleno. Ma dee l'uomo dalla sola ragione essere instrutto e guidato, perciocchè l'affetto dell'ira è colpevole e infame. Per questo usavano i Lacedemoni ne' soldati loro moderare tale impeto col suono de' flauti, e avanti che appiccassero il fatto d'arme facevano alle Muse sacrifizio, supplicando che volessero mantenere superiore la ragione all'ira. E ancora più oltre, rompendo i nimici non gli perseguitavano, ma temperavano l'ira; e per la medesima causa usavan corte le spade, perchè fusse più agevole a riporle nella guaina. E molti esempli si potriano addurre di quelli che cercando vendicarsi accecati dall'ira, ne rimasero rovinati avanti che conseguissero il lor fine, come intervenne a Pelopida. Ma quanto mansuetamente sofferse Agatocle le ingiuriose parole delli assediati da lui, e intra l'altre, quando gli fu dalle mura gridato: O pentolaio, con quali denari pagherai gli soldati? Sorridendo rispose: Con i vostri, se io vi piglio. E ad Antigone ancora rimproveravano gli ossessi la sua bruttezza di corpo, a che solamente rispose: Errava io che mi pareva esser bello; e avendo poi presa la città, e venuti quei tali in suo potere, gli vendè, protestando a' lor padroni, che se verso di

lui usavano più parole ingiuriose, che da loro se ne varrebbe. E finalmente insino i cacciatori che dall' ira si lascin trasportare . . . . non conseguire il lor fine, ed ancora gli oratori e rettorici; e però racconta Aristotile, gli amici di Satiro oratore aver già usato serrargli con la cera gli orecchi in iudicio, acciocchè essendo punto dagli avversari con parole ingiuriose, ed accendendosi ad ira, non confondesse tutta quella causa. Or non ancora interverrà egli a noi, che essendo in ira commossi, e per ciò minacciando i nostri servi, e gridando, siamo causa che si nascondono e fuggono per troppo timore, e così di punirli non conseguiamo il fine? Adunque, come dicono le balie a' fanciulli, non piangere, e avrai quello che tu vuoi; così all' ira sarà utile dire: Non aver fretta, non essere importuna, e non gridare; perciocchè, così facendo, più tosto e meglio arai quel che tu vuoi: e come il padre quando vede il piccoletto figlio voler tagliare o dividere alcuna cosa, gli lieva il coltello di mano, e glie le taglia e divide egli per sè medesimo; similmente la ragione, di mano all' ira levando il punire, viene a causare che più sicuramente e con utilità segue il buono effetto del gastigo molto contrario all' effetto dell' ira, il quale, il più delle volte, più noi stessi affligge, che il colpevole. E conciossia, in conclusione, che per voler domare e obbediente ridurre quel che è sen-

za ragione negli affetti dell' animo nostro, meglio farsi non possa che con l' uso; perciò mi pare, che volendo avvezzarsi a saper moderare l' ira, nulla più sia medicina a proposito, che l'esercitarsi nella cura de' suoi propri dimestici e familiari di casa, avvenga che verso quelli non può essere dominato il padrone da passione d' invidia, non di timore, e non da ambizione, ma solamente ne accade spesso l' eccitamento dell' ira, perchè la potestà senza rispetto facilmente eccita l' ira, non altramente che nell' umida terra germogliano l'erbe inutili non essendo proibite dal cultore; avvenga che ciascuno sarà facilmente vinto da quel vizio, e difetto, del quale non pensi dovere rendere ragione, se già l' uomo la potestà sua di eccitarsi ad ira, senza poterne esser ripreso da altrui, non vincerà con la mansuetudine, o veramente non sopporterà che la moglie, o gli amici lo riprendino di quella sua stranezza e sconce parole, che massime verso li nostri di casa usar sogliamo quando dall' ira ci lasciamo trasportare, e non cognoscerà che invece d' aspre, iracunde e villane parole verso de' servi o chi altri si voglia, farebbe molto meglio usare la clemenzia, perciocchè quella ti farà li tuoi dimestici migliori e benevoli, dove l' asprezza te li farà peggiori, e macchierai te stesso di colpa; e inoltre ben spesso veggiamo esser molti, che essendo dolcemente ripresi, e rimettendo loro qualche peccato si rivoltano al bene, e così

prendon più tosto principio del mutare la vita loro dal perdono, che dalla punizione. E per mia fede io ho veduto ad un sol cenno, tacendo tal fiata, obedire molti, e servir molto meglio che non fariano con le bastonate e con le grida, o con le minacce, ove chiaro dimonstrano quanto sia più eccellente la modestia con ragione, che l'ira; perchè non come dice il Poeta: Dove è il timore, quivi è la riverenzia; ma per contrario dico io, che dalla reverenzia è generato il timore, e dal timore la modestia; là dove il battere i servi, o esserne crudele, a me pare che spesso generi, che in cambio d'emendarsi gli faccia più sagaci e astuti al peccare ascosamente. Appresso ancora mi riduco a memoria, e meco stesso considero, che quello che c'insegna saettare, non ci vieta il tirare, anzi vuole che tiriamo al segno similmente. Non dico io che gli errori s'intralascino di punire, ma gastigarli con modo fuor di passione, e con ragione. Il per che mentre che io insegno in che modo l'uomo dall'ira si liberi, massimamente ammonisco che l'escusazione degli erranti si debbino sempre pianamente udire, e dipoi secondo il merito eseguire la punizione. Perciò che quando al movimento dell'ira si dà spazio e indugio, ne segue facilmente il giudizio di convenevole gastigo secondo la qualità dell'errore, nè si lascia al delinquente punito alcuna occasione di dolersi, poi che non con ira, ma

con ragione sarà giudicato; e così non ne resta una tal macchia al padrone, che le ragioni del servo abbiano a parere più oneste delle sue. E come adunque dopo la morte d'Alessandro consigliava Focione gli Ateniesi che sopra la fama della sua morte, venuta non certa, non si dovessono movere, transportati dall' ira, a farne festa o dimostrazione, dicendo loro: O Ateniesi, se gli è morto oggi Alessandro, egli fia morto ancor domane; così giudico potersi dire all' irato: Se oggi il tuo servo, o il tuo dimestico ha fatto qualche errore, non ti mover con ira, perciocchè ne sarà in colpa anche domane. E per certo non importa se un poco più tardi tu 'l punisca; dove se con furia il gastighi, egli sempre si scuserà d' essere stato a torto corretto, come di questo si vede l' esemplo ogni dì; perciò che chi di noi sarà tanto strano e crudele, che voglia battere un servo perchè dieci giorni innanzi non seppe presto accendere il lume, o veramente versò un bicchiere, o che, essendo chiamato, non udì così presto? per le quali cose o somiglianti talvolta trasportati di subito dall' ira ci alteriamo e perturbiamo con quegli, e spesso crudelmente gli battiamo; perchè come le cose nella nebbia vedute ci si mostran maggiori, così li altrui difetti ci fa l'ira parere maggiori assai. Onde di simili errori allora convien ricordarsi, quando la passion dell' ira non è dentro penetrata, e non fa sospetto

il giudizio; e così con la ragione integra e retta giudicando il delitto, si conviene proibirlo, nè più dilatare il gastigo, o con negligenzia passarsene; perciocchè bene spesso questo saria cagione di punire poi con ira, quando non lo facciamo mentre che l'animo nostro è quieto e tranquillo; il che facendo, a noi interviene quel che accade a' pigri marinari, i quali standosi in porto mentre che 'l mare è tranquillo, sono forzati dipoi per lo mare turbulento navicare. Quello che ha fame, prende il cibo secondo il desiderio della sua natura; ma quello che ha a vendicare uno errore, lo debbe allor fare quando di vendetta non sente nè fame nè sete: nè debbe servirsi dell' ira per accendersi a vendetta, quasi come fanno alcuni del finocchio per accendersi la sete; ma quando ben si trova lontano dall' ira, allora per forza la ragione governa. Nè ancora, come referisce Aristotile, che insino all' età sua usavano i Tirreni di far battere i servi al suono delle tibie, mi pare che per piacere o per saziare l' appetito dobbiamo altrui gastigare, perchè mentre che noi ne godiamo, quel tale s' abbia a pentere e dolere; perciocchè il farlo con ira è cosa efferata, e questo altro è cosa femminile; ma discacciando il piacere, e l' odio, con la ragione tranquilla far si debbe, nè dare luogo alcuno all' ira. Ma parrà forse che questo precetto sia non propria medicina dell' ira, anzi più tosto

una certa custodia e correzione degli errori che fa colui che dall' ira è vinto. E finalmente quando io esamino con diligenza l'origine dell' ira, trovo che or per una, ed or per altra cagione in quella caggiamo; le quali tutte con la mansuetudine gloriosamente vincere e disprezzare si possono. Il per che a me pare che a quelli, che voglion fuggir l'ira, bisogni sopra tutto star discosto e guardarsi dal dispregio e dalla inconsiderazione delli altri; ma, in questi due difetti incontrandosi, gli dobbiamo attribuire a sciocchezza, o necessità, o a cosa a caso fatta; e spesso conviene ricordarsi di quello che rispose Diogene a quel che gli disse: Non vedi come costoro ti dispregiano? Al quale disse egli: Certo non me, ma sè stessi dispregiano. Sì che non dobbiamo ad ira moverci, perchè non siamo onorati quanto talor ne pare che si convenga; ma noi più tosto disprezzar quei tali che così fanno, e poco in pregio tenerli, quasi che così facciano per debolezza loro o per errore, per inconsiderazione o rozzezza, o come troppo vecchi o troppo giovani, e agli amici e familiari dobbiamo per mansuetudine e per benevolenza tal cosa ammettere; ma noi per contrario bene spesso, non solamente con la moglie, con gli amici e co' servi, ma ancor co' famigli di stalla, co' vetturali, e con i lavoratori ci leviamo in ira, parendone da quegli non essere stimati e onorati abbastanza; e quando siamo in ira levati, non solamente ci sde-

gnamo con quelli, ma un cane ch' abbai, uno asino che ragghi, non possiam sopportare, come quello che assaltando per battere uno che guidava gli asini, ed egli gridando: Io sono Ateniese, si rivolse a uno asino, e bastonandolo diceva: Tu non se' Ateniese. E perciocchè le spesse e continue indignazioni e sollevamenti d' ira ci nascono nell' animo le più volte dall' amor nostro proprio, o dal nostro voler le cose appunto al gusto proprio, massimamente coniungendole con dilicato e agiato modo di vivere; però per astenersi da quella, e mantenersi alla mansuetudine, non è il più facile e miglior cammino che la felicità e semplicità della vita, accomodandosi delle cose tali come elle sono, e di poche sforzandosi aver desiderio o bisogno, e non fare come alcuno, che se l'acqua fresca gli manca per rinfrescare il vino, si stizzisce e non vuol bere; e quell' altro non mangia pane comperato, o non mangia la minestra nella scodella di terra, nè vuol dormire in letto che non sia ben pari e adorno. Se alcune di queste gli manca, eccolo subito alle grida, a' romori, a battere i servi, e inquietare la famiglia di casa. E come la tossa frequente commove e conquassa la disposizione del corpo; così costui accende, gridando, in sè stesso più l' ira. Inoltre è da sforzarsi di ridurre il proprio corpo al vivere parco e semplice, perciò che quello che ha di poche cose bisogno, ancor può esser pertur-

bato da poche; e non è difficil cosa per certo, posandoti a mensa tacitamente, più o meno mangiare di quelle cose che sono poste avanti, secondo che ti piacciono, per non dar molestia, ed inquietare gli amici e dimestici. Se con ira ti sdegni di quel che non ti piace, perchè cosa non è tanto molesta nel cenare, e convitare gli amici, quanto, se per causa d'esser troppo cotto uno arrosto, o per sentir di fumo una vivanda o qualche altro simil difetto, il padrone dica villania alla moglie, o percuota e batta i servitori. Arcesilao avendo convitato alquanti amici, ed essendo posti a mensa, e cominciato a venir le vivande, non avendo i famigliari posto il pane in tavola, uno dei convitati, come peco paziente, cominciò a gridare: Vuoi tu farci però morir di fame? A che, sorridendo, rispose Arcesilao: Quanto è difficil cosa esser savio nel convito! E Socrate menando seco Eutidemo a cena, Xantippe moglie di lui lo ricevè con villanie e rimbrotti, nè ancor si quietò fino al mandar la tavola sossopra; per il che sdegnato, rizzandosi Eutidemo, se ne andò; al quale Socrate disse: Or non ci fece ieri, cenando io teco, una gallina volando in su la tavola, questo medesimo che adesso ci ha fatto Xantippe? e non perciò per quello ci turbammo. Sì che molto si conviene con facilità, con riso e benivolenza ricevere gli amici, e non con brusco volto, nè con

dir villania a' servitori dar loro dispiacere e sbalordire i servi. Così si debbe avvezzarsi ad usare indifferentemente tutti i vasi, e non porre affezione più a questo, che a quello, come molti usan fare, eleggendosi un bicchiere o una tazza, senza la quale non pare che possino bere; e così di molte altre cose facendo, ne nasce con questo che se per disgrazia si rompe o si perde, ne piglian tal molestia e dispiacere, che sè stessi ne perturbano, e gli altri di casa per ira; e perciò quelli che sono a lei inclinati, debbon molto guardarsi di non porre affezione, e non s' eleggere vasi proprii, sigilli o altre cose, perchè quelle perdute molto ci perturbano. Onde avendo Nerone fatto fabbricare un padiglione in ottangulo bellissimo, e per varietà di lavori molto mirabile, Seneca gli disse riguardandolo: Tu ti sei stretto ad una povertà, perciocchè se questo si guasta, non ne potrai rifare uno altro tale; e così gl' intravvenne, però che essendo posto in uno navile, e quel perdendosi in mare, si perdè il padiglione; onde ricordandosi Nerone delle parole di Seneca, ne sopportò più moderatamente la perdita. E in conclusione la dolcezza e la facilità nel praticare con gli amici fa gli uomini benigni e mansueti; e finalmente con ira i mariti non ponno usare la modestia delle proprie donne, nè con quella usare l' amore de' loro proprii mariti, nè gli amici intra loro la familiarità. Sì che nè l' ani-

cizie, nè la coniunzione delle nozze si posson godere dove domina l' ira: quando che nondimeno levata via quella si comporta intra questi l' ebrietà. Però dall' ira si debbon guardare quelli che ancora con gli amici motteggiano, perchè, in cambio di benevolenzia, genera e partorisce inimicizie; e così quelli che parlano assai, perchè nascono contenzioni da' ragionamenti: similmente quelli che giudicano, perciocchè dalla potestà è accresciuto l'animo all' ingiuriare. Ancora quelli che insegnano, perchè genera tristizia e odio delli studii a' discepoli, e viepiù si conviene fuggire l' ira a i felici, perchè a loro accresce l' odio; ma sopra tutto a' miseri e poveri si conviene dall' ira astenersi, imperò che la gli priva d' ogni misericordia e compassione; ma la benignità e la mansuetudine aiuta molte cose, molte n' adorna, e molte ne rende gioconde, e vince finalmente ogni iracundia ed ogni austerità; sì come disse Euclide al fratello, essendo tra loro venuti in contenzione, e dicendoli il fratello: Possa io morire se io non mi vendico teco. Ed egli rispose: E io possa morire se io non ti placo: dalle quali parole subitamente vinto il fratello depose quello sdegno, e spense l' ira; ma essendo a Polemone dette parole ingiuriose e molto acerbe da un certo, che di statue e medaglie si dilettava molto e fuor di modo, non gli rispose alcuna cosa mai; anzi, mentre che così esclamava, drizzò li occhi a guardare

intentamente una medaglia di quello; del che preso piacere quello che era irato, lasciò di più ingiuriarlo, e disse: O Polemone, questa certo è niente a rispetto di molte che vi sono più belle, le quali ti voglio mostrare. Aristippo similmente essendo intra lui ed Eschino occorso certo sdegno, disse ad Aristippo un suo amico: Dove è l'amicizia, Aristippo, che soleva esser fra te ed Eschino? Rispose egli: Ella dorme, ed io la voglio andare a destare; e, partitosi, trovò Eschino, e gli disse: Parti però, Eschino, che io sia tanto sventurato e così incorreggibile, che degno non sia stato della tua riprensione? Al quale Eschino rispose: E' non è maraviglia certo se in tutte le cose tu sei differente dalla natura mia, quando primieramente di me tu hai bene inteso quello che era convenevole farsi. E per esemplo si vede che la dura e forte cervice del porco, non solo da una donna, ma da qualsivoglia picciol fanciullo, così a poco a poco leggermente grattandola, è gittata e distesa per terra. Ma noi non ancora facciamo dimestici li feroci animali, domiamo i lupi, ed avvezziamo a tenerci in braccio li piccoli figliuoli de' leoni; e dall' altra parte, in ira commossi, la moglie, figliuoli, amici da noi discacciamo, ed a' nostri cittadini e familiari rispondiamo con ira efferata. Certo come diceva Zenone essere il seme una certa commistione delle forze dell' anima, dalle quali in sè tiri alcuna cosa;

così ancora a me pare che l'ira sia la semente di tutte le passioni dell'animo nostro; perchè dalla tristizia e dal piacere, e ancora dalla ingiuria prende participazione d'alcuna cosa, e così dall'invidia . . . che la goda di far male ed offendere gli altri; ma più oltre, che è più l'ira nociva, che l'uccidere. Imperò che non si esercita l'ira per difendersi, ma affligge sè stessa per affliggere altri; dal quale appetito d'offendere altrui massimamente è stimulata l'ira, se però l'offendere altrui si può domandare appetito; e come quando ci accostiamo di buona ora a' palazzi de' Principi, sentiamo risonare gl' instrumenti, odoriamo, a dir così, la poltiglia del vino, e veggiamo gli servi e li guatteri rodere fuor delle porte qui e colà l'ossa, e le reliquie delle carni avanzate; così, andando alle case di quelli che sono iracundi e soperchiati dall'ira, cognosciamo l'amara e crudel vita loro nell' effigie e negli occhi de' servi, i quali le più volte si veggono segnati di percosse e di margine. È necessario ancora rimediare a quegli che dall' ira sono perturbati e giustamente commossi per odio de' vizii, ricordando loro che, per non incorrere in quella, si guardino dallo immoderato commoversi, nè molto si confidino o riposino nella fede d'alcuno; imperciocchè il confidare in alcuno, in trattenere le cause del concitar l'ira è la massima, quando colui che tu credevi esser buono o esserti fedele,

ed amarti, ti riesce infedele e malvagio, e ti cerca far male. Ed a questo proposito tu sai quanto per mio costume sempre io mi sia inclinato ad amare gli amici e confidarmi in quegli; e, se bene mi è riuscito come quelli che, camminando per la terra lubrica, cascano; così spesso m'è occorso che per lo troppo amare mi sono trovato in errore, e così ingannato mi sono forte doluto; nondimeno non per questo vorrò mai lasciare questa mia inclinazione d'amare altrui volentieri. Tuttavia, nel confidare in altrui, mi reputo dovermi ricordare ad ogni ora di Platone, e usarlo come freno e ritegno; il quale usava dire, essere l'uomo per natura mutabile, e che e' si doveva per questo temere di fare gli uomini nelle città eccellenti; imperò che essendo uomini, e di uomini nati, dimostrano qualche volta, nel mutare stato, la inconstanzia e mutabilità di natura. Ma mi pare sentire qui Sofocle che dica, che 'l troppo tanto antivedere sia difetto, e che per questo ci si contrapponga; ma a me per certo pare che il bene esaminare, il camminare in tutte le cose assentito, e con antivedere sia molto cagione di levare l'occasione al perturbarci per ira; perchè i casi inaspettati, e da noi non previsti ci traggono fuori della mente e alterano la ragione; e però spesso ci dobbiamo ricordare di quel detto d'Anassagora, come narra Panezio, che, essendogli morto il figliuolo, niente si commosse; anzi diceva:

Già ben sapeva che 'l generai mortale. Sì che così si conviene a ciascuno, che all' ira si sente inclinato, aver nell' animo e dire, sempre che e' sente commoversi per alcun difetto d' altrui: Già sapeva io che 'l mio servo è un servo che più prudente non lo comperai; e ancor so che l' amico non può godersi sanza qualche molestia. So che io ho donna, e che ella è una donna. E se noi avessimo spesso quel detto di Platone alla bocca: Non erro io ancor tal volta? non saremmo sì rigidi persecutori degli altrui difetti, nè per li errori altrui ci moveremmo ad ira; ma noi per contrario a riprendere i vizi delli altri siamo Aristidi e Catoni, e, quel che è più colpabile di tutto, quando con ira riprendiamo uno irato, e che con ira gastighiamo uno errore che sopra ira è stato commesso; il per che s'accende e multiplica più ira. Tutte le volte adunque che io mi rivolgo per l' animo di volermi dall' ira guardare, mi risolvo che sia bene discacciar da me la troppa cura delle cose d' altri; perciocchè il voler cognoscere e comprendere, e ridurre in discorso le minime faccende de' servi e delli amici, le conversazioni de' figliuoli, le novelle della moglie, genera facilmente ogni giorno inquietudine, sdegni e dispiaceri; onde nasce dipoi asprezza di costumi e nature difficili; ma nondimeno, se ben dice Euripide, che Dio delle menome cose non tiene cura, ma che le lascia in potere del

fato, a me pare che l'uomo prudente niuna cosa debba alla fortuna commettere; ma, colla guisa de' Principi co' sudditi, certe cose dare in governo alla moglie, e in lei di quelle riposarsi; altre a' familiari di casa, alcune alli amici, quasi come curatori e dispensatori, ed egli curare ed attendere le cose maggiori e di più importanza. Perciò che sì come le minute lettere, se altri in esse fisso riguarda, offendono la vista; così colui che assiduamente tien cura dietro alle minime cose, gli è forza spesso concitarsi ad ira, e così diventa difficile e strano nelle cose maggiori. Ma sopra tutti gli altri precetti quello d'Empedocle mi piace, quando disse: L'esser digiuno da i vizii mi reputava esser grande e divina cosa. Laudo molto ancora coloro che per meglio onorare il loro Dio con la continenzia, hanno con voto usato obbligarsi d'astenersi per uno anno o qualche tempo dall'uso venereo; ed altri fatto voto d'astenersi da ogni bugia ancor detta per motteggio e per novella, acciocchè meglio così s'avvezzassino a parlar continuamente la verità. E rivolgendomi queste cose per l'animo, mi sono reputato essere a Dio non meno accetto, che a me conveniente, se dall'ira, quasi come dal vino o dalla ebrietà, mi fermassi nell'animo, prima per qualche pochi giorni astenermi, quasi come celebrando una solenne festa di piacevolezza e mansuetudine; ed appresso facevo il medesimo di far prova di me per

due o tre mesi in non mi adirare per modo, che così a poco a poco mi sentivo acquistare in liberarmi dall'ira, ed operare con clemenzia, in riguardarmi da male parole, da opere perverse, e da quelle passioni dell' animo che per poco di piacere ci apportano molte perturbazioni e grandi afflizioni d'animo; talchè, con l'aiuto di Dio, Niccolò mio carissimo, io mi persuado d'aver mostro per esemplo, che l'essere umano e mansueto a niuno altro più giova, e niuno più se ne sente giocondo, che quel proprio che possiede tal virtù.

Fine del Dialogo dell' Ira.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE (1).

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì noioso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa: e se bene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo doloroso pianto: nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e, se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo sete, romperà ogni timore.

(1) Il Machiavelli descrive la pestilenza che afflisse la Toscana, e specialmente Firenze dall'anno 1522 a tutto il 1527, nella quale perirono più di 200 mila persone nel solo dominio della Repubblica Fiorentina. Oltre al Varchi fanno menzione di questa orribile strage molti Cronisti contemporanei, alcuni de' quali si conservano tuttora mss. in varie pubbliche e private librerie.

Non altrimenti che si resti una città dagli infideli forzatamente presa, e poi abbandonata, si truova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, sì come voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridutti si sono, parte morti, parte in sul morire; in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. O dannoso seculo, o lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini essere solevano, sono ora puzzolente e brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine de' quali e paurose strida difficilmente e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizii fermi, i giudicii o le corti e fori tolti via, prostrate le leggi: ora s' intende questo furto, ora quello omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettaculi. Gli uomini vanno soli; ed in cambio di amici, gente di questo pestifero morbo infesta si riscontra. L' uno parente e pure l' altro truova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo: e che più? schifano i padri e le madri i propri loro figliuoli, e gli abbandonano: chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi cipolle, chi palle di diverse spezierie composte in man porta, o per meglio dire al naso sempre tiene, e questi sono i provvedimenti.

Sono certe canove ancora, ove si distribuisce pane; anzi, per ricorre gavoccioli, si semina. I ragionamenti ch' essere solevano in piazza onorevoli, ed in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: Il tale è morto, quell' altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si truova, e simiglianti nuove atte colla sola immaginazione a fare Esculapio, non ch' altri, ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: Gli Astrologi ci minacciano; alcuni Profeti l' anno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio; chi la qualità del tempo, e la disposizione dell' aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1343 e 1478, ed altre di tale maniera cose; in modo che d'accordo tutti concludono che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a roviuare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti che ad ogni ora si sentono; e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile Patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che vedere solevi, già vi immaginassi, che niuna cosa, meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta, dimostrarlavi potrebbe; voglio nondimeno che considerare più particularmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s' immagina, al tutto mai non aggiugne; nè mi pare da potervela dipignere con migliore

esemplo che con il mio , perciò io vi discriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare .

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro , partendomi io di casa in su quella ora che i terrestri vapori tutti dal Sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni remedii, e presi contro alla venenosa infirmità certi antidoti, ne' quali, quantunque lo egregio Mingo dica che sono corazze di carte, ho fede veramente e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, ch' ogni altro pensiere conviene, benchè grave e di importanzia, necessariamente dalla testa sgombri; perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi mia per mio buono augurio sono i becchini, non quegli degli ammorbati, ma i consueti, i quali come già de' pochi, ora de' molti morti si dolgano, perchè pare a quegli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi arebbe mai creduto che venissi tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassino, come veramente di desiderare giuravano? io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo e d' altro male ne potranno allo usato guadagnare. E così passando da Saminiato infra le torri, dove per lo strepito de' camati, fischi e ragionamenti ciompeschi assordare quasi solea, nuovo, grande, e non molto desiderato silenzio. Seguito il mio viaggio, e vicino a mercato nuovo incontrai a cavallo la moría,

di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavagli, quantunque come neve non fusseno, portata una lettica, che fusse qualche gentile donna, o persona di gran lignaggio che andasse a suo diporto mi pensai, ma veggiendole dipoi attorno, in vece di servidori, servigiali di Santa Maria Nuova, non fu mestiero che d'altro dimandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di maggio entrai nella ammirabile e veneranda chiesa di Santa Reparata, dove tre sacerdoti soli erano; l'uno la messa cantando diceva, l'altro per coro e organo serviva, il terzo per confessare in una sedia e quasi di muro cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette, che così dal Vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le divote della messa erano tre donne in gammurrino, vecchie scrignute e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava, fra le quali solo dello avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente gli devoti, i quali, sanza mai vedersi, a gruccia volgevano il coro, dando tal volta d'occhio alle tre amorose: cose veramente da non le poter credere se non chi viste le avesse: onde io, a guisa di chi vede quello che vedendolo appena il

crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il popolo non fusse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi, dove armeggiare vidi, in cambio di uomini e cavagli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati da' becchini, i quali per necessità furono dal Barlachio per mallevadori degli eccelsi Signori chiamati, che in quella ora la cerimonia facevano della entrata loro; e credo per avventura che, non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome d'alcuno de' morti, secondo il costume chiamandogli, benchè a niuno come a Lazzaro avvenisse. Non mi parendo questo spettaculo degno, o sicuro molto, dimora non vi fei; e non potendo credere che in qualche parte della città non fusse maggiore frequenzia di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di Santa Croce i miei passi rivolsi, là dove vidi uno grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta voce: Ben venga il morbo, ben venga il morbo, dicevano: questo era il lieto loro ben venga maggio, lo aspetto de' quali insieme con il tuono delle canzona, e le parole di quella, altrettanto di dispiacere alli miei occhi ed orecchi porsono, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quegli dì piacere porgevano; talchè sanza dimora in chiesa mi fuggii, dove faciendo le consuete mie devozioni, nè veggiendovi più un te-

stimone, sentii, benchè lontana, una affannata e spaventevole voce, alla cui avvicinandomi, alle sepolture del chiostro vidi in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guancie di amare lagrime, ora l'auree sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà uno marmo; di che io oltre a modo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: Deh! perchè sì fattamente ti lamenti? Onde ella, perchè io non la cognoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. Lo atto, come è natural cosa, mi fe' crescere di cognoscerla il disio; la paura dall' altro canto che della pestifera contagione macchiata fusse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè qui ero per darle e consiglio e aiuto, trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa; e tacendo ella, soggiunsi che non mi partirei se prima lei partire non vedesse. Prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna d' assai ed animosa, partito di scoprirsi dicendo: Quanto sono stolta se nel conspetto d' uno popolo non ho temuto, ora d'uno uomo solo, quale alli miei bisogni sovvenire cerca, temerò! Era per lo abito e per la smisurata passione transfigurata, sì che per la boce, più che per la effigie, la riconobbi, e dimandandole

di tanta afflizione la causa, ehi! misera a me, disse ella, non saperla fingere: duolmi, e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale se ben mille anni vivesse non sono per recuperare, e quello che più mi affligge, è che ancora io morire non posso; nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che se l'indessolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la comune nostra rovina nacque, donde verserò ora sopra il sepulcro dello infelice e fido amante mio le amare lagrime. O con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici ed ora infelici braccia! con che vaghezza contemplavo i suoi begli e lucenti occhi! O con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! O con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo candido e giovinil petto! Eimè lassa, con che dolcezza venimmo noi più volte alla ultima amorosa felicità, unitamente sodisfaciendo a' nostri desiderii! Nè appena ebbe queste parole dette, che ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fusse, perchè gli occhi aveva chiusi, i labbri smorti, il viso più che lo avanti impallidito e quasi sanza senso, solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse; onde io, con quella carnale affezione che si richiede, leggier-

mente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da sè stessa non fusse, ora di dietro, ora dinanzi rivolgendola, così usai seco tutti quegli rimedii che gli smarriti spiriti fare sogliono risentire; feci sì finalmente ch' ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuora, che se di cera fusse stato, liquefatto mi saria. Allora io confortandola dissi: O semplice e sventurata donna, a che qui più dimori? Se dagli parenti tuoi, o da' vicini, o da quegli che tua cognoscenza hanno, sì soletta fusse trovata, che si direbbe egli? dove è la tua prudenza e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l' una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quello suave sguardo de' begli occhi perduta, de' quali, non altrimenti che dell' acqua i pesci si nutriscano, mi nutria. A cui risposi: Se i consigli miei, donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco non per amore di me, che indegno ne sono, ma per lo onore vostro venire vogliate, il quale, se bene alquanto osservato avete, più per la malignità delle malvagie lingue, che per colpa vostra in breve interamente ricupererete; perchè quante ne cognosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che da' parenti raccolte state, quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono e le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene talora il ravvedersi; sì che se per lo

avvenire farete portamenti buoni, vedrete che tosto tosto, vi dico, si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi. Era già il Sole sì in cima del cielo salito, che l'ombre apparieno minori, quando io solingo, sì come stato era sempre, a prendere il disiato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, dirizzando il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo, dove non era, quantunque l' ora fusse, alcuna preparazione del divino ofizio. Li frati per la chiesa, benchè pochi rimasi ve ne fussero, passeggiavano a capo alto, e che buono numero di loro erano morti mi affermarono, e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di qui non potevano, e provvisti da vivere non erano; e non vi dirò se delle candele per la chiesa accendevano, credo forse perchè i loro morti al buio non andassero, tale che io mi partii bene tosto cacciato più da il timore del cielo, che del morbo, tante erane de'frati le spesse benedizioni; e tornandomene per via maggio, sendo di maggio le calendi, non vidi pure un segno che mi rappresentassi il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai uno morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno, ed entrando nella antica chiesa della divina Trinità, uno solo uomo, ma ben qualificato, vi trovai, e domandandolo io quale cagione nella città in tanto periglio il ritenessi, mi

rispose: Lo amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata; a cui io dissi che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per potergli altra volta giovare, che quegli che non gli giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli disse: Se il vero ho a dire a chi se lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, qui mi ritiene. Parvemi che alla età sua matura tanta caldezza non si richiedesse; e perciò gli dissi che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava; ed egli: Tale è il mio amore, che ogni grado di sanguinità avanza, e che se a schifare la peste lo stare lieto è ottimo rimedio, in presenza della amata era essa letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era lo amore suo, ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stavasi all' amata. Non sendo da il suo esemplo mosso m' innamorassi, se schifare la pestifera mortalità volevo, e che ancora io ero a tempo, io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando lo amore una peste tanto più perniciosa, quanto più lunga, sanza altro dirgli mi partii, e sopra

il solitario in questi tempi pancone degli Spini, il venerabile padre frate Alessio, che per fuggire forse la peste s' era uscito della Regola, che forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai; e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di Santa Maria Novella, donde egli per gli suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano per gli amorosi ammaestramenti degli festivi e caritativi frati più donne che in ogni altra quale si voglia chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il fraticello di quello che certo, se sanza me gito vi fusse, avvenuto gli saria. Nondimeno fermandosi poco, anzi appena salutato l' altare maggiore, perchè molto devoto non era, si partì, e credo che al suo pancone per fornire l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta Compieta de' frati, dove se ben non vidi, quale solea, il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici volti, o divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme con le dolci musiche gli animi di qualunque più all' amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niuno altro loco; onde cognobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra l' altre chiamare si potesse, perciò pensai di dimorarvi fino all' ultim' ora, dove rimase ancora, benchè già sera fusse, per udir forse come io la

compieta, solo una bella giovane in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, per sodisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più che mancare cognoscerete alla narrazione mia, vi ci immaginerete. Ella era prima, benchè sedendo sopra gli marmorei gradi alla cappella maggiore vicini in sul sinistro fianco a guisa d'affannata persona si posassi, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, d'una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sì che quinci conoscer si potea che le parti tutte di quello corpo talmente insieme erano conformi, che se di vesti funebri non fussero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sarieno apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu, descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili e morbide da riserbare d'ogni quantunque leggiero toccamento forma, non meno che d'un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta gli sospesi vestigii de' leggieri animaletti facci; gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea; la lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e

rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso non manco di sè stesso che nel limpido fonte invaghito si sarebbe, sotto la quale l'arcate sottilissime ben profilate e negre ciglia agli splendidi begli occhi facieno coperchio, intorno a' quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indi sue saette scocchi, or questo or quello amoroso core ferendo; le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano piccole, rotunde, e tali che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le arebbe. Ma che dirò della melliflua e delicata bocca, tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che d' uno celeste riso non so come splendesse? basti che io mi credo che da quella pigli natura esemplo quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste; aveva da Junone del suavemente esteso naso la forma tolto, così come a Venere delle candide e distese guancie. Non lascerò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose veste contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto e ben raccolto petto da duoi piccioli, freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo colti nell' orto famoso delle Esperide, i quali, per la saldezza loro, a' vestimenti

non cedendo, la bellezza e tutte le loro qualità ai riguardanti dimostravano, intra quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare sè stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e suavi, e forse di tale virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe. Io non veggiendo allo intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovessi, ed ella con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me gli accostai e dissi: Graziosa donna, se il cortese domandare non vi è noioso, piacciavi dirmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io agli bisogni vostri porgere posso alcuno aiuto. Ed ella: Come voi forse aspettato ho de' frati la compieta in vano; li bisogni mia sono tali che, non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva, e quel che più mi duole, è, che egli è di peste crudelmente morto, ond'io ancora in periglio ne resto; e però se sanza altrui giovare a voi stesso nocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il core; sì che nel foco entrato per lei saria; nondimeno, per non le dispia-

cere, vie più che per il pericolo, mi ritenni, dicendole: Perchè sì sola dimorate? Perchè sola sono rimasa. Lo avere compagnia piacerebbevi? Altro non disio, che onestamente accompagnata vivere. Ed io: Quantunque per avanti con donna accompagnarmi volto non fussi, vistovi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene misse natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione de' vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e se bene non molto è la età convenevole, le facultà e l'altre cose mie sono tali, che vi potrò forse contentare. Di voi uomini, disse ella, sempre furono le promesse lunghe, e la fede corta, se io ho a memoria ben alcuna delle passate istorie. Risposele: È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente eleggere, d'altri non si fida, che di chi ragionevolmente fidare si deve; e però non si ha mai di sè stessa a pentere. Ed ella: Poi che il Cielo datore di tutti i beni innanzi mi vi ha posto, quantunque più visto non vi abbi, che di me non abbi cura particulare credere non posso, e perciò, se di me vi contentate, mi parrebbe oltre a modo errare se ed io di voi non mi contentassi. Appena queste parole ebbe dette, che uno ozioso frate a testa ritta, atto più al remo che al sagrificio, il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio sanza rispetto parlare, come un falcone, che dall'aria visto la preda, a terra piombi, in-

nanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna, e come se mille volte parlato gli avesse, molto domesticamente, come è il costume loro, le domandò, se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io gli risposi che ella ora mai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone, che di già spiritava, e per fare forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guasto il nostro, quantunque per gli occhi sfavillassi e ne' panni non capessi, storcessisi come all' incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, ristringendosi ne'suoi panni, non so che borbottando, se ne andò in mala ora. Nè crediate però che io subito così soletta la lasciassi; anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale sè insieme con il mio core in un tratto rinchiuse: onde io rimaso solo di sì lieta ed a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi nello egregio e lieto tempio di San Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto. Ma fu la nuova impressione tanto possente, che come quegli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quegli negri panni avvolti, attorno ai quali l' importuno ed ipocrito frate vedere ad ogni

ora mi pareva; tale gelosia in maniera mi tenea occupati gli spiriti, che altro considerare, o vedere non potea: perciò parendomi in vano il tempo spendere, e desiando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai, e ponendo alla tragica considerazione della orrenda peste fine, al piacere di una futura Commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo compare mio (1), che il primo dì di maggio alli occhi miei s'offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze intenderete, che non sono prima per volere nè per potere pensare ad altro.

Fine della Descrizione.

---

(1) La presente Descrizione in forma di lettera fu per avventura inviata dal nostro Autore a Francesco Vettori, che chiamasi compare del medesimo in alcune sue lettere che si leggono fra quelle del Machiavelli nel tomo IX della nostra edizione.

CAPITOLI

PER UNA COMPAGNIA DI PIACERE (1).

Sendosi ragunati insieme più uomini e donne più tempo per fare chiacchiere, ed essendo accaduto che molte volte si sono fatte cose piacevoli, e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a fare le cose piacevoli diventare più piacevoli, e le cose dispettose, meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato qualche natta, e non avendo per poca diligenza di chi l' ha pensata avuto effetto, è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche

(1) Poichè questa Operetta deve essere stata scritta dal nostro Autore estemporaneamente per baia, a compiacenza di qualche piacevole brigata, noi ci saremmo volentieri astenuti dal collocarla fra le altre Opere di lui; ma ve l' abbiamo posta perchè essendo ormai stata da altri rammentata con lode, non si avesse ad attribuire a negligenza il tralasciarla.

esperienza, di ordinare, o vogliam dire regolare in modo tale Compagnia, che ciascuno possa pensare, e pensando operare quelle cose che alle donne, ed agli uomini, ed a qualunque di essi in qualunque modo giovino; però si delibera, che la detta Compagnia sia e s'intenda esser sottoposta agli infrascritti capituli fermati e deliberati di comune consenso, i quali sono questi, cioè:

Che niuno uomo minore di 30 anni possa essere di detta Compagnia, e le donne ne possino essere d'ogni età.

Che detta Compagnia abbi uno capo, o uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggior naso, e delle donne quella che di mano in mano arà minore piè.

Niuno o uomo, o donna che non ridicessi tra uno dì le cose, che si facessino in detta Compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna, si abbino ad appiccare le sue pianelle in luogo, che ognuno le vegga con una polizza da piè del nome suo; se gli è uomo, si appicchino le sue calze a rovescio in luogo eminente, e da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dire male l'uno dell'altro, e de' forestieri che vi capitassino dire tutti i peccati loro, e fargli intendere pubblicamente sanza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta Compagnia o uomo, o donna confessare in altri tempi, che per la settimana Santa, e chi contrafacessi sia obbligato, se gli è donna, portare, se gli è uomo, essere portato da il capo della Compagnia in quel modo che a lui parrà, e il confessore si debba torre cieco; e quando egli avessi l'udire grosso, sare' tanto meglio.

Non si possa mai per alcun conto dir bene l'uno dell'altro, e se alcuno contrafacessi, sia punito come di sopra.

Se ad alcuno uomo, o ad alcuna donna paressi essere troppo bella, e di questo si trovassi due testimoni, sia obbligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita; se gli è uomo, chiarire la Compagnia se gli avessi nella brachetta fazzoletto, o simile cosa.

Sieno obbligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno, e di più tutte quelle volte che da quelli della Compagnia fussino richieste, sotto la pena del doppio.

Quando uomo, o donna di detta Compagnia cominciassi a dire una cosa, e gli altri gliene lasciassino fornire, sieno condannati in quella pena a colui, o a colei che arà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta Compagnia tutte quelle cose, alle quali la minore parte de' ragunati si accorderà, ed i manco favori sempre ottenghino il partito.

Se ad alcuno della Compagnia da alcuno de' suoi fratelli, o da altri fussi detto alcuno secreto, e fra due dì e' non lo abbia pubblicato, s' intenda, se gli è uomo o donna, incorso in pena di avere a fare sempre ogni cosa al contrario, sanza potersene per alcun modo, o via retta, o indiretta sgabellare.

Non si debba, nè possa tenere mai in detta Compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più commendazione si meriti, e quello che fia primo a restare di cicalare, debba essere tanto stivato da tutti gli altri della Compagnia, che renda il conto perchè si è racchetato.

Non debbino nè possino quelli della Compagnia accomodare l'uno l'altro di cosa alcuna, ma sendo da alcuno richiesti d' imbasciate debbino sempre referirle al contrario.

Sia obbligato ciascuno ad avere invidia al bene dell' altro, e per questo farli tutti quelli dispetti che potrà; e potendo farne alcuno, e non lo facendo, sia punito a beneplacito del Signore.

Che ciascuno in ogni luogo e d'ogni tempo sanza alcuno rispetto sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo, o altro cenno, e rispondere col medesimo sotto pena di non potere negare cosa, di che fussi richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere la sua comodità, si provede che ciascuno uomo, e sia sanza donna, l'uno sanza la moglie, l'altra sanza il marito, debbe dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di avere a dormire due mesi insieme alla fila.

Colui, o colei che farà più parole e meno conclusione, sia più onorato e tenutone più conto.

Debbino così uomini e donne di detta Compagnia andare a tutti i perdoni, feste, ed altre cose che si fanno per le Chiese, ed a tutti i desinari, merende, cene, commedie, veglie, ed altre chiacchiere simili, che si fanno per le case, sotto pena, sendo donna, di essere confinata in una regola di Frati, e sendo uomo in uno Munistero.

Sieno tenute le donne stare i tre quarti del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro come pare loro, e gli uomini di detta Compagnia sieno tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì.

Che le donne di detta Compagnia non abbino ad avere suocera, e se alcuna per ancora l'avessi, debba infra sei mesi con scamonea, o altri simili rimedi levarsela dinanzi, la quale medicina possino anche usare contro a' mariti, che non facessino il debito loro.

Non possino le donne di detta Compagnia portare faldiglie, o altra cosa sotto, che dia impedimento, e gli uomini tutti debbino ire sanza stringhe, ed in luogo di quelle usino gli spilletti, i quali sieno proibiti a portare alle donne, sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di piazza.

Che ciascuno, così maschio come femmina, per dare riputazione al luogo, si debbia vantare delle cose che non ha e che non fa, e quando dicessi il vero appunto, per il qual vero e' mostrassi o la povertà sua, o altra simile cosa, sia punito a beneplacito del Principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora lo animo suo di dentro, anzi fare tutto il contrario, e quello che sa meglio fingere, o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggior parte del tempo in azimarsi e ripulirsi, sotto pena a chi contrafacessi di non essere mai guatato dagli altri della Compagnia.

Qualunque in sogno ridicessi alcuna cosa che gli avessi detta, o fatta il giorno, sia tenuto una mezza ora a culo alzato, e ciascuno della Compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque udendo Messa non guardarà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non essere veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato di lese maiestatis.*

Che non debba mai o uomo o donna, massime chi desidera aver figliuoli, calzare prima il piè ritto, sotto pena di avere a ire scalza un mese, o quel più paressi al Principe.

Che nessuno nello addormentarsi possa chiudere tutti e due gli occhi ad uno tratto, ma prima l'uno, e poi l'altro, il quale è ottimo rimedio a mantenere la vista.

Che le donne nello andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante quelli cognoscere se le sono accollate alto, o basso.

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obbligato, *in forma camerae*, a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani si debbino ogni quattro giorni nettare.

Che le donne sieno tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto per parere maggiori.

Che si debba eleggere un medico per la Compagnia, che non passi a medicare, acciocchè possa e' disagi e regga alla fatica.

ALLOCUZIONE

FATTA

AD UN MAGISTRATO.

Eccelsi Signori, magnifico Pretore, venerabili Collegi, egregi Dottori, e onorevoli Magistrati.

Ciascuno delle Prestanze vostre può aver veduto come io non per mia volontà, ma per espresso comandamento de' nostri eccelsi Signori sono venuto a parlare dinanzi a voi; il che mi alleggerisce assai l'animo, perchè come, sendoci per me medesimo venuto, io meritavo di essere biasimato come prosuntuoso; così, sendo costretto dal comandamento di questi eccelsi Signori, merito di essere non già laudato, ma almeno scusato come obbediente. E benchè l'inesperienza mia sia grande, la potenza e autorità loro è tanta, che la può molto più in me, che non può quella. Non posso nondjmanco fare che io non

abbia dispiacere di essere ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia, nè veggo altro rimedio a sodisfare a me e a voi, che essere brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori, e manco v' infastidisca. Nè credo ancora che il parlare lungamente sia conveniente, perchè avendo a parlare della Giustizia davanti ad uomini giustissimi, par cosa piuttosto superflua, che necessaria. Pure, per sodisfare a questa ceremonia e antica consuetudine, dico, come gli antichi Poeti, i quali furono quelli che, secondo i Gentili, cominciarono a dare le leggi al mondo, riferiscono, che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Dei non si vergognarono di discendere di cielo, e venire insieme con loro ad abitare la terra. Dipoi, mancando la virtù e sorgendo i vizi, cominciarono appoco appoco a ritornarsene in cielo; e l'ultimo che si partì di terra, fu la Giustizia. Questo non mostra altro, se non la necessità che gli uomini hanno di vivere sotto le leggi di quella; mostrando che benchè gli uomini fossero diventati ripieni di tutti i vizi, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri Dei, nondimanco si mantennero giusti. Ma col tempo mancando ancora la Giustizia, mancò con quella la pace, donde ne nacquero le ruine de' Regni, e delle Repubbliche. Questa Giustizia andatasene in cielo non è mai poi tornata ad abitare universalmente intra gli uomini,

ma sì bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre vi è stata ricevuta, l'ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo Stato de' Greci, e de' Romani, questa ha fatto molte Repubbliche e Regni felici, questa ancora ha qualche volta abitato la nostra patria, e l'ha accresciuta e mantenuta, ed ora anche la mantiene ed accresce. Questa genera negli Stati e ne' Regni unione, l'unione potenza e mantenimento di quelli; questa difende i poveri e gl'impotenti, reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gl'insolenti, e i violenti disperge. Questa genera negli Stati quella egualità, che, a volergli mantenere, è in uno stato desiderabile; questa sola virtù è quella che infra tutte le altre piace a Dio; e ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Traiano, il quale, ancora che pagano ed infedele, fu ricevuto per intercessione di s. Gregorio nel numero degli eletti suoi (1), non per altri meriti, che per avere senza alcun rispetto amministrato giustizia; di che Dante nostro con versi aurei e divini fa pienissima fede, dove dice:

(1) È un' antica favola, come a ciascuno è noto, che prese molto credito nei secoli d'ignoranza, e che è affatto contraria ai dommi della cristiana religione.

Ivi era effigiata l'alta gloria
Del Principe Romano, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano Imperadore;
Ed una Vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata, e di dolore.
Intorno a lui parea calcato, e pieno
Di Cavalieri, e l'Aquile dell' oro
Sovr' esso al vento muover si vedieno.
La Vedovella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fanne vendetta
Del mio figliuol che è morto, ond' io m' accoro;
Ed ei dicer a lei: ora t'aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: o Signor mio,
Siccome donna in cui dolor si affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi sia dov' io
La ti farà. Ed ella: l' altrui bene
Che giova a te, se tu 'l metti in oblio?
E lui dicere allora: Omai conviene
Ch'io solva il mio dover anzi ch' io muova;
Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene.

Versi, come io dissi, veramente degni di essere scritti in oro, per i quali si vede quanto Iddio ama e la giustizia e la pietà. Dovete pertanto, prestantissimi Cittadini, e voi altri che siete proposti a giudicare, chiudervi gli occhi, turarvi gli orecchi, legarvi le mani, quando voi abbiate a vedere nel giudizio amici o parenti, o sentir preghi o persuasioni non ragionevoli, o a

ricever cosa alcuna che vi corrompa l'animo, e vi devii dalle pie e giuste operazioni. Il che se farete, quando la Giustizia non ci sia, tornerà ad abitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, nè le verrà voglia di tornarsene in cielo: e così insieme con lei farete questa città e questo Stato glorioso e perpetuo; e però a questo io vi conforto, e per debito dell'ufizio nostro ve lo protesto; e voi ser . . . . . ne sarete rogato.

RITRATTI

DELLE

COSE DELLA FRANCIA

COMPOSTE

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI.

La corona e gli Regi di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussino, per le infrascritte ragioni:

La corona, andando per successione del sangue, è diventata ricca, perchè non avendo il Re qualche volta figliuoli, nè chi gli succedesse nella eredità propria, le sustanzie, e beni propri, e Stati sono rimasti alla Corona. Ed essendo intervenuto questo a molti Regi, la corona viene ad essere arricchita assai per gli molti Stati che gli sono pervenuti; come fu il Ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo Re, che, per non avere figliuoli maschi,

perverrà alla corona il Ducato d'Orlieus, e lo stato di Milano; inmodochè oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati Baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardía di quello Re, che è, che pel passato la Francia non era unita per gli potenti Baroni che ardivano, e gli bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro a' Re, come era un Duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un' altra ragione, che ad ogni altro Principe circonvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un Duca di Bertagna, o un Duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che gli faceva scala, davagli il passo, e raccettavalo, come interveniva quando gl' Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un Duca di Bertagna davano che fare al Re, e così un Duca di Borgogna, per mezzo di un Duca di Borbone. Ora sendo la Bertagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali Principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi nimici; ed anche il Re, per avere questi Stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ancora ci è un'altra ragione, che oggi li più ricchi e li più potenti Baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o li figliuoli suoi possino pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potría più nuocere, che giovare; come fu per intervenire a questo Re quando fu preso nella giornata di Bertagna, dove lui era ito in favore di quel Duca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il Re Carlo, che, per quel mancamento e defezione della corona, lui dovesse aver perso il poter succedere. E se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser Re, rimosso lui, era piccolo fantino, cioè Monsignor di Angulem; ed anche questo Re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato Re.

L'ultima ragione che ci è, è questa, che gli stati de' Baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa e nella Alemagna, ed in più parti d'Italia, anzi pervengono sempre nelli primogeniti, e quelli sono gli veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed ajutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all'arme, e s'ingegnano in quel mestiere di per-

venire a grado ed a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme Francesi sono oggi le migliori che siano, poichè si trovano tutti nobili e figliuoli di Signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanteríe che si fanno in Francia, non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili; e però si vede, che il Re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi sieno li Guasconi, di chi il Re si serve, che sono un poco meglio che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri, che di valenti uomini. Pure, nel difendere ed assaltare terre, fanno assai buona prova, ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere e offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell' ordine della milizia che tengono in su i campi; e però

il Re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nimico opposito, non si fidano dei Guasconi. E se le fanteríe fussino della bontà che sono le genti d'arme Francesi, non è dubbio che gli basteria l'animo a difendersi da tutti i Principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi o destri, e in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono insopportabili de' disagi, ed incomodi loro, e con il tempo trascurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire; tuttavolta, perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine; inmodochè gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a' Viniziani, che non avrebbero perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando i Francesi almanco venti giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior fu-

rore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano a' Francesi, gli disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sariano sute impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, e maggiore saría stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanterìe, e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dal primo loro impeto, che con lo andargli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, gli supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per la comodità delle grandi fiumane è grassa ed opulenta, dove e le grasce, e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de'danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al Signore loro i dazi, ancorchè siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; inmo-

dochè se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troverìa, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modochè tutto il danaro perviene nelli Signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, gli pare essere ricchi.

Gli Prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, perchè vi sono assai Vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi, e li danari, che gli pervengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura de' Prelati e Religiosi; e quello che perviene ne' Capitoli e Collegi delle Chiese, si spende in argenti, gioje, ricchezze per ornamenti delle Chiese. Inmodochè fra quello che hanno le Chiese proprie, e quello che hanno i Prelati in particolare fra danari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte de' Prelati, e gli altri Signori non se ne curano, perchè san-

no che le esecuzioni hanno ad esser fatte da loro. E però ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè v'intervenga ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose, possino indirizzare i Prelati, che non ne hanno pratica.

I beneficii di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta lungo tempo fa dalli Pontefici, sono conferiti da' loro Collegi; inmodochè i Canonici, quando il loro Arcivescovo o Vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro gli pare lo meriti. Inmodochè spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli Abati. Gli altri piccoli beneficii sono conferiti da' Vescovi, a chi sono sottoposti. E se qualche volta il Re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un Vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano (morto che è un Re) trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e quello altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e godérselo con colui, a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spa-

gnuola, che di quello che ti ruba, non vedi mai niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi per le grandi incursioni e guasti che anticamente hanno dato a quel reame; inmodochè nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati, in su che gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un Ducato di Bertagna e di Borgogna; e per l'opposito gli Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbono guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbia visto nimico in viso; e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall'Arciduca in fuori.

Temeriano assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanzia loro. Ma qualunque volta quel Re voglia assaltare la Francia, lo fa con gran disagio, perchè dallo stato, donde muoverebbe, fino alle bocche de' Pirenei, che metteno nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ognivoltachè i Francesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potria essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi

per la sterilità inabitato, e quello che è abitato, appena ha da vivere per quelli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce, perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grani e vini, i quali bisogna che tragghino di Borgogna e di Piccardía, e di altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione, ed a Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno, e ne fanno più che loro. E però ognivolta che mancassero del commercio con gli Francesi, non avriano dove smaltire le mercanzíe; e così non solamente mancheriano delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorasseno. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, avranno guerra con gli Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per gli repentini assalti che li possono fare; a che non è possibile, per la prestezza loro, potere provvedere a tempo. E fanno loro, piuttosto depredazioni e correríe che altro; perchè non avendo nè artiglieríe, nè cavalli, e stando le terre Francesi, che gli sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi

la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e malvolentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanteríe buone che stieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanteríe non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e genti a cavallo male vi si maneggiano; e gli Svizzeri malvolentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando, come interverria loro, che le vettovaglíe non mancassino, ed ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto alli monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ognivoltachè uno volesse assaltare lo stato di Francia, avesse a soprastare, avendo indietro un paese tanto sterile, bisognería o che affamasse, o che si lasciassi le terre indietro, il che saría pazzía, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia Principe atto ad assaltargli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi le marine, dove sono in quelli porti legni assai,

parte del Re e di altri Regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno, ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giuocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè gli sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa per far guardare il regno. E a' confini, dove saria qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quella spesa; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro Re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta nè loro nè le donne loro, perchè sariano notati dalli gentiluomini.

Li Vescovadi del Regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero centosei, computati Arcivescovadi diciotto.

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecento quaranta Badie. Delle Priorie non si tiene conto.

L'entrata ordinaria e strasordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto esser tanta, quanta ne vuole il Re. *Tamen* qualcuno dice una parte dell' ordinario, cioè quello che è detto presto danaio del Re, e si cava di gabella, come pane, vino, carne, e simili ha scudi un milione e settecentomila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte, basse, come pare al Re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo: = Il Re nostro Sire si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento vi priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. = E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così di gabelle, come di taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno fra loro altro ordine, che quello che gli fa il Re in far danari o pagare dazi, come di sopra.

L'autorità de' Baroni sopra i sudditi è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del Re; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità, che l'entrata del sale, nè mai gli taglieggia, se non per qualche grandissima necessità.

L'ordine del Re nelle spese straordinarie, così nelle guerre, come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro gli pagano per mano di coloro che gli rassegnano. I pensionari e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionari di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del Re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra;* e ogni cento ha un capo, che soleva essere Ravel e Vidames.

Delli pensionari non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al Re: e gli nutrisce la speranza di venire a grado maggiore; e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia col consenso del Re; ed ordinare che le spese, così ordinarie, come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de' generali.

L'ufficio del gran Cancelliere è solo lo imperio, e può graziare e condannare come gli piace, ancor dove ne va il capo, ancora senza consenso del Re. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì. Può conferire i beneficii col consenso del Re; perchè le grazie si fanno per lettere regali sigillate col gran sigillo reale; però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio, che seguono il gran Cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini, che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco, che si usa assai.

La pensione che dava il Re di Francia al Re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente Re d'Inghilterra nella Ducèa di Bertagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente non è in Francia che un gran Siniscal; ma quando vi sono più Siniscal, (non dico grandi, che non è che uno) l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il Re vuole, e pagati come al Re pare, e si fanno anno per anno, e a vita, come più piace al Re; e gli altri governa-

tori, e ancora i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal Re. Ed avete a sapere, che tutti gli uffici del regno sono o donati, o venduti dal Re, e non da altri.

Il modo di fare gli Stati si è ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennajo, come vuole il Re; e si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano delli generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionari, come comanda il Re.

Della quantità delle distribuzioni delli gentiluomini e pensionari non è numero; ma non si approva niente per la Camera dei conti, e basta loro l'autorità del Re.

L'ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona; come sono generali, tesaurieri, e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato dell' entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

Li Parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Burdeaus, e Delfinato; e di nissuno si appella.

Li Studi primi sono quattro: Parigi, Orliens, Borges, e Pottiers; e dipoi Torsi ed Angieri, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il Re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come de' soldati. Nientedimeno

tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre, dove si sono fatte con accrescere un danaio per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna, e Provenza: e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo, che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l'anno al Re per le spese sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento deputati alla guardia della persona del Re, tra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e uno saio come usano alla livrea del Re. Quelli del corpo del Re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è Monsignore Dubegnì Cursores, ed il Capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, delli quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino in trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del Corpo avevano

giubboni di seta, e questo a tempo del Re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un saio l'anno a livrea. Li loro Maniscal sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine, cioè si dividono in quattro, ed un quarto con un Maniscal o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane donde la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del Re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il Re a preparare alla corte gli alloggiamenti, e l'altro quarto ne va dove il Re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile; inmodochè all'arrivare ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrici.

Il Preposto dell' ostello è un uomo che seguita sempre la persona del Re, e l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e puonsi quelli della terra propria, dove si trova, gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare alli Parlamenti. Il salario suo ordinario è seimila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal Re di seicento franchi l'anno per uomo; così un luogotenente in criminale che ha trenta ar-

cieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile, come in criminale; ed una sola volta che l'attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del Re sono otto, ma non ci è ordine fermo in loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al Re. E dipoi il gran Mastro che successe in luogo di Monsignor di Ciamonte, è Monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità, che essere sopra gli altri Mastri di casa.

Lo Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle, e di tutti i porti del Regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell'armata. Ed ora è Preianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il Re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella, e non possono mai essere privati se non alla morte loro. La pensione loro è il più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' Ciamberlani è intrattenere il Re, prevenire alla camera del Re, consigliarlo; ed infatto sono i primi del regno

per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, diecimila franchi, e qualcuno niente, perchè il Re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, ancor che forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' Ciamberlani, che è la prima dopo quella del Re.

Il grande scudiere sta sempre appresso del Re. L'ufficio suo è sempre essere sopra gli dodici scudieri del Re, come è il gran Siniscal, il gran Mastro, ed il gran Ciamberlano sopra gli suoi; ed ha aver cura de' cavalli del Re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del Re, e portargli la spada avanti.

I Signori del Consiglio del Re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al Re; e sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buovaglia, il Baglì di Amiens, Monsignor di Bussì, ed il gran Cancelliere; ed in fatto Rubertet, e Monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno di poi morì il Cardinale di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in su lo stato di Milano, è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del Duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il Duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò Madonna Valentina, e fu maritata al Duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo Re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto il Duca Giovanni Galeazzo, gli successe il Duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice; perchè costoro dicono quello stato pervenire alli successori ed eredi di quella Madonna Valentina; e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de'tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del Re, quando il Re fusse fuori del regno per conto di guerra, o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fusse assaltato il regno, o dove si mostrasse sospetto; che, secondo le parrocchie, sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell'ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uo-

mo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia, come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuccietta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovagliolini, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma, per averne il paese abbondanza, gli mutano più e meno, secondo che l'uomo chiede. E di più sono obbligati di governare, spazzare, e rifare i letti.

Danari due ciascuno giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio; e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro, o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl' Inghilesi in sul reame di Francia, e più fresche, ritraggo e trovo essere queste. Carlo VI di questo nome Re di Francia maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico Re d' Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII che fu poi Re di Francia, oltre alla dote

data a Caterina, instituì erede del reame di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI suo suocero e lasciasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessino a Carlo VI. Il che per essere stato preterito dal padre Carlo VII non ebbe effetto, per essere contro le leggi. All' incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII esser nato d' incestuoso concubito.

Gli Arcivescovadi d'Inghilterra sono duoi, Vescovadi ventidue, Parrocchie cinquantaduemila.

Fine de' Ritratti della Francia.

DELLA NATURA DE' FRANCESI.

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un Signore o gentiluomo che disubbidisca il Re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes avea la cittadella, l'altra quando il campo Francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza, e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Li primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza.

Chi vince è a tempo moltissime volte con il Re, chi perde rarissime volte; e per questo chi ha da fare un'impresa, debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al Re o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disforme al modo de' Signori Italiani; e per questo tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varii e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare Romano, e della fama loro.

Degl' Italiani, non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

RITRATTI

DELLE COSE DELL'ALAMAGNA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Della potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze, e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità, che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese, che tragghino loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno;

e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e li giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giuocando tra loro onori, e simili cose. I quali tra loro poi si godono in salari, e in altre cose spendono poco. Talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè li popoli in privato sieno ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo: e chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari del paese loro, sendo contenti a quello che il loro paese produce; e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono

tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il sorte che perviene loro nelle mani, è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà, e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un Imperatore molto più danari che ad un altro principe; perchè quanto meglio stanno gli uomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si unischino con li Principi a favorire le imprese dell' Imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbono. Ma nè l'una, nè l'altra vorrebbe la grandezza dell' Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati, o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i Principi, e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il Re di Francia, e come fece già il Re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, gli ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione

tra le comunitadi, e gli Principi essere i molti umori contrari, che sono in quella provincia, che venendo a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e li Principi dall' Imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi sieno nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai Principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici alli Principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici alli gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura alli gentiluomini, che sono rimasti nelle comunitadi; e tutta l'industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi, che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; immodochè non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia delli Principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l' Imperatore e detti Principi. Ed avete ad intendere, che avendo

l'Imperatore il principal suo odio contro ai Principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con li quali li pareva già esser venuto in qualche confidanza. Tantochè considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle, che sono tra l'un Principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello Impero, di che uno Imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno Principe, che potesse o ardisse opporsi alli disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno Imperatore è assai impedimento non esser dalli Principi ajutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano li disegni. E si conosce così essere la verità, quando l'Imperatore la prima volta volle passare contra la volontà de' Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promesso dalle comunitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza sedicimila

persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessino a cinquemila; e questo perchè quando quelli d' una comunità arrivavano, quelli d' un'altra si partivano per avere finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa, e per l'altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle comunitadi, che nelli principi, perchè li Principi sono di due ragioni, temporali, e spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, (sendo ogni Principato diviso in più Principi, per la divisione delle eredità ch'egli osservano) parte per averli abbassati l' Imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmentechè sono inutili amici. Sonvi ancora li Principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell' Imperatore; inmodochè gli Arcivescovi Elettori, ed altri simili non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell' Imperatore quando bene volessino. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed Imperiali, che sono il nervo di quella

provincia, dove sono danari, e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna fare capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne Sua Maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. Immodochè l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quello farieno nelle imprese d'altri. Donde messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E li Viniziani per il commercio ch'egli hanno con li mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessino temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari, o

col cedere qualche terra; e quando egli avessino creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sarieno opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti, sono trascurate, tantopiù debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che lo acquisto che si facesse in Italia o altrove, sarebbe per li Principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente; il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedría quanto fondamento vi si potesse fare suso.

Le genti d'arme Tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a'cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli, e senza arcioni, in modo ch'ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un'altra cosa che gli fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè coscie e gambe, non armano punto; inmodochè non potendo

reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarlo loro; e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanteríe sono buonissime, ed uomini di bella statura, al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga per essere più destri, espediti, e leggeri. Ed usano dire, che fanno così per non avere altro nimico che le artiglieríe, dalle quali un petto, o corsaletto, o gorzarino non gli difendería. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poichè hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova, ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova; e per l'opposito dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. Inmodochè se

nella giornata di Ravenna tra li Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessino avuto i Lanzichinec, avrieno perso la giornata; perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, gli Spagnuoli avevano di già rotte le fanteríe Francesi e Guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il Cattolico Re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il Re di diecimila, che di tutto il resto delle fanteríe, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

Fine dei Ritratti dell'Alamagna.

I N D I C E

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO

PRIMO VOLUME.

Niccolò Machiavelli Volume primo.

ERRORI			CORREZIONI
P. xxxiv	l. 26	Chimenta	Clemente
» 135	» 21	tuttore	tutore
» 184	» 20	perche	perchè
» 197	» 28	Ipocrate	Ippocrate
» 215	» 14	viepiù	vie più